

L'EUROPA TRA I DUE MILLENNI

RESPIRARE CON L'EUROPA A DUE POLMONI SULLE SPONDE DEL MEDITERRANEO

Organizzato da



ACLI LOMBARDIA
Commissione Internazionale

Co-promuovono



Commissione
europea
Rappresentanza
a Milano



Dipartimento
Rete Mondiale
Aclista



Con il Patrocinio



Motta di Campodolcino (Sondrio) 26 luglio – 2 agosto 2009

Presentazione

Riprendendo una positiva esperienza sviluppatasi a partire dagli anni novanta e continuata fino ai primi del nuovo secolo, Acli Lombardia ha promosso e rilanciato nell'estate del 2009 una rinnovata edizione della settimana di incontri internazionali a Motta di Campodolcino sul tema "L'EUROPA TRA I DUE MILLENNI", caratterizzata dalla partecipazione di delegazioni provenienti da diversi paesi dell'Europa.

Il desiderio di esplorare i profondi cambiamenti in atto prodotti dalla globalizzazione a livello nazionale, europeo e mondiale, l'ingresso di nuovi Stati nell'Unione Europea, il perdurare della immigrazione di milioni di persone da altre nazioni e continenti, sono stati alla base di questa iniziativa.

Inoltre le elezioni per il rinnovo del Parlamento Europeo svoltesi alcune settimane prima ed il protrarsi della crisi economica e finanziaria hanno aggiunto elementi di estrema attualità al dibattito apertosi recuperando i grandi temi che furono al centro dell'Assemblea Ecumenica Europea di Basilea nel 1989, svoltasi pochi mesi dalla caduta del muro di Berlino, e che accesero tante speranze in tutta l'Europa.

Averli riproposti a distanza di vent'anni significava declinarli in contesti completamente trasformati, dentro ai quali approfondire:

- la conoscenza e il dialogo interculturale ed interreligioso e non più solamente ecumenico,
- l'urgenza di una politica estera unitaria ed autorevole da parte dell'Unione Europea in grado di incidere maggiormente nella soluzione pacifica dei conflitti, delle ingiustizie e disuguaglianze ancora presenti nel mondo,
- la centralità del lavoro ed il ruolo dei lavoratori nel superamento della crisi in corso,
- la ricerca e la produzione di energie alternative, rinnovabili, sicure e rispettose dell'uomo e dell'ambiente.

Acli Lombardia con la seguente raccolta di testi, liberamente estratti dalle relazioni di quella settimana di incontri, offre l'opportunità di recuperare le riflessioni proposte, ritenendole utili per diffondere e consolidare la partecipazione popolare alla costruzione di una Europa democratica e solidale.

Giambattista Armelloni
Presidente Acli Lombardia

Sommario

A 20 ANNI DA BASILEA: L'EUROPA DEL DIALOGO ECUMENICO E INTERRELIGIOSO	
Aloisi Tosolini	5
Aleksander Kopirovski	9
I MUSULMANI DELLA PORTA ACCANTO NELL'EUROPA MULTICULTURALE	
Giampiero Alberti	13
ERASMO DA ROTTERDAM	
Franco Chittolina	16
L'UNIONE EUROPEA DOPO IL VOTO E DI FRONTE ALLA CRISI MONDIALE	
Rita Pavan	19
Franco Chittolina	22
Patrizia Toia	26
Marian Harkin	32
NUOVI SCENARI NEI RAPPORTI CON LE GRANDI POTENZE : AMERICA, ASIA, RUSSIA	
Paolo Petracca	35
Lidmila Němcová	43
QUALE COOPERAZIONE PER LA RINASCITA DELL'AFRICA ?	
Mauro Montalbetti	48
Claudia Rotondi	50
L'IMPRESA E IL LAVORO NELL'EPOCA DELLA FLESSIBILITÀ E DELLA DELOCALIZZAZIONE	
Giovanni Garuti	58
Giacomina Cassina	60
Jiri Konecny Rep. Ceca	70
Josep Passcual Catalogna	80
ENERGIE ALTERNATIVE E CITTÀ VIVIBILI PER UNA MIGLIORE QUALITÀ DELLA VITA	
Colombo Alessandro	84
Andrea Di Stefano	86
Fausto Piazza	92
Francois Ameloot Germania	96
ELENCO DEI PARTECIPANTI	105

A vent'anni da Basilea

L'Europa del dialogo ecumenico e interreligioso

Aloisi Tosolini

(relazione non rivista dal relatore)

Ringrazio le ACLI di avere ritrovato coraggiosamente la via di Motta, questo luogo in cui sono venuto per più di vent'anni a discutere, tanto che l'appuntamento di Motta è sempre stato per me in quegli anni molto importante.

Il tema di oggi ha a che fare con la dimensione ecumenica e interreligiosa nella società nella quale siamo; cercherò di utilizzare la presentazione per quadri e il primo è ripreso da Woody Allen, ovvero "Dio è morto e anch'io non sto troppo bene". Se vi ricordate, per un certo periodo, nella società nella quale viviamo si è dato ragione a Nietzsche e all'annuncio "Dio è morto", non di morte naturale, ma perché noi l'abbiamo ucciso e noi dobbiamo portare il peso di questa uccisione costruendo un uomo nuovo, capace di fondare nuovi valori.

Noi veniamo da un periodo nel quale Dio è morto in alcuni luoghi dell'Europa Orientale dove era stato vietato e ucciso; in altri luoghi si muore per Dio; è un cambiamento radicale, può piacere o no, ma dal punto di vista di chi si fa saltare per aria, loro muoiono per Dio. Che cosa è dunque accaduto? E' accaduto innanzitutto che il vissuto religioso (non guardiamo all'Italia) è tornato ad essere centrale come il vissuto identitario della società contemporanea, tanto che si definisce più in base alla religione a cui si appartiene, piuttosto che in base al lavoro che si fa, il passaporto che si ha in tasca.

Questa dimensione è estremamente importante, perché se la religione è tornata ad essere – complessivamente nel mondo – tessuto identitario, tende a trasformarsi in civiltà; è più facile identificare un fratello definendolo islamico piuttosto che marocchino o senegalese.

Confondere religione e civiltà ci porta a pensare – come fanno alcuni – che gli anni che stiamo vivendo sono anni descritti come anni in cui vi è uno scontro di civiltà, dove per civiltà si dice Occidente – Oriente, cristianesimo – islam, dimenticando che l'Oriente è induismo, è zen, è buddismo. Del resto possiamo ricordare in questi ultimi tempi Cinesi contro Uguri, contro i quali si stanno esercitando in significativa capacità oppressiva. E' chiaro che se vi è una sovrapposizione terminologica fra religione come civiltà e civiltà come religione, andiamo sul piano della logica dello scontro tra civiltà e quindi dello scontro tra religioni.

E' questa una cosa da evitare accuratamente, del resto nella società contemporanea, la religione è confondibile con l'identità? No, ma purtroppo oggi civiltà e religione si sovrappongono (e qui siamo al secondo quadro).

Un terzo quadro dice che oggi la società contemporanea è una società preda – a livello globale – di un uomo nel quale coabitano una pluralità di religioni; presa a livello locale, per esempio a Milano, quante religioni ci sono? Credo che si faccia fatica a contarle, e parlo di quelle riconosciute.

Dunque noi ci troviamo di fronte (non solo in Italia) ad un inedito pluralismo religioso, inedito perché di fronte a ciò noi siamo impreparati: una impreparazione – almeno nel nostro paese – determinata da negazione precedente. L'Italia è sempre stata pluralistica dal punto di vista religioso, in qualche nota per presentare questo incontro si dice che la via che connetteva il Nord e il Sud dell'Europa, cioè il Passo Spluga – c'erano anche molti ebrei, tant'è che da Chiavenna in su è piena di famiglie che di cognome hanno Levi. Gli ebrei sono sempre stati in Italia, così come i Valdesi: noi abbiamo rimosso la dimensione plurireligiosa, termine che oggi è elemento fondamentale della nostra realtà creando così un sacco di problemi.

Bevendo il caffè in un bar qui a Motta ho visto un manifesto della festa dei popoli padani che si terrà in settembre a Venezia; già il concetto di popolo si fa fatica a capire cosa è, il padano men che meno, del senso che il popolo padano è un popolo bastardo, figlio di imbastardimenti che si generano in genere nelle pianure. Provate solo a pensare al casino che c'è in Italia sulla moschea: dove e se costruirla, addirittura vi sono opinioni discordanti tra i cardinali italiani: quello di Milano è del parere di costruirla, quello di Torino no perché rovinerebbe il paesaggio di una città strutturalmente cattolica. Bisognerebbe ricordare che la cattolica Torino è la città con più presenze di sette sataniche, ma al di là di questo bisognerebbe chiedersi se l'Italia è un paese cattolico. Questo radica ancora di più l'idea che della religione rimane la dimensione culturale e basta.

Una ricerca fatta da un vescovo, pubblicata Venezia sul dialogo Oriente-Occidente sono stati studiati i comportamenti di appartenenze religiose in tre diocesi, Trieste, Pordenone e Venezia. Praticamente l'80% dei giovani o confonde Gesù di Nazareth con qualche altro dio variamente definito, o non sa chi è; i cattolici nel senso pieno della parola, che a messa vanno almeno una volta al mese, nel mondo giovanile siamo più o meno al 12-13%, mentre nel mondo adulto si è sotto il 30%.

Ma allora, che cosa rimane di cattolico? Rimane l'uso politico del cristianesimo, del cattolicesimo di cui la croce diventa spada. Il caso delle moschee e della lite politica che su di esse abbiamo in Italia, a Colonia non vi è stato nulla di simile, in Olanda scontri inenarrabili su moschee ed elettori; in Inghilterra c'è il mal funzionamento della giustizia che comporta l'utilizzo anche per gli inglesi di corsi dove si applica la Sharjia per incarico del giudice islamico.

In questo modo si esce dal diritto così come lo abbiamo conosciuto; in Italia l'idea di avere una moschea comporta la dimenticanza che per Costituzione c'è libertà di religione e dunque si può avere qualunque credo e conseguentemente qualunque rito, purché non vada contro le leggi vigenti. Ricordo che i piani Regolatori di ogni città, a un tot quartiere va inserito un luogo di culto e non si capisce perché – in una società pluralistica – quel luogo debba essere solo cattolico o solo valdese e senza che venga utilizzato il principio della reciprocità, il quale dice che "io ti faccio la moschea, se tu mi permetti di fare la chiesa in Arabia Saudita".

Il principio della reciprocità quando si applica ai principi ritenuti di diritto universale, comporta lo scadere di questo diritto a un paternalismo: se ho vogliate lo concedo, se non ho voglia non te lo concedo. Invece un diritto universale è sempre tale, a prescindere dalla propria religione. Tra l'altro, tra riconoscere e concedere c'è una certa differenza: riconoscere significa accettare una norma, concedere è darti quello che è tuo diritto avere, se ne ho voglia.

Il tema, nella società contemporanea, sovrappone in Europa il tema dell'ecumenismo e il tema della relazione interreligiosa; Sono stati tratteggiati rapidamente i tre momenti fondamentali: Basilea, Graz, Sibiu. Ricorderete che il Card. Kasher a Sibiu (città di un paese a maggioranza ortodossa) in sostanza, a nome del Papa, dice che è ora di

smetterla con l'ecumenismo delle coccole, quello delle buone maniere. E' chiaro che oggi il tema dell'ecumenismo è particolarmente significativo nel momento in cui noi ci confrontiamo non solo nelle terre di missione, ma anche a casa nostra con le altre religioni. Si potrebbe anche chiedere come mai, credendo nello stesso Gesù di Nazareth, si sono fatte tante guerre nel suo nome e neanche adesso si va d'accordo.

Lo stesso problema lo hanno sciiti e sanniti, che nel nome di Allah si sono e si stanno allegramente scannando; anche il buddismo, al proprio interno, è pieno di correnti, così come all'interno dell'induismo.

E' chiaro che non è particolarmente testimoniale il fatto di vivere una pluralità di esperienze che si rifanno al cristianesimo se queste esperienze diventano reciprocamente conflittuali. Il problema allora è come entrare nel dialogo interreligioso come cristiani, o come ortodossi, cattolici, protestanti, anglicani, avventisti, valdesi...

Tutto ciò ha a che fare con l'inedito pluralismo religioso in Italia sul quale è appena uscito un rapporto a cura di Brunetto Salvarani: ribadisco inedito perché noi non abbiamo l'abitudine a pensarci come plurali dal punto di vista religioso e non c'è nemmeno un apprendimento ma anzi, l'appartenenza religiosa viene utilizzata soprattutto da atei devoti e da furbacchioni che frequentano il nostro mondo politico e sociale a scopo identitario. Infatti il rifiuto della moschea non nasce dal fatto che siamo così tanto cattolici, che non vogliamo tra i piedi un islamico, ma nasce dal fatto che l'islamico è uno straniero. Ma la cosa che mi dà più fastidio è il silenzio dei vescovi, anche quando un ministro della Repubblica porta un maiale nel campo su cui si dovrà costruire la moschea, rendendo così impuro quel territorio, questa non è solo una azione politica cretina, ma è anche una dimensione in cui i pastori, che intervengono su tutto e il contrario di tutto, tacciono o intervengono poco. Anzi, a volte, si nota una strana, correlata alleanza tra chi non vuole la moschea per motivi politico-identitari e chi non la vuole perché reputa – in questo modo – che la dimensione unireligiosa dell'Italia verrà preservata.

Il documento che forse non tutti hanno letto è la Mozione Cota del 14.10.08, cioè la mozione che impegna il governo a costruire classi a scuola solo per stranieri. Non mi interessa discutere di questo, ma mi interessa capire che cosa dovrebbero studiare gli stranieri dentro quelle classi, oltre che a imparare l'italiano.

Ve lo leggo:

1. dovrebbero lavorare su progetti interculturali, sull'educazione alla legalità e alla cittadinanza, che abbiano i seguenti argomenti: comprensione dei diritti e dei doveri, rispetto per gli altri, tolleranza, lealtà, rispetto della legge del paese accogliente;
2. sostegno alla vita democratica
3. interdipendenza mondiale (concetto che, peraltro, non c'è più da vent'anni)
4. rispetto di tradizioni territoriali e regionali del paese accogliente (se sei a Chiavenna rispetto del pizzocchero, se sei a Napoli rispetto per la pizza, immagino)
5. rispetto per la diversità morale e per la cultura religiosa del paese accogliente.

Tralascio il modo in cui si possa identificare la diversità morale degli italiani rispetto ai russi, ma soprattutto la cultura religiosa, non la religione. Non c'è in Italia, nei confronti di questo inedito pluralismo religioso una formazione a vivere dentro il pluralismo religioso, il che suggerisce di reimporre la nostra nuova religione, non la nostra mono-religione e chi è di un'altra religione se la faccia a casa sua.

In questa dimensione l'elemento fondamentale è nell'imparare a definire la pluralità di culture e di religioni, non attraverso un multiculturalismo classico che dice ognuno dentro la sua comunità e poi nel luogo pubblico ci si incontra ogni tanto, non nella logica

dell'assimilazione in cui tu diventi come me, ma dentro la logica dell'imparare a costruire una casa comune delle differenze, in cui ognuno di noi è straniero e nella quale andremo ad abitare io, tu, gli altri, che siamo al momento stranieri gli uni, gli altri.

Non è solo un tema di integrazione (tu diventi come me), ma un tema di interazione: come sarà l'Italia fra venti anni? Sarà ancora pensabile che gli stranieri e i figli degli stranieri – che non sono più stranieri – siano considerati ancora tali? No, perché casa loro è qui, nel luogo dove costruire una cittadinanza nuova, una cittadinanza nuova che ci vuole tutti pellegrini.

A Sibiu è stato detto: “ci mettiamo come pellegrini dello spirito che ci porta chissà dove” ma prima di arrivare fin lì vi sono due momenti di pellegrinaggio, che è come dire che non siamo noi che abbiamo già la mappa con il punto di arrivo e la strada predeterminata, ma la nostra società è nelle mani dello Spirito per quanto riguarda la dimensione ecumenica e interreligiosa, ma nelle mani della nostra capacità di relazionarci tra differenze, nella costruzione di una nuova città che comporta anche la ridefinizione delle regole. Se dobbiamo vivere insieme possiamo e dobbiamo anche ridefinire le regole.

Ad esempio, quando si dice integrazione, si dice che tu devi diventare come me (in Italia vuol dire così) e questo significa che non cambio il cuore delle mie norme. In Italia le rotonde non c'erano e qual è il paradigma fondamentale che tiene insieme le regole del traffico e il Codice della strada in Italia? Che tu dai la precedenza a destra e su questa norma non puoi che integrarti. Un principio che però è stato rinegoziato nel senso che vale dappertutto tranne che nelle rotonde, per cui chi è al suo interno ha sempre ragione, anche se qualcuno arriva da destra.

Ho fatto questo esempio per dire che la società che noi andremo a costruire sono città nelle quali l'integrazione può portare a negoziare nuove norme che possono diventare regole di convivenza che puntano elementi fondamentali della nostra convivenza, quali la possibilità di esprimere il proprio vissuto religioso visto non come cultura perché porta allo scontro, ma come arricchimento identitario che dà vigore alla stessa democrazia.

Aleksander Kopirovski

(traduzione del testo originale in lingua russa)

Prima di tutto vorrei ringraziarvi per questo incontro con le ACLI assai rappresentativo che, ormai, dura da quindici anni. Ringrazio inoltre della possibilità di parlare di un tema importante come è l'ecumenismo e la multireligiosità in Europa. Ormai da tempo non si tratta di una questione puramente teorica, perché riguarda problemi reali della nostra vita quotidiana, in cui tutti incontriamo con sempre maggiore frequenza persone di diverse fedi e culture. Dai risultati di questi incontri può dipendere non solo il nostro umore o benessere, ma in qualche caso la vita dei nostri stessi parenti e dei nostri amici e, alla fin fine, dei nostri paesi e delle nostre nazioni.

In qualità di rappresentante della Congregazione della Trasfigurazione e della Fraternità e Università Cristiana Ortodossa di S. Filerete, permettetemi i più sinceri e caldi saluti del fondatore e guida spirituale della nostra comunità e rettore del nostro Istituto, P. Georgy Kopcepkov. Nella mia relazione farò uso di alcuni articoli della raccolta dei suoi lavori teologici "La chiesa e il mondo", pubblicati nel 2004. E' il secondo scritto da P. Georgy in risposta alle domande sulla chiesa di persone contemporanee; questi testi sono in lingua russa, m speriamo che in futuro vi servano comunque. Inoltre volevo proporvi due miei articoli, tradotti in italiano, che raccontano di due santi russi: S. Sergio e Serafim di Sarof, un dono beneaugurate per il futuro dei nostri rapporti

La mia presentazione sarà divisa in due parti, la prima sarà di carattere generale e riguarderà le problematiche dell'ecumenismo e della interreligiosità in Europa. In secondo luogo mostrerò come queste problematiche influiscono sulla Russia e sulla Chiesa Ortodossa Russa.

Adesso l'Europa è multireligiosa e multiculturale, in una ricerca sulle religioni svolta nel 1990 in Olanda, questo paese è stato chiamato "il giardino della religiosità" non senza umorismo; in questo senso si può dire lo stesso anche dell'Europa. Cosa significa questo? Dal 1945 al 2000 il numero dei cattolici nei Paesi Bassi si è ridotto dal 40 al 20%, dei protestanti dal 40 al 15%, è calato dal 5 al 3% il numero dei musulmani però oriundi africani, mentre si nota la crescita del numero degli ortodossi, anche se rispetto alla popolazione totale dell'Olanda, questi ultimi due gruppi sono molto piccoli. C'è però un dato singolare ed è che, con ritmo assai veloce, cresce il numero dei credenti non addetti alla chiesa. Dal 15% nel '45, si arriva l 62% nel 2000 e c si aspetta che nel 2020 questa cifra raggiunga il 75%. L'autore della ricerca arriva alla conclusione sostenendo che molti sono alla ricerca di una religione nuova, basata su supremi valori europei, però nello steso momento continuano a crescere le tendenze alla superstizione e all'egoismo in misura pericolosa, tendenza che si allarga a tutta l'Europa, seppure in maniera meno drastica, notando che il numero dei musulmani, già oggi in alcuni paesi europei (Francia e Germania) ammonta al 4-5% della popolazione e cresce sempre di più, compresi gli europei di nascita.

Secondo le previsioni potrebbe arrivare fino al 15-20%, il che mostra la necessità di prendere delle misure prima di tutto spirituali e culturali e non solo politiche. Nello stesso tempo non si può osservare che il processo di cambiamento delle frontiere con l'arrivo di nuovi abitanti nei paesi europei, ha portato conflitti tra le etnie e perfino guerre. Esiste anche uno spirito di prevaricazione reciproco tra rappresentanti di diversa nazionalità, cultura e religione che non si esprime in conflitto aperto ma che si fa comunque sentire attraverso l'assenza di comunicazione.

Per evitare questi processi, la politica del multiculturalismo deve, in primo luogo, orientare gli abitanti dei paesi europei verso la migliore conoscenza della cultura e della religione delle persone che vengono a fare parte del corpo culturale dell'Europa. Non basta sapere se i nuovi arrivati sono cristiani o musulmani in genere, perché esistono diverse confessioni cristiane e diversi filoni dentro i vari clan che, a volte, rendono difficili i rapporti anche fra di loro.

Inoltre è desiderabile non solo dare a queste persone il diritto di vivere, mantenendo la loro identità culturale, ma aiutandoli a mantenerla; per questo è necessario favorire tutti i tratti migliori di essa, avendo un atteggiamento sobrio verso quelli discutibili e sistematicamente negare quelli negativi.

In terzo luogo è auspicabile fare conoscere a queste persone in modo serio la cultura e la fede del paese nel quale sono arrivati e possibilmente favorire una loro maggiore integrazione, sempre rispettando la loro libertà. L'apostolo Paolo diceva "vorrei chiedere a Dio che tutti quelli che oggi mi ascoltano diventino simili a me". Paolo però non convertiva nessuno a Cristo con la violenza.

Bisogna accettare con stima la fede di ogni persona, reagendo prima di tutto allo spirito e ai frutti di questa fede, contestando solo il comportamento antisociale del suo portatore, tenendo però presente la questione sociale del rispetto dei diritti dell'uomo e la possibilità di liberarsi da norme sociali ormai invecchiate. Questo fa sì che gli abitanti della nuova Europa non seguano più le loro tradizioni e le regole etiche. Per esempio, in alcuni musulmani è molto presente il rispetto per gli anziani e per i legami famigliari, allo stesso tempo apprendono la cultura europea che è molto diversa dalla loro nel contesto familiare. La statistica mostra che l'ideologia e la pratica del terrorismo vengono applicate maggiormente dagli emigrati che hanno ricevuto istruzione europea, ma non educazione europea. Per questo alcuni autori ritengono che il multiculturalismo – nella sua forma moderna – possa favorire la fioritura del terrorismo in Europa.

D'altro canto un celebre giornalista ha notato che non si possono integrare persone di fede e di culture diverse in un mondo vuoto dove non ci sono valori spirituali e culturali e i modelli di riferimento ma i beni di questo mondo.

Spesso succede che, in Europa, nel suo affanno alla tolleranza, dimentichi le sue radici e lo faccia, se non nella forma, nella sostanza; ciò a conferma del rifiuto di menzionare queste radici dalla propria Costituzione. Inoltre la tolleranza che sembra distinguere il bene dal male senza rispettare una legge comune per tutti, può far pensare ad una connivenza con il male ed anche al suo sostegno. Così la politica di difesa delle culture minori ignorate, troppo spesso risulta un danno alle culture della maggioranza, la quale poi si trova accasata nel totalitarismo.

Nel libro "Analisi della situazione russa", analisi particolarmente legata al multiculturalismo ed ecumenismo, l'autore P. Kotchetkov, sostiene che la Russia antica e moderna non sono concepibili senza considerare i grandi spazi, infatti il nostro paese è sempre stato considerato un mondo a se. Al suo interno questo mondo è sempre stato caratterizzato da varietà ed aperture e ciò è un tratto caratteristico dei russi e della russianità. Un tempo il mondo esterno era spesso alieno e incomprensibile, tanto da sembrare prima di tutto nemico, e spesso lo era. In questo tempo la sensibilità e la disponibilità ad aiutare (a livello mondiale) del carattere russo può essere facilmente ristretta solo al proprio mondo percepito come una entità autosufficiente nella quale – come disse l'Imperatore Alessandro VI° alla fine del XIX° secolo, non c'era no alleanze, ma si contava sul proprio esercito e sulla propria flotta.

Accanto a questa attitudine, i russi da molto tempo coltivavano una loro inclinazione che, per il suo estremismo, non poteva non essere definita reazione verso un cosmopolitismo portato al massimo grado.

Noi viviamo in un tempo caratterizzato da divisioni definite dall'avvento del secolarismo nelle nostre anime, divenuto tratto caratteristico dell'epoca post-moderna; le società, le persone e le nazioni non solo si tracciano in entità indipendenti ma iniziano a fomentare conflitti fra queste entità; sempre più spesso si pongono domande nei termini di questo o di quello, quando invece dovrebbero dire questo e quello. Oggi l'obiettivo principale della Russia è la fondazione "Rinascita e rinnovamento" della nostra istituzione religiosa, prima di tutto in senso mistico che richiede l'incarnazione dello Spirito di Cristo in noi e attorno a noi in tutta la nostra vita. Tutte le persone devono poter entrare, senza esclusione, nell'istituzione formale e, allo stesso tempo, partecipare alla vita interiore della chiesa e, di conseguenza, alla vita di Cristo nella sua pienezza e perfezione come Dio e come uomo, in maniera possibile a tutti.

Parliamo adesso del caso di una nazione pronta non solo ad apprendere dalle altre, ma anche a condividere ciò che le appartiene, caratteristica fondamentale di un multiculturalismo e di un ecumenismo. Una grande nazione non è una nazione i cui meriti si riconoscono in modo speciale come non transitori, venti uno specifico di pace e di comunione per tutto il genere umano. Ugualmente importante è la valutazione di una nazione quando rispetta i Comandamenti di Dio, quando appartiene a Dio; secondo l'Antico Testamento di grande popolo ce n'era uno solo: il Popolo d'Israele, eletto da Dio. Questo popolo è caratterizzato da una patria terrena comune, da una lingua e da una cultura comune, ma nell'Antico Testamento Israele è modello del popolo nuovo e perfetto che deve nascere dallo Spirito Santo.

Tutto è nuovo in questo popolo nuovo, una nazione comune con comuni regolamenti che lo hanno salvato spiritualmente per il servizio a Dio; il nuovo popolo deve essere aperto a tutta l'umanità, in tal modo esso supera i limiti e le caratteristiche nazionali e raggiunge la perfezione.

Cristo raccoglie tutti i dispersi figli di Dio, di conseguenza il popolo eletto si compone di persone di qualsiasi altra legge, popolazione, gruppo etnico e l'antico Israele è progressivamente incluso in questo gruppo e ciò dovrebbe escludere qualsiasi nazionalismo religioso.

Come è scritto nel Libro dei Proverbi "senza rivelazione dal cielo il popolo si corrompe". Dio e solamente Dio deve essere posto al centro della vita del popolo. Per una più profonda comprensione del multiculturalismo e dell'ecumenismo è importante prendere il principio del paragone tra unicità e molteplicità in modo che l'associazione tra le culture locali e quella nazionale non porti da un lato all'assimilazione e dall'altro al rifiuto della cultura principale.

Nella saggezza di Dio c'è la molteplicità che si raccoglie nell'unità e questa molteplicità non contraddice l'unicità; questo principio esiste in ogni società e in ogni popolo, nella loro storia e cultura, però esso può essere inteso come interiore oppure esteriore, come maggiormente formale e maggiormente spirituale. E' necessario ricordare i fattori dell'unità della chiesa nella comunità paleo-cristiana, quando la chiesa aveva anche il ruolo di comunità e famiglia cristiana: su queste basi è possibile raggiungere un alto livello di unità ecclesiale nel contesto di una massima diversità, nella misura in cui questa unità è in grado di assorbire altri popoli e tradizioni culturali, tanto che non sarà più possibile dire "io sono russo e quindi sono ortodosso" al contrario si potrà dire "io sono cristiano, quindi sono per davvero russo, ucraino, armeno, ebreo.

Unità senza libertà è totalitarismo, molteplicità senza unità è isolazionismo e individualismo e, di conseguenza, indifferenza nei confronti del destino del prossimo. L'unità della chiesa è sempre universale, essa è legata al principio evangelico dell'amore per tutti, inclusi i nemici e dell'unità di tutti i discepoli di Cristo di ogni cultura e tradizione storica, religiosa, socio-economica, politica. Nello stesso tempo le valutazioni ottimistiche secondo le quali la rinascita della chiesa russa è già avvenuta, in quanto il numero delle chiese e dei monasteri è aumentato, noi pensiamo che lo sviluppo di questa nuova vita spirituale è solamente all'inizio.

Al momento si tratta solo di persone e di gruppi isolati; a volte può sembrare anche che gli sforzi di questa sfera siano vani perché l'emergere della xenofobia, del razzismo e dello sciovinismo, su basi religiose emergono inaspettati e tragici nelle loro conseguenze, laddove era stato fatto tutto il possibile perché ciò non avvenisse.

Si potrebbe dire con le parole del profeta Isaia "prendi Signore la mia anima perché io non sono migliore dei miei padri". Ma l'angelo rispose: "Alzati, mangia, perché il cammino sarà molto lungo per te!".

I MUSULMANI DELLA PORTA ACCANTO NELL'EUROPA MULTICULTURALE

Giampiero Alberti

(relazione non rivista dal relatore)

Credo sia uno dei segni dei tempi il poter riflettere insieme e poter trarre delle conclusioni fruttuose da questo incontro. Io stesso sono frutto di quel discorso che il Card. Martini tenne nel 1990, quando parlando alla città di noi e dei musulmani, davanti al Prefetto e al Sindaco, osava fare una lettura del Libro della Genesi, capitolo 21 in maniera tutta nuova e chi di voi conosce bene la Bibbia sa che era una esegesi coraggiosa, perché dire che la Bibbia, nel capitolo 21, preparava la via al mondo musulmano, era una cosa grossa. Noi sappiamo che qualche secolo dopo, questo popolo riprende proprio da Genesi 21 e la tradizione islamica pone quel gesto proprio nella spianata della Mecca, quella fonte di Zamzam e oggi quel grande porticato tra Marna e Saffa, dove i Musulmani – dopo il loro peregrinare attorno alla Kaaba – passano ricordando Agar e Ismaele. E' bello allora ricordare il Card. Martini e quell'invito – proprio da Milano a partire per questa nuova avventura, quella dell'incontro-dialogo con le religioni e soprattutto con quella religione che oramai era tra noi, quella del mondo islamico. Devo dire che mi ero preparato una scaletta per l'intervento di oggi ma. Mancando Paolo Branca che avrebbe dovuto parlare dell'Europa, di quest'ultima dirò poco perché, pur avendo lavorato dal '98 al 2003 dentro la Conferenza Episcopale Europea e nella KEK (Consiglio Ecumenico delle Chiese) che ci portava ogni tre mesi nelle capitali europee a contatto con il mondo islamico per capirne l'evoluzione e credere al discorso della "Nostra Aetate", su questo vi dirò poco.

Io credo che la cosa più importante sia lanciare qualche provocazione perché nasca qualche prospettiva di impegno, di interazione, di integrazione: oggi è il momento giusto. Per la mia esperienza sento che questi anni sono indispensabili, avrà ragione la Fallaci, ma oggi e non domani, perché è alla situazione europea che ci troviamo di fronte a questo passaggio tra una civile convivenza o integrazione a un discorso invece di incontro e dialogo per una cultura nuova. Passando in Belgio, in Olanda, in Albania e in molti Stati c'era tutta una ricerca di leggi, di integrazioni per evitare i ghetti, ma non c'era quell'intenzione profonda che il Concilio Vaticano II° nella "Nostra Aetate" aveva proposto, cioè quella del dialogo. Addirittura, anche nei paesi a maggioranza islamica, c'è questo fenomeno: sono vissuti per quattordici secoli insieme arabi e cristiani, ma quando domando al professore (facendo il mio stage di arabo) che mi diano qualcosa per poter sviluppare il mio arabo, mi sento offrire un bel classico. Io rifiuto dicendo che la mia specializzazione è cranica e dunque ho bisogno di qualcosa sul Corano.

Il professore, plurilaureato, cristiano, vissuto sempre là, dice di non conoscere queste cose e lì nasceva la coscienza che lì, per anni, la gente si è tollerata, ma non si è fatto quel discorso nuovo che porta all'incontro-dialogo, al ricercare quella cultura nuova che permettevvi cogliere i valori comuni tra gli uomini, dentro i quali collaborare e di cogliere le differenze da rispettare Martini, dicembre '90)

Io credo che tutto questo vada tenuto presente se vogliamo oggi leggere le persone che vivono nella porta accanto a noi e bisogna davvero avere il coraggio di non cercare solo quelle leggi che permettono la sicurezza superando le paure, ma quel qualcosa in più che

l'incontro e il dialogo fanno creare, ovvero una nuova identità europea. Non aver paura di perdere la nostra identità: la nostra identità cristiana è quella che si apre, che sa amare, che sa allargare gli orizzonti, le pareti della propria casa. Nascerà una identità nuova? Io credo di sì. Perderemo la nostra identità? Credo proprio di no, io resto sempre cristiano, quando io prego il mio cuore si apre a questi nuovi fratelli senza perdere quello che ho dentro, anzi deriva proprio dall'eucarestia questa nuova missione e questa nuova vocazione. Però, per non dire solo parole, mi sento di dire che io credo che oggi – soprattutto il nostro mondo delle ACLI – ha bisogno di tirare le redini di tante cose belle già fatte e forse anche per le ACLI è il momento di portare tutti quei valori acquisiti in questi anni in questa nuova dimensione; i lavoratori cristiani (per quello che ci riguarda), i lavoratori islamici che cercano di vivere il valore del lavoro, della comunione. E' necessario dare vita a questo nuovo laboratorio italo-europeo sul discorso del valore del lavoro: visitando le carceri di questi tempi, quanti giovani sono in carcere perché non c'è valore, non c'è lavoro! Sono delinquenti perché non sono stati coinvolti nei valori che anche loro hanno e la cosa più bella che mi sento di dirvi è questa: la chiesa fa il suo discorso di dialogo teologico, la società civile fa il suo discorso di integrazione e di leggi, ma valorizziamo anche il carisma, che è tipico del mondo delle ACLI, del valore del lavoro, della lettura cristiana ma anche islamica del lavoro.

Se facessimo passare il Corano e la Sunna troveremmo valori di giustizia, di rispetto dell'uomo anche in quelle dottrine, addirittura direi che qualche valore che manca è proprio il confronto che permetterebbe a tutti di crescere. La nostra società potrebbe aprire all'etica islamica dei valori sul lavoro che mancano a loro, ma allo stesso tempo la società islamica potrebbe offrire dei valori sul lavoro che forse noi abbiamo purtroppo perso. In una traduzione che facevo per un fratello musulmano che faceva parte di un gruppo integralista egiziano di qualche decennio fa, lui esaminava la nostra società e, soprattutto, la famiglia e diceva che avevamo creato la "mamma industriale" riferendosi alla baby sitter e abbiamo perso i valori della famiglia.

Credo che l'integrazione dei due mondi potrebbe arricchire gli uni e gli altri, correggendo e verificando i valori di tutti. Quindi la mia provocazione è questa: cercate di mettere nei vostri programmi questo laboratorio e, con l'autonomia che vi è propria, potreste fare molto sul tema del lavoro. Quanti musulmani potreste coinvolgere e lavorare insieme!

Nel Parlamento Europeo abbiamo già delle commissioni proprio per il rapporto islamo-cristiano che hanno già prodotto delle conclusioni davvero utili e che potrebbero essere fatte girare per l'Europa intera per diventare proposte operative alle varie situazioni di convivenza ancora irrisolte; abbiamo studi finanziati dalla Commissione Europea, per tutte le nazioni. Inoltre, in Europa, abbiamo parlamentari che seguono questi temi e dovrebbero essere coinvolti in tutto questo.

Comunque non vorrei che andasse persa tutta l'esperienza che – pur italiana – è stata fatta dalle ACLI di Modena negli anni passati, con l'Islam.

Vi dicevo che le parole nuove sono dialogo, incontro, riflessione, costruzione di una identità; ebbene il cammino fatto è simile nelle varie nazioni; certo, la Germania, la Francia, l'Inghilterra, l'Olanda da molti più anni di noi hanno fatto un cammino, spesso monolitico: la Germania con i turchi, la Francia con gli algerini e marocchini, il Nord Europa con indiani e pakistani; anche lì hanno fatto un cammino partito dall'immigrazione che in Olanda e Gran Bretagna ha portato ad un conflitto di civiltà e molto prima che avvenissero gli attentati, c'erano immigrati che tentavano di convivere ma non avevano una identità, non avevano avuto una accoglienza degna di persone, ma da immigrati e lì stava nascendo un conflitto disastroso, più forte di quello della valenza religiosa arrivato in Germania, ma dopo quello economico che era stato il problema primario. Anche l'identità

che li riuniva per etnie era più politica che non religiosa, sono nati conflitti profondi e si è persa l'identità della nazione di provenienza, sono finite le possibilità di aggregazione, fallite in tutta Europa.

E questo proprio perché non c'è dialogo, incontri e contrapposizione a questi fallimenti, le paure sono state tante. Le conclusioni di questa situazione sono tanti ghetti; io parlo di Olanda perché la conosco un po' di più. Le scuole, per esempio, con la separazione tra le scuole pubbliche frequentate solo da musulmani e scuole private frequentate da olandesi di varie religioni. Non c'è una conoscenza dell'Islam, i è vissuto in Europa con molti pregiudizi, la paura dell'estremismo, ovviamente, è nata dopo le torri gemelle ma era già latente, qualcuno diceva: "aspettiamo che questi giovani diventano tanti e poi, povera Francia!" Qualcosa è successo, anche se non tutto, non perché sono musulmani, perché non erano uomini perché non avevano dignità.

Non o parlato dei problemi giuridici, delle eredità, di conflitti sui figli che richiederebbero tanto tempo.

Concludendo, oggi siamo di fronte a delle sfide davvero grandi, questa integrazione che passa per la libertà, per il rispetto non deve essere qualcosa di imposto, ma devono essere conquistate. Non imposte dall'alto come leggi che schiacciano, ma devono essere qualcosa di endogeno, che nasce dentro, che l'immigrato comprende come valore suo e fa suo e quindi il tema della legge, della separazione stato-religione, deve essere qualcosa che capisce e accetta. Io credo che l'Europa vorrà davvero fare dei passi avanti, dovrà presentarsi più come un'Europa unita formata dalla ricchezza di tante persone diverse dove non la religione, ma la voglia di essere cittadini di una Europa con tanti valori può diventare forza di pace in grado di aiutare i singoli paesi a crescere.

L'identità religiosa che è profonda in ciascuno di noi è soltanto un aiuto in più a vivere la cittadinanza. Il dialogo interreligioso che viene proposto oggi a tutti i livelli potrà essere in Europa un grande valore perché aiuterà le varie religioni a scoprire ciò che di grande c'è per tutti, passando da una mera esigenza di convivenza d un discorso profondo di incontro e di creazione di una nuova identità.

Erasmus da Rotterdam

Franco Chittolina

(relazione non rivista dal relatore)

Se voi avrete l'occasione di leggere biografie di Erasmo da Rotterdam, scoprirete che daranno di lui definizioni molto diverse e molto imbarazzanti. Si dice di Erasmo che è un personaggio singolare, oppure che è un uomo colto, qualcuno dice che è un'anguilla, altri che è pieno di contraddizioni, uno sostiene che è molto coraggioso, un altro che è stato il più grande ispiratore della Riforma Protestante, che poi non ha seguito. Uno dei suoi atteggiamenti ricorrenti fu quello di lanciare delle idee e non seguirle forse fino in fondo e qui sarebbe interessante raccontare dei rapporti che Erasmo intrattiene con Lutero. Lutero che si ispirò alle opere di Erasmo e, per lungo tempo, pensò che Erasmo lo avrebbe seguito e sostenuto; c'è una lettera dove Lutero gli scrive pregandolo di sostenere la sua lotta, ma Erasmo si defila e non lo sostiene.

Egli vive in un periodo di storia intensissima, nasce nel 1466 o 1469 e muore nel 1536, una vita lunga per quei tempi e le date che bisognerebbe ricordare sono importanti; quindici anni prima della sua nascita Giovanni Gutenberg stampa la prima edizione della Bibbia e questo è un enorme avvenimento culturale di cui Erasmo si avvarrà immediatamente perché capisce l'importanza della circolazione delle idee, grazie alla stampa, quando il libro non è più soltanto un patrimonio dei ricchi, ma diventa un po' più accessibile, se non per tutta la popolazione, però cominciava a circolare.

Dunque nel 1455 comincia una nuova epoca, che è quella della stampa a caratteri mobili; c'è poi un'altra data che noi italiani ricordiamo (ma con i nostri amici di Spagna e di altri Paesi siamo pronti a negoziare) ovvero il 1492 quando Cristoforo Colombo scopre l'America. Il mondo si allarga ed Erasmo capisce che si entra in una nuova fase della storia in anni in cui arriva al potere in Inghilterra Enrico VIII°, un lungo regno molto difficile; in Francia Francesco I° e Carlo V° in Spagna e Germania. Sono tre personaggi che vivono nello stesso periodo di Erasmo, che agitano non poco la storia europea e che trattengono un clima di guerre permanenti sul territorio europeo.

In questo contesto viene fuori l'Erasmo pacifista, l'Erasmo che capisce che la guerra è la più grande follia e predicherà durante tutta la sua vita, tanto che tutte le sue opere contengono critiche severe ai potenti che, per loro ambizioni personali, vanno in guerra e qui Erasmo sarà percepito, nella storia della cultura europea, come l'educatore alla pace, che ha come obiettivo la pedagogia, che vuole insegnare ai principi, ai papi e ai vescovi (pur con tutta la discrezione necessaria) che il cristianesimo è un'altra cosa da quello che stanno vivendo.

Erasmo arriva per la prima volta in Italia, a Bologna e vede Giulio II° salire sugli spalti di Bologna con la corazza, armato: lui, il papa a condurre una guerra. Questa cosa Erasmo non la dimenticherà mai e le critiche che svilupperà nei confronti del papato, dei vescovi e del potere ecclesiastico saranno chiarissime e se non hanno nulla di meno severo delle critiche di Lutero, sono però critiche più sottili e che Erasmo non si impegna a portare sul terreno della battaglia. Lui è un intellettuale lucidissimo e in un brano descrive la figura dei

potenti, di questi folli che governano il mondo. Ce ne sono ancora oggi, e ne sono che governano il nostro paese...

Erasmus sta criticando il potere ecclesiastico ed il potere temporale e scrive – negli Adagia – queste righe: *“ma ammettiamo pure che il principio ereditario sia troppo entrato nell’uso per poter essere sradicato, principi si nasce e, chiunque abbia avuto questa avventura, che sia diritto o distorto, balordo o sagace, assennato o demente, se solo ha fattezze umane è comunque destinato a prendere le redini dello Stato, egli farà il bello e il cattivo tempo, infliggerà al mondo guerre e stragi, sconvolgerà tutti gli equilibri, metterà sottosopra cielo e terra. Si chiederanno davanti a questa immagine tristissima del potere: ma questa situazione non si può cambiare? E allora si poteva ripiegare su una soluzione di riserva, ricorrendo ad una educazione accurata”*.

Ecco l’Erasmus educatore consapevole che non vi sono altre strade, per cambiare il potere, che la strada della pedagogia, ciò che noi oggi chiameremmo della scuola e della formazione. *“Non ci è dato di eleggere l’uomo idoneo al governo? Allora bisogna rendere idoneo al governo l’uomo che la sorte ci ha dato; possiamo vedere con quanta cura e impegno, con quanta attenzione il padre educa il bambino che diventerà un giorno padrone del suo potere, di un unico potere?”*.

Erasmus continua *“ma quanto maggiore impegno esige l’educazione del bambino che un giorno diventerà o una benedizione collettiva con la pace o una calamità collettiva, senza pace. Di che sali principi, di che basi filosofiche dovrà essere attrezzata e munita quella mente per poter far fronte a tutti gli incidenti che possono succedere nelle comunità civili, ma anche all’indulgenza della fortuna che di solito sparpaglia fatuità e arroganza? Per poter far fronte ad allettamenti e voluttà che guasterebbero anche il temperamento più sobrio e ben disposto e soprattutto a far fronte alle lusinghe degli adulatori, quel velenosissimo evviva che non suona mai così alto come quando il principe tocca il fondo della aberrazione”*

Mi fermo qui perché ciò che vi ho letto vi abbia dato un’idea della critica di Erasmus ai principi di allora e come le lezioni di allora siano ancora oggi di grandissima attualità su cosa è il potere e la gestione del potere.

Erasmus, grande intellettuale, nasce in una famiglia nella quale il padre è probabilmente un monaco, vive sia da bambino in un monastero dove avrà la fortuna di una formazione di qualità e si dà come obiettivo nella sua vita quella di ritrovare gli antichi testi greci e latini che cominciano a circolare grazie alla stampa, per trarre insegnamento da quei testi e rispondere così a quella che era divenuta una filosofia molto stanca e ripetitiva. Corre anche il rischio di voler tradurre dal greco in latino il Nuovo testamento e per poterlo fare viene in Italia per studiare – appunto – il greco. La sua traduzione non è gradita alla chiesa, gradimento che Erasmus non cerca ma lavora seguendo le sue ricerche e scrive moltissimo, è incredibile la produzione di Erasmus, tenendo conto anche di un particolare: non c’era ancora la luce elettrica, in certe stagioni i giorni di luce erano molto corti, eppure riesce a produrre molto.

Riesce a reperire una quantità di classici greci e latini e li va in particolare a cercare a Venezia nella tipografia – che era soprattutto una biblioteca – di Aldo Manuzio, il più grande stampatore di tutti i tempi. Io ho passato una vita a cercare libri antichi, sono riuscito a trovarne uno di Aldo Manuzio e me lo tengo ben stretto perché sono libri di eccezionale chiarezza tipografica. Dunque Erasmus scrive moltissimo soprattutto per educare e scrive nello stesso periodo in cui Machiavelli scrive “Il Principe”: la differenza è che quest’ultimo è il teorico della politica, Erasmus invece è lo scienziato politico che rivada i suoi principi dal vangelo, tanto che tutti i suoi libri hanno un capitolo sulla pace.

Erasmus era molto amico di Tommaso Moro, Cancelliere del regno che verrà decapitato da Enrico VIII°, e ne era ospite. Erasmus era ossessionato dalla povertà, erano anni difficili, gli intellettuali non erano pagati, non c'erano i diritti d'autore e lui stava molto attento ai soldi. Durante il suo soggiorno in Inghilterra, ospite di Tommaso Moro, aveva insegnato a Cambridge e aveva raggranellato diciotto ghinee, che allora erano un tesoro. Dovendo tornare in Olanda e poi in Belgio, chiese a Tommaso Moro un salvacondotto per rendere protetto il passaggio della Manica. Quel salvacondotto non servì a nulla, perché i dazieri di Dover gli portarono via le diciotto ghinee. A quel punto Erasmus si ritrova senza soldi e ricorre ad una trovata geniale della quale nemmeno lui si accorge: nel corso degli anni aveva annotato brani di scrittori greci e latini, li aveva commentati e li aveva classificati, aveva cioè delle schede. Raccoglie dunque questi testi, li fa pubblicare con il nome di Adagia, cioè i proverbi e, in quel modo, i testi greci entrano in circolazione europea in latino. In quel modo i testi classici, conosciuti da pochi, diventano patrimonio comune di una larga fascia di persone e questo è uno dei grandi contributi all'umanesimo e al ritorno dei classici greci nell'umanesimo europeo. Da quel testo, vengono spesso estratti dei capitoli, uno dei quali recita "E' dolce la guerra e chi non l'ha provata" ed uno dei testi fondamentali della cultura pacifista europea.

Non posso terminare il mio intervento senza parlare di uno dei testi più conosciuti di Erasmus: "l'elogio della follia", un libro che va in coppia con il libro di Tommaso Moro "L'utopia". Tommaso Moro scrive "L'utopia (nel pensiero comune cosa irraggiungibile). Termine che si compone di due parole greche: U (negazione) e TO (luogo) da cui la parola topografia, toponomastica. Tommaso Moro scrive dunque un trattato su come dovrebbe essere la politica in un luogo che non esiste e quindi descrive la politica ideale, sapendo che non esiste perché nemmeno quel luogo esiste. Però è bene sapere che quello sarebbe l'ideale e quindi l'utopia – ancora oggi – ha funzione feconda perché dice quello che dovrebbe essere.

Tommaso Moro, praticamente fratello di Erasmus, che, a sua volta, scrive un'opera simile e che è "l'elogio della follia", nella quale elogia quegli sforzi che non seguono la logica dei potenti e attribuisce la follia a quelli che sono nel giusto ma che vengono ritenuti folli.

Erasmus è molto seguito, molto ascoltato da Lutero che poi, però, si vede abbandonato, mentre è molto meno ascoltato dalla chiesa del tempo perché vede in lui l'amico di Lutero e quindi Erasmus finisce in mezzo tra i due: a svantaggio di Lutero di cui non condivide il paradigma e pericolosissimo per la Chiesa di Roma perché sta scontando i privilegi del potere temporale.

Quindi Erasmus in quel periodo non ha grande fortuna in quanto è visto male dalle due parti però, nei secoli successivi, diventa uno dei grandi maestri della politica, della cultura, della pedagogia. Nel suo indefesso lavoro Erasmus ha scritto anche delle grammatiche, dei manuali per bambini e, se in libreria vi capita di vedere un libro di Erasmus, magari di quelli più leggeri, sappiate che non fate uno sbaglio a comprarlo.

L'UNIONE EUROPEA DOPO IL VOTO E DI FRONTE ALLA CRISI MONDIALE

Rita Pavan

(relazione non rivista dalla relatrice)

Buongiorno a tutti e a tutte. Ieri sera abbiamo dissertato sul rapporto tra Erasmo da Rotterdam e l'Europa, oggi c'è un dibattito interessante e vivace. Entreremo sempre più nel merito degli scenari che si prefigurano in Europa, anche dopo il voto per il Parlamento Europeo.

Io mi limiterò a citare per capitoli alcune questioni che credo sia fondamentale capire se vogliamo parlare di Europa. Nei prossimi giorni, qui a Motta si entrerà nel merito di questioni specifiche sempre su scala europea. Oggi il compito dei nostri relatori è quello di selezionare a tutto campo degli scenari che si vanno prefigurando. Voglio ricordarvi per capitoli.

- Il nuovo Parlamento Europeo, che si è andato a formare con un nuovo presidente polacco, è un po' più di centro-destra rispetto a quello precedente, ha una maggiore presenza di euroscettici ed un rimescolamento interessante sul piano politico (da questo punto di vista penso che le nostre due europarlamentari potranno dirci le loro opinioni).

-Ricordo il turno della presidenza svedese, con un programma che si caratterizza soprattutto sui temi della giustizia, della libertà e della sicurezza, con particolare riferimento alla questione dell'asilo politico. Un po' meno - devo dire - si distingue per le politiche sociali e questa è per me una delle questioni che, come sindacalista, è molto importante.

- Devo ricordare poi l'approvazione del Trattato di Lisbona: la presenza dell'europarlamentare irlandese, che poi presenterò, ci consente anche di fare il punto sull'approvazione del Trattato in Irlanda. Spero che in Irlanda vinca il referendum, ma non sono certamente io che devo parlare per l'Irlanda.

-Richiamo per capitoli anche la questione della crisi economica mondiale.

Le domande che pongo ai nostri relatori sono queste:

- l'Europa ha fatto il possibile per evitare la crisi o per lo meno ridurne gli effetti?
- È in grado di parlare con una voce sola di fronte alle risposte che vanno date?

Nei giorni scorsi ho partecipato al Consiglio degli Affari Sociali e lì è emerso che anche il Sindacato su scala europea, la Confederazione Europea dei Sindacati, ad esempio sottopone all'Europa una serie di quesiti, anche di critiche sulle risposte date alla crisi: critiche innanzitutto sulla capacità di fare una sua diagnosi vera per governarla, poi, successivamente sulle risposte da dare con un piano coordinato degli Stati membri.

Certo ci sono interessanti iniziative, come ad esempio quella sul microcredito. Tutti parliamo di come uscire dalla crisi, ma prima dobbiamo capire qual è la sua dimensione esatta.

- Prima di passare la parola ai nostri relatori, richiamo un'altra questione sempre inerente alla crisi: ci sono proposte, avanzate dalla Confederazione Europea dei Sindacati e presentate alla Commissione Europea - ma ovviamente anche il nuovo Parlamento avrà moltissimo da dire – che riguardano un piano di investimenti sulla formazione e sui servizi di interesse generale creati dalla cosiddetta green economy, ossia dall'economia verde.

- Ricordo poi la recente presentazione del Rapporto sulla povertà nell'Unione Europea, dove si parla di 16 milioni di persone a rischio di povertà, secondo il concetto di povertà relativa espresso dall' Unione.

In questo rapporto si dice, credo giustamente, che un buon Welfare è in grado di ridurre del 36% il rischio di povertà, quindi questa cosa richiama il tema, sempre presente, del modello sociale europeo che è un po' un nostro cavallo di battaglia. Riguarda persone che in varie situazioni si sono interessate a questo tema.

-Infine, quando prima parlavo della crisi, tutti i dati Eurostat sulla disoccupazione ci parlano di un tasso di disoccupazione che nel nostro Paese è aumentato di due punti percentuali nell'ultimo anno. Ci dice che è il più alto dell'area euro: siamo al 9.5% di tasso di disoccupazione rispetto all'8.9% dell'intera Unione Europea. Sottolineo anche il fatto che l'aumento di due punti percentuali nel giro di un anno - sono gli ultimi dati Eurostat - è significativo anche per le cose che dicevo prima, è un campanello di allarme rispetto alla crisi.

Detto questo, presento con molto piacere i nostri ospiti.

Comincio dalla nostra ospite estera: **Marian Harkin**, qui, alla mia destra, che poi avremo modo di conoscere e di apprezzare. A lei va un ringraziamento particolare. Marian Harkin è un europarlamentare irlandese e sta nel gruppo dell'ALDE (Alliance of Liberals and Democrats for Europe). Voglio però sottolineare che lei è un indipendente nel suo partito e questo ha un significato importante anche in relazione alle dinamiche dei gruppi parlamentari europei.

La devo anche ringraziare per la sua disponibilità: per arrivare a Motta di Campodolcino: ha fatto innanzitutto 3 h di viaggio in auto per recarsi all'aeroporto a Dublino, poi ha preso l'aereo, poi è arrivata da Malpensa a qui, insomma... le dobbiamo un applauso! Non si trovano esempi simili tra i politici, disponibili ad andare in realtà sociali lontane dal loro paese a portare la loro idea e la loro testimonianza.

La ringraziamo quindi in modo particolare.

Patrizia Troia: potrei evitare di presentarla. Prima mi diceva che Marian ha preso 129 000 preferenze nel suo paese, ma anche Patrizia non "scherza": i risultati dicono che è stata la parlamentare più votata in Lombardia. Questo significa che, se c'è un vero radicamento nel territorio, i risultati si vedono.

Di Patrizia quindi non faccio grandi presentazioni: è amica delle ACLI... - per informare le delegazioni estere su chi sia Patrizia - aggiungo che ha avuto un lungo percorso politico in Italia (rivolgendosi direttamente a lei:" Tra l'altro ho visto che sei finita sul libro «Le protagoniste»,che poi faremo circolare)- e che attualmente è europarlamentare con il secondo mandato e quindi potrà con noi entrare nel merito delle sue attività.

Infine presento **Franco Chittolina**: anche lui amico di lungo corso delle ACLI , è stato nella Commissione Europea per moltissimo tempo, poi ha deciso di ritornare in Italia, alle sue radici, al suo paese, in Piemonte, nel cuneese. Attualmente è presidente di Apice, Associazione per l'incontro delle culture in Europa; inoltre si occupa di fondazioni bancarie.

Aggiungo anche che recentemente è uscito un suo libro, molto interessante, molto pedagogico sulle questioni europee. Quindi chi desidera avvicinarsi all'Europa in modo non pesante, lo può fare leggendo questo libro, che ha un titolo intrigante: "Europa tartaruga", poi magari lui dirà il perché di questo titolo.

Ringraziamo anche lui della sua presenza.

.

Franco Chittolina

(relazione non rivista dal relatore)

Buon giorno a tutti, mi scuso per il tempo di sonno che vi ho rubato ieri sera (relazionando su Erasmo da Rotterdam), ma quel mio intervento mi ha permesso di toccare una serie di questioni sull'Europa e quindi giuro che adesso starò nei tempi e quindi Rita non deve preoccuparsi del tempo che mi prenderò.

Io sintetizzerei quello che vorrei dire sull'Europa con una frase molto semplice: *l'Europa oggi è sicuramente già una grande conquista, ma resta ancora un grande sogno incompiuto*. È già una grande conquista, ma è ancora un sogno in gran parte da realizzare.

Noi ci troviamo in questi anni, in questi mesi, forse proprio in questi giorni in un passaggio difficile tra le grandi conquiste del passato ed il difficile sogno del futuro.

Le conquiste del passato, le conoscete, sono essenzialmente 60 anni di pace su questo continente di guerra. Non dimentichiamolo mai, il nostro non è un continente di pace. Il nostro è il continente delle guerre, è il continente che non è vaccinato nemmeno rispetto a guerre future.

Questo bisognerebbe metterlo bene chiaro in testa: la pace conquistata va riconquistata ogni giorno, non soltanto perché abbiamo una grande instabilità alle nostre frontiere, perché le nostre frontiere si sono dilatate e quindi siamo su delle "faglie" di rottura. Pensate al Caucaso del sud, per esempio; pensate al conflitto israelo-palestinese; pensate a quello che sta accadendo in Iran. Pensate alla non risolta questione dei Balcani. Sono tutti nostri vicini immediati.

Abbiamo quindi conquistato la pace, l'abbiamo difesa, l'abbiamo anche sviluppata, però resta sempre da consolidare. È la grande conquista che abbiamo realizzato in questi sessant'anni.

Abbiamo realizzato anche una notevole crescita di benessere. Chi ricorda qualcosa degli anni 50, sa che in quegli anni queste nostre terre erano, se non povere, sicuramente di modesto benessere.

Oggi noi abbiamo un benessere piuttosto robusto, magari distribuito non proprio come si dovrebbe, ma sicuramente siamo uno dei continenti più ricchi del mondo.

Vorrei ancora fare un ultimo accenno alle conquiste che sono quelle di un Welfare, quindi di un sistema di solidarietà sociale che si è sviluppato ed ha resistito in questi anni, anche se comincia a mostrare dei segni di cedimento in Europa.

In conclusione l'Europa ha conquistato questi tre grandi valori: *il valore della pace, il valore del benessere distribuito, il valore della solidarietà sociale*.

Ho cercato di raccontare la storia dell'Unione Europea nel libro citato da Rita. Colgo l'occasione per spiegare il perché del titolo "Europa tartaruga".

Ci sono due risposte, una leggera e una più seria: "Europa tartaruga" perché la tartaruga è un animale simpatico, piace ai bambini. Mi sono detto che se anche l'Europa piacesse ai bambini, avremmo un grande futuro; però, c'è una risposta più seria: l'Europa è tartaruga perché avanza molto lentamente, troppo lentamente oggi rispetto al ritmo del mondo e, al di là di quella sua impressionante corazza, in realtà è un animale molto fragile che può essere attaccato ed essere anche ferito. Quindi questo è il significato di quel titolo. È un libro che prova a dire, a raccontare in modo semplice cosa è stata l'Europa e soprattutto cosa ci si aspetta, grosso modo, nei vent'anni che verranno.

Chiusa questa parentesi di promozione editoriale, vorrei dirvi che la grande conquista che ho molto sinteticamente riassunto con *pace, benessere e solidarietà sociale*, non sono le uniche conquiste, evidentemente. Io ritengo che sia una grande conquista anche *l'allargamento dell'Unione Europea*, l'aver raggiunto queste sue dimensioni di *27 Paesi*. Non mi sfuggono le difficoltà di integrazione che questi nuovi Paesi hanno in questo momento, ma non mi sfugge nemmeno - e lo dico anche se poi questo sarà uno dei temi di disaccordo con una parte di voi - non mi sfugge nemmeno l'importanza che questa dilatazione dell'Europa, questa crescita, prosegua.

So benissimo qual è l'opinione pubblica oggi sull'allargamento ulteriore dell'Unione Europea: indubbiamente risponderebbe di "no", o perlomeno chiederebbe una sospensione di futuri allargamenti.

La mia opinione è invece che questa dinamica debba proseguire, proseguire con i Balcani prima che sia tardi e farlo anche oltre, compresa - fatemelo dire - l'ingresso della Turchia nell'Unione Europea.

Su questo io so che ogni volta che si pone il problema, ovviamente, si scatenano delle grandi discussioni. Ben vengano questa mattina, se la cosa vi interessa, io ho messo "le mie carte in tavola": sono per un'Unione Europea che continui a crescere, che ponga delle condizioni per una crescita ulteriore e che vada oltre i suoi confini naturali e non abbia paura ad andare oltre il Bosforo. Non abbia paura, perché il futuro è in quella direzione, perché la pace tra le culture è in quella direzione e quindi l'Europa deve mostrare coraggio per riuscire in questo intento.

Vi dicevo che l'Europa è una grande conquista, ma che resta un grande sogno. Resta un grande sogno, perché molte cose sono rimaste incompiute.

Abbiamo realizzato un grande mercato unificato, 16 paesi aderiscono ad una moneta unica, ma sono solo 16 su 27 e questo deve far riflettere, deve dare un segnale di preoccupazione.

Inoltre in questo momento - questa è la mia preoccupazione, ma sono molto contento di sentire l'opinione delle nostre europarlamentari - sento scricchiolare paurosamente la solidarietà all'interno dell'Unione Europea e la sento arretrare - e la cosa mi preoccupa ancora di più, mi inquieta - la sento arretrare nella difesa dei diritti.

Ho l'impressione che questo argine stia cedendo e questo è fonte di grandissima inquietudine.

Ecco perché l'Europa, quella della solidarietà che volevano i nostri Padri fondatori rimane un sogno. E poi rimane un sogno, perché non siamo attrezzati per affrontare le sfide del futuro. Abbiamo un trattato in vigore che è il peggiore di tutta la storia dell'Unione, il trattato di Nizza. Aspettiamo con ansia i risultati del 2 ottobre in Irlanda, per conoscere l'esito del referendum, ma non dobbiamo sottovalutare la sentenza della Corte Costituzionale tedesca. Vi dico cos'è capitato in due parole molto sommarie (mi scuseranno quelli che conoscono questo tema nella sua complessità).

Voi sapete che i Trattati dell'Unione Europea per entrare in vigore devono essere ratificati da tutti i Paesi membri dell'Unione. Oggi mancano all'appello, per varie situazioni, alcuni Paesi, tra cui l'Irlanda, perché ha detto "no" al primo referendum (noi ci auguriamo che dica "si" al secondo referendum di ottobre). Vorrei dire alla nostra amica irlandese: -Non se la prenda, non è un'ingerenza da parte nostra. *Quello che voi farete, è vita nostra, ci riguarda.*

Forse un giorno, quando affronteremo in futuro, o i nipoti affronteranno, il problema dei referendum europei, bisognerà pensare ad un *referendum veramente europeo* e non a dei referendum nazionali che inceppano la macchina comunitaria. E però... però vi è un altro problema, un problema che è stato forse occultato (anche se, a onor del vero, per

sostenere che la stampa l'ha occultato bisognerebbe dire che la stampa si occupa abitualmente dell'Europa, ma dato che non se ne occupa, non l'ha nemmeno occultato).

Cos'è accaduto? È accaduto che, in seguito ad un ricorso in Germania di una parte politica, diciamo antieuropea per fare in fretta, la Corte Costituzionale tedesca è stata chiamata ad esprimersi sulla legittimità di una ratifica dell'attuale Trattato di Lisbona. La Corte Costituzionale tedesca ha detto due cose:

(1[^]) questo Trattato può essere ratificato ma...

(2[^]) ha posto una condizione: ci sia un adattamento delle leggi tedesche, che precisino quali sono i limiti, lo dico così, i limiti invalicabili delle competenze dell'Unione Europea rispetto alle competenze nazionali. Ora ci sono fortissime probabilità - c'è un impegno di Angela Merkel che sarà certamente mantenuto - che prima del referendum irlandese questa legge venga adottata dal Parlamento tedesco e quindi da questo punto di vista il problema è provvisoriamente risolto.

Ma è la seconda parte della sentenza che fa riflettere, perché sembra segnare un confine sull'attuale dinamica di integrazione europea di nuove competenze, un confine che rischia di bloccare il processo di integrazione europea, rischia di ridurre questo difficile cammino di Europa "tartaruga" che già va adagio e che adesso rischia di trovarsi questo impedimento sulla sua strada.

Poi ci sono due "capricci" da risolvere, li chiamo così, con tutto rispetto, per carità: quello del presidente polacco, che nonostante il suo Parlamento si sia espresso in favore della ratifica del Trattato di Lisbona, stenta a firmarlo, ma alla fine lo firmerà e una situazione analoga - anche se un po' diversa - del presidente della Repubblica ceca.

Due sono quindi *i problemi*: il referendum irlandese e la sentenza della Corte Costituzionale tedesca.

Detto questo, ci sono buone speranze che il Trattato di Lisbona entri in vigore, ma entri in vigore "già un po' invecchiato" perché, nel frattempo, mentre il mondo avanzava l'Europa tartaruga andava adagio. Già si pensa a future riforme e già si ventila, in particolare in seno al Parlamento europeo questa ipotesi di un'Europa che cammina a più velocità, che non è un'ipotesi nuova, ma che sta riprendendo vigore, in una situazione di integrazione difficile.

D'altra parte non vi sarà sfuggita un'ipotesi evocata spesso e neanche tanto velatamente dal nostro Presidente della Repubblica. Cito il nostro Presidente della Repubblica in materia europea, non mi sognerei mai di citare il nostro presidente del Consiglio quando si parla del futuro dell'Europa, ma il Presidente della Repubblica sì, perché mi sembra che interpreti molto fedelmente quello che era il progetto fondativo dell'Unione Europea. Un'ultima osservazione prima di cedere il microfono.

Di questo sogno incompiuto - per rispondere alla domanda di Rita - ne è prova la difficoltà in cui si trova l'Unione Europea chiamata a rispondere alla crisi economica in corso.

Va detto prima di tutto che non è attrezzata istituzionalmente per farlo. Non è attrezzata, perché l'Unione Europea non ha un potere reale, decisivo per una politica economica comune; ha al massimo la possibilità di esercitare forme di coordinamento intergovernativo, dove però i singoli governi mantengono intatta la loro sovranità a fronte della crisi.

Come si traduce questa sovranità? Si traduce con forme di protezionismo che stanno minando anche il mercato unico dell'Unione Europea. Questo è il guado in cui siamo in questo momento.

Per riprendere la domanda di Rita: "Ha fatto abbastanza l'Unione Europea?" rispondo:
-No.

Alla domanda "Poteva fare di più?" rispondo:-Forse sì, ma difficilmente.

Concludo: sarà meglio che faccia molto di più, perché altrimenti non soltanto consente una dinamica di disgregazione al proprio interno del mercato unico, ma non riesce a stare al tavolo dei nuovi grandi Paesi emergenti e non vi sarà sfuggito che ci siamo lasciati alle spalle un mediatico G8 inconcludente!...inconcludente! - lo voglio proprio dire chiaro - perché su questo è stato fatto proprio uno spettacolo indegno. Le conclusioni del G8 dell'Aquila sono state vuote di impegni concreti, anche perché il G8 non era in grado di prendere impegni, non aveva strumenti per farlo, poteva solo essere un invito reciproco a fare il bene dell'umanità... ed è finito lì. Sono contento di aver letto che anche la Confederazione Internazionale dei Sindacati abbia già giudicato molto severamente quelle conclusioni. Quindi noi dell'Europa eravamo dentro ad un G8 che è servito a poco e che non c'è più... che non c'è più! - lo ripeto la terza volta - che non c'è più.

Allora adesso il problema diventa quello di sapere se questo vertice internazionale si posizionerà sulla formazione che avrà a Pittsburgh - a settembre, quella di 20 paesi, dove ci sarà quindi l'Europa, tra l'altro non unitariamente presente, come capita molto spesso; o se invece, dopo quello che è capitato l'altro ieri, noi passiamo direttamente da un G8 che non esiste più e che non concludeva nulla, a un G 2, dove Stati Uniti d'America e Cina si propongono di essere il nuovo asse che cerca di orientare il governo dell'Unione. E lì per l'Europa non c'è posto.

Allora questa Europa si deve dare una regolata: smettere di essere "un po' tartaruga" e accelerare il suo percorso.

Ci sono delle novità interessanti. Io credo che tra le novità più interessanti - l'ha già accennato Rita - una novità sia proprio quella che riguarda il nuovo Parlamento Europeo che, alla vigilia del suo insediamento, la nostra stampa ha illustrato con pettegolezzi, con pressapochismo, con delle presentazioni veramente indegne. Si è stracciata le vesti, sostenendo che "non sappiamo cosa faccia il Parlamento Europeo" e, da adesso, è proprio lei che per altri cinque anni, non parlerà più del Parlamento, purtroppo, e non si sarà nemmeno accorta di che cosa è capitato.

Sono capitate delle cose molto importanti, positive, meno positive e nuove aggregazioni politiche.

Io sono sicuro... - prima di passare la parola alle nostre amiche europarlamentari - sono sicuro che questo europarlamento ci riserverà delle sorprese. Ce le ha già riservate, per la verità, ma lo confermeranno loro, le due euro deputate.

Io credo che di lì viene una speranza, perché il trattato di Lisbona darà maggiori possibilità al Parlamento europeo di essere protagonista - io spero - del rilancio dell'Unione. Grazie

Patrizia Toia

(relazione non rivista dalla relatrice)

Ebbene, anche da parte mia un saluto e un ringraziamento per le riflessioni e per le occasioni di dibattito che abbiamo fatto insieme già altre volte e per la vostra vicinanza.

Ho sempre detto in tutte le occasioni, nei mesi in cui da qualche parte si è parlato di Europa - non sui giornali, ma magari nelle riunioni in preparazione della campagna elettorale che poi ha dato come risultato questo Parlamento - ho sempre detto che le ACLI sono una delle pochissime - forse l'unica, ma lasciamo un po' di speranza anche alle altre - una delle pochissime associazioni che si occupa di Europa. Si occupa di Europa nel senso di fare " pedagogia di Europa"... che significa prima di tutto conoscere, poi discutere, magari insegnare un po' e imparare reciprocamente, attraverso la soluzione dei problemi e la proposta di prospettive future e così via.

Quindi le ACLI fanno pedagogia, fanno discussione, fanno divulgazione, fanno conoscenza, cioè preparano i cittadini ad essere appunto cittadini europei. Inoltre penso anche che le giornate di questa settimana con gli incontri che avete programmato testimonino questa vostra attitudine pedagogica e questo impegno, che io vi prego di non abbandonare mai, ma so che non c'è bisogno di chiedervelo.

Franco Chittolina ha già tracciato dei punti, con grandissima lucidità, riguardo al sogno incompiuto nei confronti dell'Europa (ciò che l'Europa ha realizzato, ciò che si sta realizzando e ciò che manca) e ha chiuso con uno sguardo sul Parlamento che riprende anche l'introduzione fatta da Rita, che ha usato un concetto molto azzeccato, secondo me.

Ha detto che questo nuovo Parlamento, ad una prima lettura dei dati elettorali e della sua composizione, "ci fa mettere un po' le mani nei capelli", ci fa preoccupare, soprattutto fa preoccupare quelli che si aspettano dalle istituzioni europee - a partire dal Parlamento che è un'istituzione democratica eletta a suffragio universale - una capacità di

1. poter operare
2. operare nella direzione giusta, cioè quella di procedere se mai in modo più veloce, non di interrompere la costruzione dell'istituzione europea.

E perché ci sono queste ombre? Ci sono queste ombre perché, complessivamente, è aumentata la parte conservatrice, di destra se vogliamo usare una terminologia diffusa, che attualmente si identifica con una posizione anche europeista, ma di un europeismo molto cauto, molto lento, più imperniato sul ruolo degli Stati e non su quello dell'Unione Europea in quanto tale, in quanto soggetto che fa, che costruisce, che pensa. Questa è già una prima nota.

Seconda nota: in questo Parlamento sono nate aggregazioni, frutto delle elezioni, quindi dobbiamo guardarle e capirle, non solo demonizzarle, ma capire che il popolo ha fatto queste scelte di formazioni dichiaratamente antieuropeiste, il che è legittimo:

Si può credere nell'Europa, si può non credere, ma questa posizione in Parlamento non sarà una posizione che farà avvicinare l'Europa ai cittadini. Qualcuno dice:- Una parte del popolo europeo è antieuropeista perché sente l'Europa lontana, vede i difetti ecc... Ma questo rifiuto peggiorerà ancora di più la situazione, perché cercherà di denigrare sempre di più l'Europa e quindi la allontanerà dal compimento del suo processo unitario. Si tratta di una posizione negativa, non solo per quello che rappresenta, che è un fallimento per chi di Europa si è occupato, ma per quello che può produrre, di ulteriore " tarlo" distruttivo dentro l'Europa stessa. E questa è una preoccupazione reale.

Poi ci sono anche tendenze ed accentuazioni xenofobe dentro ad alcune di queste rappresentanze. E questo è un altro aspetto: in Europa ci sono questi focolai di ritorno ad esperienze tragiche che abbiamo conosciuto. E anche qui dobbiamo capirle, non solo demonizzarle, criticarle, capire perché ciò sta accadendo in Europa e cercare appunto di trovare delle risposte anche a queste.

Terza cosa che doveva essere detta per prima: c'è stato in Europa un grandissimo assenteismo. Ha solo il 43-44% degli aventi diritto. Ci sono Paesi dove ha votato il 30% delle persone e questo non può non interrogarci.

Potete immaginare voi l'istituzione, quindi qualcosa che si deve basare sulla rappresentanza del popolo - perché l'istituzione è la proiezione della società - senza questo collegamento?

È una costruzione che non ha le fondamenta nella volontà popolare, nella rappresentanza, nell'appartenenza e finirà per diventare sempre più fragile, più lontana, se non trova la sua linfa in quelli che deve rappresentare, cioè nel popolo..

L'Europa che fa una Costituzione, uso ancora una parola che ormai abbiamo abbandonato - purtroppo, dico io - perché appunto il trattato di Lisbona - e, ben venga - è qualcosa di molto meno di una Costituzione ma, insomma... Ma immaginate voi: fare una Costituzione senza che il popolo la conosca, la sostenga, la critichi anche... e poi dovrebbe obbedire a quella Costituzione!

Quindi questo è un problema gravissimo per chi ha una sincera vocazione democratica e mette appunto il demos, il popolo, al centro della costruzione dell'Unione Europea. Sono circa 170 milioni di cittadini europei che avevano il diritto di votare e non hanno votato! È veramente preoccupante questo dato.

E anche qui le analisi sono state: "Oh, è successo questo!" ma poi non sono state oggetto di ulteriori riflessioni e sono state subito abbandonate.

Cosa ha fatto l'Europa per rispondere?

Voi capite, sono problemi che io elenco, ma che non trovano risposta. Quindi questi sono aspetti abbastanza preoccupanti per l'Europa. Però ci sono quelli che Rita ha chiamato "rimiscolamenti e novità" che ci fanno sperare e spero che producano qualcosa di positivo dentro a questo Parlamento.

Prima cosa, innanzitutto ci sono delle novità: voi sapete, qui vi posso dare anche delle spiegazioni personali, voi sapete che io prima stavo, come componente democratica, nel gruppo dell'ALDE, che è il gruppo di cui anche Harkin fa parte. È composto, appunto, da liberali e democratici. Tra i liberali - penso di dire una cosa che anche Marian può condividere - ci sono diverse accentuazioni, perché questa aggregazione comprende: parlamentari tedeschi molto conservatori, diciamo molto liberisti, inglesi e altri componenti invece che rappresentano una tradizione liberale più aperta, ad esempio in materia di diritti umani e di problematiche ambientali.

E poi lì dentro c'è anche la componente democratica. Noi rappresentanti del PD abbiamo fatto una scelta diversa: abbiamo pensato di portare la novità che rappresenta il PD d'Italia anche dentro il Parlamento europeo, innanzitutto con una scelta unica (che l'altra volta, nelle elezioni europee precedenti, aveva visto eletti della stessa lista andare in due gruppi diversi). Questa volta, non trovando nel Parlamento europeo l'immediato sbocco di un partito europeo che rispecchiasse il nostro partito italiano, abbiamo voluto contribuire - questa è appunto la novità - dicendo: - Beh, in fondo, se l'Italia nasce come incontro di una cultura democratica, di una cultura cattolica, di una cultura anche ambientalista ecc... con una cultura socialista per formare qualcosa di nuovo, trasformando queste vecchie culture, perché non farlo anche in Europa? Perché non fare anche uno sforzo di chiedere

noi, come componente democratica, al vecchio gruppo del PSE, che esce piuttosto sconfitto da questo risultato elettorale, di cercare di dar vita a un nuovo gruppo, ad un'alleanza progressista dei democratici e dei socialisti per cercare appunto di cambiare.

Io non voglio dirvi che i socialisti hanno abbandonato il loro taglio socialista. Sono sempre socialisti, ma diciamo che cercano di trovare nell'incontro con i democratici un po' un superamento della tradizionale socialdemocrazia, per cercare di trovare nuovi sbocchi e nuove risposte a questa società che è così complessa e che richiede anche delle novità.

Noi abbiamo questa ambizione. Naturalmente siamo solo agli inizi, per ora abbiamo fatto noi il primo passo. Dovremo cambiare Statuto, ma io penso che si potrà tracciare lì un cammino che aiuti anche questo campo nuovo, diciamo riformista, a svecchiare, a far cambiare, a far evolvere anche una socialdemocrazia che esce da questa tornata elettorale sconfitta o comunque fortemente penalizzata, tranne che in Grecia e in Svezia: penalizzata in Germania, penalizzata in Francia e penalizzata in Spagna. Quindi penso che noi avremo una funzione anche produttiva.

E guardate, questo è un fatto di rinnovamento nel Parlamento.

C'è anche il gruppo molto interessante dei Verdi che ha cambiato i suoi connotati anche programmatici e ha anche ampliato la sua formazione con altre aggregazioni. Ora io penso che questi nuovi assetti aggregativi permetteranno al Parlamento - qui sta la novità di qualcosa che cambia - di uscire dal vecchio schema, che era quello tradizionale: basato su accordi tra PPE, PSE che generava più immobilismo e status quo piuttosto che la volontà di far evolvere il Parlamento.

Secondo me, quello schema sarà messo in crisi da questa nuova geografia politica.

Un esempio che Marian può confermare: in questi giorni, grazie ad un'azione congiunta di ALDE, i liberaldemocratici e ASDE (così si chiama questo gruppo dell'alleanza progressista dei socialisti democratici), abbiamo impedito che venisse riconfermato tout court Barroso senza discussione, subendo, come Parlamento, una decisione del Consiglio, cioè quella dei governi che uniti hanno già deciso: -Vada avanti Barroso!

Siccome molti di noi pensano che Barroso, presidente della Commissione sia uno dei protagonisti, dei colpevoli stavo per dire, di questa lentezza dell'Europa - non certo l'unico, poiché il problema è più complesso, ma lui non ha fatto nulla per dare una spinta, ha cercato di acquietare, di accontentare un po' i governi - noi pensiamo che questa acquiescenza, passività, timidezza dell'azione della Commissione sia appunto una delle cause della lentezza dell'Europa e vogliamo, come Parlamento, discutere su alcuni punti:

- qual è il programma della prossima Commissione?

- Cosa ci dice Barroso? E noi cosa gli proponiamo?

Il gruppo attuale di Marian ha già avanzato cinque punti di proposta, il gruppo dove sono io ne ha proposti altri. Dobbiamo interloquire e intanto abbiamo detto altro, anche perché se passa il Trattato di Lisbona, la nomina della Commissione diventa qualcosa di più denso politicamente, non dico proprio dare la fiducia, ma insomma è un voto impegnativo e noi vogliamo usare tutti gli spazi politici per cercare appunto di smuovere questa "tartaruga" e riempirla di contenuti.....

Allora Commissione, Consiglio e Parlamento Europei sono le tre istituzioni fondamentali (poi c'è la Corte, ma insomma mi riferisco a quelli che fanno la politica) e l'azione quotidiana retrospettiva dell' Unione, noi vogliamo come Parlamento. Ecco vedete, questa cosa non sarebbe accaduta con il vecchio Parlamento, perché socialisti e membri del PPE si mettevano d'accordo i primi dividendo le varie cariche, ma questo non dava nessuna spinta, nessuna occasione di discussione.

Quindi una cosa importante questo stop a Barroso e l'abbiamo fatto, il suo gruppo e il mio, facendo un gioco abbastanza nuovo in Parlamento, anche se non si tratta di una maggioranza politica.

Quindi io penso che nel prossimo Parlamento si potranno anche fare delle specie di maggioranza politiche.

Quando si parla di maggioranza politica, guardate, non dobbiamo pensare che si mettono a litigare e quindi è preferibile l'unanimità.

Ci sono questioni europee in cui è giusto che ci siano l'unanimità o gli interessi nazionali, gli interessi più generali che superano anche le visioni delle parti; ma quando si dice fare maggioranza politica vuol dire che, davanti a scelte che non sono ritenute uguali per tutto il Parlamento (ad esempio "vogliamo di più l'Unione Europea o ne vogliamo meno? non è che la pensiamo tutti uguali. Prendete anche il caso italiano, allora non possiamo votare insieme se qualcuno la frena, qualcuno ne vuole di più) lì c'è una scelta politica da fare, nobile ed è giusto che il Parlamento esprima una maggioranza politica, non un'unanimità e l'accordo tra i due grandi gruppi per lasciare tutto com'è, salvo qualche sfumatura.

Quindi io credo che questo Parlamento riserverà qualche novità.

Questo Parlamento - per finire - ha dato una batosta forte a tutti partiti della sinistra. E questo ci fa interrogare molto, perché vi pare possibile che, proprio in occasione della crisi, in coincidenza con la crisi economica ed occupazionale, vengano in qualche modo premiati governi e proposte politiche che non hanno risposto alle paure di chi vede messa in gran discussione la sua vita di lavoro e dunque il suo reddito e dunque il rischio di vedersi cadere nella povertà?

Insomma paradossalmente sono state punite quelle forze politiche che avevano più a cuore la tutela degli interessi dei più deboli, oppure avevano più a cuore una redistribuzione dei redditi, meno pensavano a quel mercato senza regole o con regole a suo comodo, che hanno prodotto in qualche modo questa crisi. Quindi qui c'è da chiedersi: cosa significa?

Ci sono possibili risposte, le accenno molto brevemente.

1^ ipotesi → Qualcuno dice che la destra "ha tagliato l'erba sotto i piedi della sinistra" perché, di fronte alla crisi che magari aveva in qualche modo contribuito a creare con la sua cultura dell'assenza di regole per il capitale, la destra ha sposato un'altra tesi: si è messa a fare interventismo anche di Stato, a dare aiuti pubblici alle banche, al credito che non arriva mai alle industrie, insomma ha sostenuto le istituzioni finanziarie traballanti con soldi freschi dello Stato e quindi in qualche modo ha cambiato politica. Qualcuno dice che è trasformismo di destra: quelli che sostengono "solo mercato e niente Stato" sono diventati lo Stato che aiuta il mercato in difficoltà.

-2^ ipotesi → la sinistra, chiamiamo così il centro-sinistra, il riformismo, avendo accettato in qualche modo le regole del capitale, del mercato, della globalizzazione, quelle del quadro nel quale operare, non ha saputo però proporre un'alternativa forte: qualche volta è diventato più realista del re, qualche volta ha fatto solo delle timide variazioni sul tema...

Allora, qual è la proposta di forze riformiste che hanno a cuore la tutela dei lavoratori, la tutela sociale? Hanno proposto l'Europa sociale, credono nell'Europa sociale. Non è che parliamo di altro nel Parlamento europeo.

Quali sono le proposte allora? Guardate che qui c'è una sfida formidabile non solo per l'Europa, ma anche per le forze riformiste, perché se è andato in crisi quel modello di sviluppo - si dice quel paradigma economico sociale - chi ha delle proposte anche forti,

alternative (alternative nel senso che hanno una visione diversa dentro l'economia di mercato, non fuori dall'economia di mercato) dovrebbe essere sul campo con le sue capacità, se le ha.

Quindi vedete anche qui: grande crisi, incapacità per ora di rispondere, ma anche possibilità di modificare la situazione.

Poi ci sono molte cause della crisi della sinistra: forse si è smesso di parlare con la gente, forse che alle paure legittime (insicurezza economica, occupazionale, la dislocazione ecc...) non si è data una risposta efficace, persuasiva; magari avendola in testa, ma non riuscendo a comunicarla. E quindi, quando non si comunica col popolo, non è colpa del popolo, è colpa di chi non comunica.

Il che è anche vero che a volte, di fronte alle paure, vince chi ha una proposta populista - si dice così nel senso di accattivante, che fa finta di dare ragione alle paure, non di risolvere i problemi - se anche così è, anche qui c'è qualcosa che dobbiamo affrontare nel modo di comunicare, nella capacità di contrastare. Quindi c'è un grande punto da rivedere.

Però, vi ripeto, c'è qualcosa che si può muovere nel Parlamento europeo, che alla prima occhiata preoccupa molto, e su queste rimescolanze, su queste possibilità di fare un gioco politico, nel senso buono del termine, cioè di smuovere la politica, si può aprire qualche spiraglio.

Vado velocemente alla conclusione.

Condivido le cose che ha detto Chittolina e quindi se vi dovessi dire quali sono i punti oggi da affrontare, parlerei innanzitutto del tema politico: non può l'Europa andare avanti senza una sua capacità di azione, di esistenza politica istituzionale.

Quindi il Trattato di Lisbona è essenziale, darà più spazio al Parlamento, darà più stabilità, farà alcune cose, farà decidere a maggioranza relativa sulle questioni. Insomma è importante, guardate, perché altrimenti, in questa situazione di stallo, con un Trattato inconsistente nel funzionare, vincerebbero quelle spinte molto forti che ci sono in giro. Infatti non si può continuare a proporre questo ottimo ideale, l'Unione Europea, questo sogno in cui tutti crediamo se poi non funziona. Allora vince chi lo contrasta.

Leggevo un articolo - faccio un piccolo riferimento più agli italiani che lo capiscono e mi scuso quindi con le altre delegazioni - leggevo qualche tempo fa un articolo su " Il sole 24 ore" a proposito di Tremonti che noi sappiamo essere stato un fervente euroscettico, oggi invece ha sposato questa causa, alla sua maniera, ma l'ha sposata. (Ha fatto tanti cambiamenti, lo sapete, era "mercatista" è diventato l'uomo dell'etica in economia) comunque lui dice che adesso, insomma, crede che l'Europa sia importante, l'Europa vera. Fa fede di europeismo, però cosa dice tra le cose "forti" ? Lui dice:- L'Europa funziona bene, perché funziona il livello intergovernativo, funzionano i Governi dentro l'Europa. È una visione un po' curiosa.

Per certi versi è stato così anche Sarkozy che ha fatto marciare l'Europa durante la sua presidenza, però le ha dato una connotazione, ha sempre detto: l'Europa non contro gli Stati ma con gli Stati.

È lì il confine, quando dice di voler coinvolgere gli Stati nel Consiglio Europeo e quando poi "dà in mano loro il pallino" quando le scelte sono difficili (difficili perché farle a livello veramente europeo può voler dire ridistribuire forza, ridistribuire poteri, insomma i pesi economici), allora li è molto difficile quella solidarietà tra gli Stati. Quindi Tremonti per esempio, pur ribadendo l'importanza dell'Europa, dice:-È importante, però perché ci stanno lavorando gli Stati (naturalmente parla anche di sè, dentro il quadro europeo).

Vedete quella di Tremonti è un'altra visione, io credo invece che ci voglia un Trattato che aiuti la politica a stabilire le regole. La politica non la risolve con le leggi, è la politica che deve fare le scelte, però il sistema parlamentare, può aiutare o non aiutare. Se c'è, un

po' aiuta a tirar fuori questo primato a livello europeo perché - e chiudo il discorso che ho fatto sull'economia - si è fatto quasi niente a livello europeo di significativo come incidenza veramente comunitaria europea: si è fatto questo piano di rilancio economico, l'economy plan, ma lo si è lasciato in gran parte agli Stati. Infatti l'Europa, attraverso la Banca Europea degli investimenti ha qualcosa messo in bilancio come credito per le piccole e medie imprese, ma, per tutto il resto, si è detto che il piano di rilancio economico si basa su un piano di investimento di 210 miliardi che è la somma dei piani nazionali. E ognuno ha fatto il suo: l'Italia ha fatto un piano insufficiente, gli altri Stati, ben guidati, piani più validi... bastava che il totale fosse 210 miliardi. Anzi, tolti i 30 miliardi messi a disposizione dall'Unione Europea... quindi sarebbero bastati 180 miliardi e poi l'Europa li avrebbe esaminati.

Il coordinamento a livello dell'Unione Europea ha esaminato i piani, riconoscendo che tutti hanno fatto le cose indispensabili. Ha detto sì anche all'Italia, ma la Germania si è occupata di scuola, di formazione, anche della crisi, ha fatto ben altre cose!

Allora noi vogliamo di più. È vero - dice Chittolina - che oggi non c'è la struttura istituzionale per fare di più a livello europeo, ma lo potrebbe fare la scelta politica. Io ho visto in questi cinque anni l'Europa prendere decisioni anche se non aveva la base giuridica.

Quando si è deciso di cominciare a parlare di energia e di fare qualcosa a livello dei piani energetici e di scelte energetiche a livello europeo, non è che ci fossero tutte le basi giuridiche e costituzionali. È stata una scelta politica che ha fatto andare avanti le competenze rispetto alle Corti giuridiche.

Per esempio quando si parla di eurobonus questa sarebbe una cosa interessante: eurobonus significa buoni del Tesoro emessi dall'Europa con garanzie di fondi europei. Ma qui i Paesi più ricchi hanno paura e qui si vede se si fa o meno l'Europa: se si fanno delle scelte che oggi privilegiano l'uno rispetto all'altro, ma che trovano un punto di equilibrio rispetto alla forza e agli interessi dei vari Stati.

Questo è, secondo me, un punto principale anche se ha poco appiglio presso la gente quando parla dell'Europa politica, ma è secondo me quello che serve per fare poi le scelte concrete dell'Europa sociale, delle cose economiche, dell'ambiente e dell'immigrazione.

Marian Harkin

(traduzione dall'inglese della relazione non rivista dalla relatrice)

Buon giorno a tutti, grazie della vostra gentilezza, del vostro gentile invito. Io sono venuta qui per due motivi: prima di tutto perché me l'ha chiesto Patrizia e, secondo elemento, perché so che siete dei volontari, la vostra attività principalmente è fatta da volontari. E questo è il motivo per cui io provo grande interesse per voi.

Ieri quando ho lasciato Dublino, pensavo che sarei venuta a Milano, ma poi ho raggiunto queste bellissime montagne, quindi... grazie! Prima di tutto mi piacerebbe presentarmi: io vivo sulla costa ovest dell'Irlanda. Se viaggio per 10 minuti posso vedere l'Atlantico. Ho due figli maschi e una nipote che adesso ha sette anni. Mia madre, che ha 82 anni, è la più anziana della famiglia, sta molto bene di salute. Beh, lo dico perché alcuni vedono i politici come "una specie" differente. No, non lo siamo. Ho dedicato la maggior parte della mia vita all'insegnamento della matematica. Mi descriverei come una che ha iniziato a far politica per caso. Quello che intendo dire è che non l'ho iniziata intenzionalmente, ma sono arrivata alla politica attraverso il mio lavoro nel settore del volontariato e dell'aiuto alla Comunità. Ho lavorato molto duramente, - tant'è vero che ho avuto più di 3000 voti come parlamentare europea - perché io penso che l'Europa possa aggiungere davvero molto valore al lavoro del volontariato. Io credo che davvero i volontari diano un enorme contributo sociale economico e politico alla Comunità Europea, siano il cuore della Comunità Europea. Infatti il mio maggior lavoro è stato con un'università americana di Baltimora che ha sviluppato un progetto di studio proprio sull'attività del volontariato e del no profit, perché la maggior parte delle volte si pensa che il volontariato contribuisca soltanto alla vita sociale della comunità. In realtà il volontariato contribuisce tantissimo anche alla vita economica della Comunità. Ci sono 100 milioni di volontari in tutta la Comunità Europea.

Ruffino ha parlato dell'Europa sociale e io sono fortemente impegnata nel promuovere un'Europa sociale.

Io questa mattina però vi vorrei parlare in particolare dell'Europa e dell'attuale crisi economica in Europa.

Per quanto mi riguarda, penso che l'economia debba servire la società, l'economia debba essere al servizio della società.

Importante è capire come uscire da questa crisi politica, economica e sociale. Se parliamo del Trattato di Lisbona, la Spagna e il Lussemburgo hanno detto di sì, ma altri Paesi europei hanno detto di no, ad esempio la Francia e anche Paesi Bassi.

Quindi alcuni Paesi dell'Unione Europea hanno detto di sì, altri hanno detto di no. Perché hanno detto di no?

Ci sono moltissime ragioni. Io ve ne dico alcune. Prima di tutto il documento è di oltre 600 pagine ed è impossibile da leggere. Quindi la gente deve fidarsi dei propri politici.

Il motivo per cui gli irlandesi hanno detto di no è che hanno perso fiducia nelle proprie istituzioni. Le istituzioni non contano, non sono più importanti nell'Unione Europea. Insomma, gli irlandesi hanno perso fiducia, sono cinici rispetto alla politica.

Questo vale anche per altre istituzioni, per esempio per la Chiesa: non che gli irlandesi abbiano perso la fede, ma hanno perso la fede nella istituzione della Chiesa. Per esempio al momento c'è un gravissimo scandalo che riguarda l'abuso dei bambini fatto da alcuni preti cattolici.

Inoltre la gente non ha nessuna fiducia nelle banche.

Quindi, quando si vede un documento che nessuno è in grado di leggere (di 600 pagine) e per di più la gente ha perso appunto la fiducia nella politica e nelle istituzioni, è molto più facile dire di no che dire di sì.

E se le persone non sono in grado di leggere un documento, è molto più facile anche spaventarle: ad esempio a molte persone è stato fatto credere che sarebbero state costrette ad unirsi ad un esercito europeo, anche se non c'è un esercito europeo.

E poi abbiamo la questione della Carta dei fondamentali Diritti Umani. Da una parte abbiamo i sindacati che fortemente sostengono questa Carta, dall'altra parte ci sono quelli che dicono che questa Carta avrebbe introdotto l'aborto in Irlanda. Quindi lo stesso documento è stato sostenuto fortemente da alcune persone e non è stato affatto sostenuto da altre. Vi espongo un caso, il caso Laval, che è stato sostenuto fortemente nel dibattito appunto a favore del Trattato di Lisbona. Questo caso aveva a che fare con i lavoratori in Svezia. Un'azienda di Latria, un'azienda di costruzioni, è andata in Svezia a fare dei lavori. Loro hanno abbassato i salari dei lavoratori svedesi e, a causa di una serie di scioperi, l'azienda di Latria non è stata in grado di fare il proprio lavoro e sono andati in bancarotta, hanno fallito. Questo caso è stato portato alla Corte dell'Unione Europea dai lavoratori della Latria e hanno vinto la causa. C'è stata molta preoccupazione in Irlanda a proposito di questo, esattamente come accadde in Polonia rispetto alla Francia.

Quindi Franco Chittolina ha parlato di solidarietà e io penso che sia giusto dire che c'è poca solidarietà nell'Unione Europea.

Franco ha anche parlato di un referendum europeo. Secondo me il Regno Unito esprimerà un fortissimo "no". Inizialmente io ho votato "no", inizialmente.

Franco detto anche quello che accade in Germania: un altro fatto che accade in Europa, un altro problema è quello che i politici nazionali vogliono essere loro i responsabili, vogliono loro il merito. Quando poi viene fatto qualcosa di negativo la colpa è dell'Europa, è colpa di Bruxelles.

Quando parliamo di referendum europeo lo vediamo come un modo di collegare i cittadini all'Europa e noi parliamo di questo continuamente a Bruxelles.

Personalmente cerco di parlare ai cittadini del lavoro che io faccio e in che modo il mio lavoro influenzi direttamente le loro vite.

È molto importante parlare di pace, ma è anche importante che i cittadini sappiano quanto effettivamente la legislazione europea influisca sulle loro vite. Ecco, per esempio, ultimamente abbiamo affrontato il problema della sicurezza nei trasporti e questo ha indubbiamente un impatto sulla vita della gente.

Abbiamo parlato anche di orario di lavoro e questo ha un impatto diretto sulla vita della gente. È importante quindi far sapere alle persone come, effettivamente, il nostro lavoro a Bruxelles abbia un impatto diretto sulla vita della gente e delle loro famiglie.

Un altro problema è che non tutta la legislazione europea effettivamente funziona bene. Alcune volte sarebbe necessario appunto rivederla. E quindi è importante riformare, ma anche è importante consolidare.

Ecco perché penso che la "tartaruga" sia un simbolo: ha una corazza molto forte, ma all'interno è molto fragile. Il motivo per cui si muove lentamente è questo: probabilmente tutti voi conoscete la storia della lepre della tartaruga. Io penso che l'Unione Europea debba far capire ai cittadini che loro possono dare una risposta all'attuale crisi.

Io penso che i cittadini di domani guarderanno anche alle politiche ambientali, alle politiche verdi e che l'Europa debba avere un ruolo importante in questo. Anche la sicurezza energetica è molto importante per tutti gli europei.

Come l'Europa sta rispondendo all'attuale crisi economica? Abbiamo bisogno di una regolamentazione graduale, globale.

Il problema è che vengono dati crediti, vengono aiutate le banche, ma non i consumatori, i cittadini.

Un'altra questione che avete già discusso è: come l'Europa affronterà il discorso dell'immigrazione?

Queste sono soltanto alcune delle sfide che l'Europa deve affrontare. Non possiamo assolutamente rimanere fermi. Certamente abbiamo raggiunto la pace in Europa, ma quello che è importante adesso è trovare una via pratica, una risposta pratica per i cittadini europei. Le persone devono vedere i valori aggiuntivi per l'Europa. Adesso so che voi mi farete delle domande, ma anch'io voglio fare due domande. Voglio sentire le vostre risposte: voi vedete un valore aggiuntivo in Europa? Se voi doveste votare sul trattato di Lisbona, come votereste?

Nuovi scenari nei rapporti con le grandi potenze: AMERICA, ASIA, RUSSIA

Paolo Petracca

consigliere nazionale delle ACLI

Premesse

Accanto alla mia relazione vi sarà un contributo degli esperti di Limes che affronta le prospettive geopolitiche della Cina in relazione agli Stati Uniti d'America, la Russia e la UE. Per questo motivo la mia trattazione su questo "punto di vista" della questione sarà solo brevissimamente accennato.

In questa relazione svolgerò dapprima delle considerazioni di analisi geopolitica, quindi passerò ad alcune direzioni auspicabili secondo il nostro punto di vista, ed infine accennerò ad alcune azioni che possiamo provare a praticare.

Le fonti che mi hanno permesso di elaborare questo testo sono gli ultimi 10 numeri di Limes ed alcuni dei numeri di Aspenia e di Foreign Affaire dell'ultimo anno solare.

ELEMENTI DI ANALISI GEOPOLITICA

In che mondo viviamo

Prima di addentrarci nella trattazione che riguarda i diversi soggetti politici che oggi prendiamo in considerazione nelle loro interazioni attuali ed in quelle probabili, utilizzando l'Europa come punto di osservazione, è importante provare a schematizzare quale fase le relazioni internazionali stanno attraversando.

Il paradigma che fino a pochi mesi fa' veniva dato come vincente ed indiscutibile è il seguente.



Un intreccio che i suoi cantori, non solo occidentali, pretendevano perfetto.

Oggi, a seguito della crisi economica e finanziaria globale, dell'elezione di Barack Obama, della tenuta delle "realità" imperiali e – facendo le debite proporzioni – delle prospettive economiche cinesi e russe, e dell'emergere di alcune "barriere doganali" regionali, i primi due vertici del triangolo (quello economico e quello ideologico) sono posti in forma interrogativa se non messi in discussione. Il terzo, squisitamente geopolitico, è considerato, da parte di molti analisti, da archiviare perchè (dopo quanto accaduto in Iraq, Afghanistan, Iran e Georgia) non è mai passato dal progetto all'atto.

Quale Europa

Il punto di partenza e l'angolo di visuale del ragionamento è la UE, che non è uno degli attori protagonisti principali dello schema sopra rappresentato. Al massimo può essere considerato un comprimario.

Quando userò il termine Europa mi riferirò sempre alla Unione Europea.

Questa è naturalmente una semplificazione perché anche la Russia è una grande potenza europea ma per lo svolgimento della trattazione è funzionale considerarla in termini dialogici con la UE.

Noi peraltro come cristiani impegnati socialmente sappiamo bene, che il nostro continente ha due polmoni, come ci ha ricordato più volte anche Giovanni Paolo II, noi abbiamo creduto e crediamo nella "casa comune europea" ma, ripeto, dal punto di vista dell'analisi è opportuno distinguere i *desiderata* dai dati di realtà.

L'Europa vive una crisi politica istituzionale

Solo il 43% dei cittadini-elettori dei 27 stati membri è andato a votare per l'Europarlamento meno di 2 mesi fa'. Questo dice della distanza percepita dalle persone verso le istituzioni comunitarie e da la temperatura della febbre che oggi affligge il processo di integrazione di buona parte del vecchio continente.

L'Europa appare statica rispetto ad un mondo in evoluzione rapidissima almeno sotto il profilo dell'Unione politica. Il percorso costituzionale, parzialmente ridottosi nel trattato di Lisbona, è fortemente a rischio. E vedremo se l'autunno irlandese ci riserverà altre brutte sorprese in questo senso.

L'adozione e l'entrata in vigore di tale trattato, per quanto non sufficiente a risolvere i problemi, consentirebbe comunque di uscire dalle secche e riprendere il cammino.

In particolare, per quanto riguarda la politica estera - che è l'oggetto della nostra discussione oggi - ci permetterebbe di avere qualcosa di sostanzialmente più significativo della attuale PESC (politica estera e di difesa comune), aggiornata nel 1999 ma che non ha portato risultati apprezzabili né dal punto di vista delle relazioni internazionali né dal punto di vista militare.

L'Europa soffre della sindrome dell'"estroversione mancata" ovvero è riuscita nel percorso di integrazione attivato dal dopoguerra ad oggi ad occuparsi essenzialmente di se stessa, a trovare alcune convergenze necessarie per regolare diverse questioni interne ma mai a parlare ed agire all'unisono su ciò che accade fuori da sé.

Nell'ultimo decennio l'esempio più eclatante di questa miopia è quanto accaduto nel 2003 di fronte al profilarsi del conflitto iracheno. Inutile ricordarvi cosa accadde, lo conoscete tutti benissimo.

Il potere decisionale nella UE risulta oggi frammentato tra capitali politiche (Berlino e Parigi) economiche (Francoforte) e burocratiche (Bruxelles), capitali colpite dalla tentazione dell'anglosfera (Londra) o di minor peso economico (Madrid) o politico (Roma). In questo modo, si è in assenza di un punto di riferimento capace di comporre in una comune percezione dei problemi i molteplici orizzonti geografici che definiscono i futuri possibili scenari dell'Europa.

E questo è il primo e fondamentale problema che bisogna affrontare per non essere condannati all'insignificanza o alla disintegrazione. "Primum vivere" dicevano i latini e la UE dal punto di vista geopolitico è un bambino che non è ancora nato dopo oltre mezzo secolo di gestazione. Almeno per ciò che riguarda una sua visione e strategia sul mondo.

L'Europa come spazio economico

Parlare di geopolitica in tempo di globalizzazione o anche di postglobalizzazione non può non tener conto dei temi economici e la UE è principalmente uno spazio economico, per la precisione il principale spazio economico mondiale sia in termini di Pil, circa il 30% del

totale, sia per gli investimenti diretti esteri circa il 33% del totale, sia per il numero di imprese multinazionali con casa madre nei 27 stati membri.

L'Europa ha oggi la più forte moneta a livello mondiale e proprio sotto il versante dell'unione monetaria il processo compiuto negli ultimi decenni si è rivelato efficace, nonostante le critiche ricevute.

L'Europa nella competizione economica globale, oggi più resa più vischiosa dalla ricomparsa in diverse aree del mondo di striscianti ed esplicite forme di protezionismo, sta subendo, come le altre grandi economie avanzate, l'avvento della Cina e dell'India come protagoniste del mercato mondiale.

Il dumping che queste economie sono in grado infliggere all'Europa è destinato a protrarsi per alcuni decenni, grazie all'immenso potenziale che queste due grandi realtà in crescita hanno in termini di mano d'opera qualificata a basso costo.

Questo processo, iniziato con l'accelerazione dell'interdipendenza economica planetaria avvenuta dopo il 1989, ha peraltro già messo a dura prova la principale e più significativa invenzione europea del XX secolo: il welfare.

Il mercato del lavoro si è decisamente imbarbarito mettendo a repentaglio l'idea stessa di previdenza almeno per le giovani generazioni. Sanità ed istruzione per ora reggono all'impatto mentre i fondi per l'assistenza hanno visto ridurre le proprie risorse a fronte dell'emergere di sempre nuovi bisogni sociali.

Gli effetti della grande crisi globale finanziaria ed economica devono ancora dispiegare tutta la loro intensità nello spazio UE. I paesi dell'est e le repubbliche baltiche, insieme alla gran Bretagna, sembrano le realtà più colpite, potendo tuttavia mettere in campo differenti strategie di contrasto, più efficaci quelle del Regno Unito, molto incerte quelle degli stati sulla frontiera orientale dell'Unione.

Sorprendentemente l'Europa, grazie ad un'efficace raccordo intergovernativo, si è presentata con posizioni molto simili e convergenti al recente vertice del G20 a Londra sulle misure da adottare per la riforma dei mercati finanziari e sulle ipotesi di interventi coordinati per contrastare gli effetti economici della crisi.

I singoli stati dell'Unione hanno rapporti bilaterali con la Russia in campo energetico, e complessivamente il peso del gas e del petrolio di Mosca è divenuto sempre più significativo, negli ultimi anni, nel soddisfacimento dei bisogni energetici europei.

Dai destini incrociati sui combustibili fossili ad eu-russia?

Proprio dallo stretto legame tra Russia e Paesi UE sull'energia stanno nascendo e si stanno sviluppando progetti eurorussi che riguardano la proprietà di nuove reti: il north stream ed il south stream.

Il mercato russo ha a sua volta come principali partner commerciali e come principali fornitori i paesi della UE.

L'asse Berlino-Mosca, memore delle storiche alleanze che hanno caratterizzato la storia del vecchio continente nel passato, è oggi decisamente forte. (Mi rendo conto che ciò non suonerà particolarmente bene agli orecchi dei nostri amici polacchi ma questo è solo un dato di realtà e non un auspicio).

Il desiderio delle elite di questi due paesi in triangolazione con la Francia è quello di riconciliare i due polmoni del vecchio continente. È sufficiente ricordare le dichiarazioni dei leader politici russi e tedeschi in occasione degli ultimi avvenimenti internazionali, ed il ruolo giocato da "Sarko" nella crisi georgiana, per capire quanto tutti e tre i soggetti ritengano strategica una forte alleanza economica ma anche un'importante intesa politica tra la UE e la Russia.

Due sfide per l'atlantismo

I Rapporti tra gli Stati della UE e gli USA sono un'altra delle questioni fondamentali da affrontare dal punto di vista geopolitico sia per le capitali europee sia per Washington.

Pur nell'ambito di una solida e pluridecennale alleanza alcuni Stati europei con funzioni di leadership continentale, Germania e Francia in particolare, hanno manifestato un certo disagio per la politica dell'Amministrazione Bush (in particolare in riferimento alla vicenda irachena ma anche in relazione all'allargamento ad est della Nato e verso l'ipotesi di inclusione di Ucraina e Georgia nel Patto) e si aspettano significativi segnali di cambiamento dalla nuova amministrazione americana, auspicando che proprio in materia di sicurezza a livello continentale la proposta che il presidente Medvedev ha più volte riproposto in questi mesi (una nuova forma di difesa comune che consenta una partnership strategica tra NATO e Russia) possa aprire una nuova prospettiva per la NATO ridefinendone gli obiettivi strategici.

Un'incontestabile convergenza è invece in atto sui temi ambientali: il green new deal di Obama e l'approvazione della direttiva 20-20-20 da parte della UE creano un nuovo terreno di sviluppo comune, una nuova visione comune dell'intervento pubblico in economia, il tentativo di svincolare i due partner da un'eccessiva dipendenza energetica e soprattutto la possibilità di iniziare a dare una soluzione all'enorme problema del riscaldamento globale. Non mi dilungo su questo tema caldo, appassionante e colmo di speranza perché sarà oggetto di una prossima sessione di questa settimana ed Andrea di Stefano ci aiuterà a svolgerlo con grande competenza. Mi limito a sottolineare che il trinomio energia-economia-ambiente è un tema di grandissima rilevanza geopolitica che oggi vede USA ed Europa protagonisti e che può avere riflessi non indifferenti nei rapporti verso le altre grandi potenze. Prova ne è il fatto che nel vertice dell'altro ieri a Washington Cina e Stati Uniti hanno firmato un accordo strategico sulla riduzione di CO₂.

Con la Cina tutti in ordine sparso rischiando l'ininfluenza

Nei confronti della Cina ancora una volta gli stati della UE si presentano in ordine sparso ed in molti casi in ritardo di analisi.

La Germania è il Paese con le maggiori interazioni economiche. Gli altri grandi Stati sono in ritardo.

I cinesi, dal canto loro, tengono buone relazioni con i principali Stati della UE anche attraverso la diaspora ovvero la presenza di loro consistenti comunità in Gran Bretagna, Germania, Francia e Italia e Paesi Bassi (ottimo partner commerciale di Pechino) ma guardano soprattutto agli USA e stringono rapporti bilaterali sulla fornitura di materie prime con moltissimi Stati del mondo oltre che in Asia, in Africa ed in America Latina.

Il G2 o Chimerica

Su questo tema di importanza centrale e cruciale per le prospettive geopolitiche mondiali faccio solo un brevissimo cenno, dovuto a motivi di stretta attualità politica: martedì nel vertice di Washington, cui prima facevo riferimento, Obama ha affermato: "siamo all'inizio di una nuova era di stretta cooperazione, non di rivalità" ed il capo della delegazione di Pechino ha ribattuto: "siamo sulla stessa barca, sbattuta da un vento violento e da grandi onde, non eravamo mai stati così strettamente interconnessi." Tra le righe è facile cogliere i riferimenti ad alcune questioni: il debito pubblico americano recentemente rifinanziato con capitali cinesi, il riconoscimento del gigante asiatico come "fabbrica del mondo" ed il fatto che oggi le esportazioni cinesi negli States ammontano a circa 350 miliardi di dollari all'anno, a fronte 70 miliardi di dollari di importazioni di prodotti statunitensi in Cina.

ALCUNE DIREZIONI AUSPICABILI

Eurussia: una prospettiva inevitabile?

Il primo grande scenario geopolitico che i più attenti analisti internazionali vedono come assai probabile per l'Europa nei prossimi anni è quello denominato Eurussia. Citerò qui solo una fonte russa per ragioni di brevità ma vi avrei potuto citare fonti tedesche o francesi (che lo vedono con grande favore) o anche inglesi e svedesi (che lo vedono con preoccupazione ma che lo riconoscono come fortemente realistico).

Scrivono Fedor Luk'janov, direttore di *Rossija v global'noj politike*, nel maggio di quest'anno: "In un prossimo futuro, sia la Russia sia l'Unione Europea potranno trovarsi in situazioni per loro inconsuete. Per Mosca è possibile che ciò accada già durante il primo mandato dell'attuale presidente. La Russia si troverà di fronte ad una sfida difficile: come mantenere la parità geopolitica con la Cina. Per Mosca ritrovarsi un giorno nei panni di partner junior di Pechino sarebbe cosa assai più spiacevole che trovarsi nelle stesse condizioni nei confronti di Washington. L'Europa, nel frattempo, è minacciata dal graduale declino di partner principale e privilegiato degli States. Un privilegio che potrebbe presto essere trasferito alla Cina. Nei prossimi decenni Russia e Unione Europea sono condannate ad una stretta e integrata cooperazione. Ma per elaborare un valido modello serviranno nuovi approcci e la rinuncia agli stereotipi ereditati dal secolo scorso. Edificare una nuova Grande Europa sulle spalle di Russia e UE è compito paragonabile per proporzioni a quanto realizzato dagli artefici dell'integrazione europea dopo la seconda guerra mondiale. Anche allora quasi nessuno credeva nel successo. Ma oggi i cittadini europei non possono immaginare un'Europa ferma a sessanta anni fa'."

La condizione perché una simile ipotesi si realizzi è secondo molti analisti vincolata dal fatto che questa si presenti come un'alleanza aperta agli Stati Uniti, a loro volta molto interessati a creare un nuovo asse strategico con la Cina.

Sembra di descrivere una partita a Risiko ma vi assicuro che si tratta di un'ipotesi di scenario molto accreditata e considerata come la più 'pacifica' delle possibili opzioni.

Chimerica più Eurussia

Secondo i principi della geopolitica classica dunque un altro scenario tra quelli auspicabili, perché fonderebbe un nuovo ordine mondiale anche se basato sul principio di potenza, è quello di un accordo strategico tra Chimerica o G2 ed Eurussia.

L'idea di fondo dei sostenitori di questa ipotesi è molto semplice ovvero si prende atto che il tratto caratteristico dell'odierna situazione internazionale sta nel fatto che oggi la crescita di tutte le forme di competizione – economica, ideologica, militare e geopolitica – si combina con la sempre più profonda e reciproca dipendenza tra i concorrenti.

Le misure di Eurussia e Chimerica:

Eurussia	
Superficie	21.320.582
Popolazione	641.577.279
Pil nominale	20.607.000
Pil pro capite	24.600
Chimerica	
Superficie	19.153.040
Popolazione	1.644.839.837
Pil nominale	18.552.000
Pil pro capite	26.500

La speranza si chiama Obama

L'unico soggetto che oggi può farsi promotore di questo ridisegno della geopolitica mondiale e di molte altre opzioni strategiche e che può consentire che il progetto di Eurussia si edifichi sono gli Stati Uniti d'America. Solo l'Amministrazione americana, dismettendo i panni della monopotenza, può guidare un processo "plurale" verso un nuovo ordine mondiale.

Naturalmente un asse di questo genere, a guida americana, potrebbe avere successo in modo pacifico solo nell'ambito di una strategia mondiale a vocazione multilaterale che sia in grado di valorizzare l'emergere di nuove potenze regionali (Brasile e Sud Africa in primis), assicurare e trovare un ruolo internazionale al subcontinente indiano, includere il colosso ingessato giapponese ed essere capace di gestire in modo unitario la situazione della polveriera del "Grande Medio Oriente" (dalla Palestina fino al Pakistan passando per Iraq, Iran ed Afghanistan).

E' un sogno? Forse, ma è il sogno di molti analisti geopolitici in giro per il nord del mondo, almeno di quelli che non amano la guerra.

Dal G20 ad una nuova Bretton Woods

L'unico organismo soprannazionale che oggi possa fungere da incubatore di questa nuova strategia è oggi il G20 e non purtroppo le Nazioni Unite come noi e la Santa Sede auspicheremmo.

Oggi non siamo nel pieno di un conflitto mondiale, siamo però nel pieno della più grave crisi economica che il sistema capitalistico abbia conosciuto dal 1929, e abbiamo bisogno di una nuova Bretton Woods che regoli il mercato globale.

Se il G20, a guida americana, riuscisse in un'impresa tanto ardua questo potrebbe costituire il primo passo della strategia più ampia prima delineata.

Un mondo senza atomiche e le prospettive del disarmo

La seconda sfida è quella degli armamenti, nucleari e convenzionali.

Il dopo guerra fredda si è evoluto all'insegna di una nuclearizzazione del sistema internazionale.

Lo sviluppo della capacità nucleare è stato valutato essere l'obiettivo primario dei Paesi che aspirano a guadagnare un profilo globale o di leadership regionale.

Proprio in virtù di questa proliferazione orizzontale del fenomeno che nulla ha a che spartire con la logica della deterrenza del mondo diviso in due blocchi, l'obiettivo di un mondo libero dalle armi nucleari ha avuto ultimamente illustri e crescenti sostenitori. Nel 2007 - e nel 2008 in forma allargata - un gruppo bipartisan di noti personaggi della politica statunitense (fra cui Henry Kissinger e William Perry) è uscito allo scoperto sul Wall Street Journal. Tale istanza è stata ripresa nei maggiori Stati d'Europa. In Italia, per esempio, Gianfranco Fini, Massimo D'Alema, Arturo Parisi e Giorgio La Malfa hanno cofirmato un articolo sul Corriere delle Sera dal titolo "Per un mondo senza armi nucleari".

Obama e Putin-Medvedev sono ora di fronte ad una scelta. Dare un segnale di distensione e di fiducia nel multipolarismo e segnare la strada anche per India, Cina, Francia, Gran Bretagna, Egitto, Israele e Pakistan, tentando poi di risolvere insieme al club atomico le spinose questioni iraniana, coreana e siriana. Oppure fare finta di niente.

Nella logica di un nuovo multilateralismo l'opzione da seguire sembrerebbe la prima.

Sotto il profilo invece degli armamenti convenzionali.

Nell'ultimo decennio l'ammontare delle spese militari nel mondo è tornato a crescere e rasenta i 1.000 miliardi di dollari (2,6% del PIL mondiale, pari a oltre 160 dollari di spesa pro capite). La metà di questa somma è investita dal governo degli Stati Uniti. La vendita

di armi è appannaggio esclusivo di Stati Uniti, Russia, Francia, Gran Bretagna, Cina, Germania e Italia.

La storia ci insegna che sola presenza delle armi è concausa della guerra.

Si possono trovare soluzioni economico-politiche per invertire la tendenza?

In un quadro come quello sin qui delineato si possono trovare.

Copenaghen dopo Kyoto

A dicembre nella capitale danese ci sarà il vertice mondiale sull'ambiente e i cambiamenti climatici.

In un quadro come quello sin qui delineato si possono trovare le convergenze politiche ed economiche per rafforzare e globalizzare la rivoluzione "verde" della green economy?

Se si danno le debite assicurazioni alla Russia per i prossimi 50 anni, le convergenze si possono trovare.

IL NOSTRO IMPEGNO

La costituzione europea e il sogno di Trieste

In questo quadro di logiche di potenza noi, organizzazioni sociali, cosa possiamo fare?

Prima di tutto mettere tutta la nostra intelligenza e la nostra passione per far rivivere il sogno federalista europeo.

È un'impresa quasi disperata ma se abbiamo chiara l'analisi è un dovere assoluto verso il nostro futuro e quello dei nostri figli.

E permettemi qui di suggerire un piccolo tassello al mosaico del nuovo sogno collettivo che dobbiamo costruire.

Mi piace pensare a Trieste come la nuova capitale di nuova UE che guarda verso est. Unica città in Europa che assomma in se l'eredità della cultura mediterranea, di quella mittleuropea e di quella slava.

Proseguire con la lobby della rete internazionale della società civile sui temi economici

La Tobin tax, la riforma della banca mondiale, la lotta ai paradisi fiscali sono state le nostre bandiere negli ultimi quindici anni. Avevamo ragione noi e non i soloni del mainstream economico e delle grandi istituzioni finanziarie internazionali.

Chiediamo con forza una nuova Bretton Woods e pretendiamo l'istituzione di forti autorità di controllo.

Rilanciare il movimento per la pace sul tema degli armamenti

Il tema del progressivo disarmo e della denuclearizzazione militare del pianeta non è nostalgia degli anni settanta-ottanta è una nuova impellente realtà. In Italia, in Europa e negli Stati Uniti c'è il più grande movimento per la pace del pianeta e noi ne siamo anima e parte integrante.

Riordiniamo insieme le nostre priorità nelle agende associative. Ridiamo importanza a questo tema vitale.

Una rivoluzione come internet

La green economy segue la logica di internet: è orizzontale, è decentrata e ciascuno può darvi il proprio fattivo contributo. Facciamo di ogni nostra casa e di ogni nostra sede un luogo di efficienza e di produzione energetica rinnovabile.

Quest'ultimo tema sta già viaggiando a buona velocità nelle nostre realtà e permette di vedere risultati concreti. Usiamolo come grande leva di cambiamento culturale.

Per il bene comune

Rispetto a quest'ultima, le altre questioni che ho posto, me ne rendo conto, rischiano di apparire disperanti perché da troppi anni se non decenni sono obiettivi irrealizzati fino ad apparire irrealizzabili ma la disperazione non appartiene ai cristiani per cui occorre puntualizzare con scrupolo l'analisi, formarci e formare, continuare a lavorare dal basso nella società civile per aprire queste strade necessarie al perseguimento del bene comune per l'intera umanità.

LIDMILA NĚMCOVÁ

Les relations internationales

Introduction

Dans ma contribution je vais prononcer mes opinions basées sur les expériences personnelles dans la recherche et dans l'éducation comme le maître de conférence.

Ma présentation ne représente pas l'opinion du KAP. Les chrétiens se trouvent dans leur partis politiques chrétiens mais aussi dans les autres partis politiques de gauche jusqu'au droit. Ils créent dans ses partis les fractions chrétiennes. D'autant plus dans le parti politique KDU – CSL on trouve les membres non croyants qui se basent sur les valeurs chrétiennes. On ne peut pas parler sur l'opinion unique des chrétiens sur le développement du monde.

Tres souvent on trouve que les partis chrétiens ne suivent pas le programme, il y a la différence entre les paroles et les actes. Leur programme n'est pas clair, ils sont élu parce qu'ils se proclament comme les chrétiens. Il y a beaucoup de raisons pourquoi ils se divisent en 2 partis.

Comme la base de discussion devrait servir l'enseignement sociale de l'Eglise qui nous permet s'orienter dans le processus de la globalisation. La dernière Encyclique *Caritas in veritate* publiée ces jours – ci représente une réponse claire et juste aux questions actuelles et urgentes du point de vue chrétienne. En Tchéquie on peut lire le texte sur les pages de la radio Vaticana et l'Encyclique va être bientôt publiée. La presse chrétienne procure les informations.

Il est intéressant qu'on a publié ce texte à la veille du Sommet G8 à L'Aquila en Italie.

L'avenir du monde dans l'époque de globalisation

Tempora mutantur et nos in illis. Le monde d'aujourd'hui est différent de celui de nos ancêtres. Mais dans chaque époque les gens se posaient la même question : quel sera le développement, ou est leur position, quels valeurs doivent être préférés ; les réponses étaient toujours difficiles. P.ex. si je regarde la vie de mes parents nés vers 1918 – ils étaient témoins de la fondation de la Tchécoslovaquie – ils survivaient la 2^{nde} guerre mondiale, les événements de 1948 (les changements vers le socialisme), ainsi de 1968/9 (Printemps de Prague) et 1989 (la révolution de velour). Tous ces événements étaient sans doute influencés et même contrôlés par les Grandes Puissances.

Il est indispensable d'avoir les visions justes et réalistes même que les valeurs comme la dignité de l'homme, la responsabilité, il faut s'ancrer dans la foi.

Dans le socialisme on a menti que les pays socialistes seront meilleurs que les pays capitalistes, après 1989 on a promis de rattraper le niveau des pays capitalistes très tôt malgré que cela n'était pas réaliste. Les promesses avaient seulement le caractère économique sans prendre en considération les dimensions spirituelles et éthiques. La même chose vis-à-vis de l'EU.

L'avenir du monde doit être étudié du point de vue multidisciplinaire et réaliste – à la base du dialogue et du consensus. Il faut trouver les solutions non traditionnelles et peut-être pénibles.

L'Église n'a pas une solution technique mais elle nous propose la base de réflexion sur la base de l'Évangile de l'amour, de la justice et de la vérité de l'homme.

On peut trouver beaucoup des scénarios du monde à partir du scénario très optimiste jusqu'au scénario pessimiste. Il est clair qu'on peut résoudre les problèmes seulement par un effort global (la crise financière économique, les conflits de guerre. Les maladies, la pauvreté, la famine, la migration, l'écologie, les richesses minérales.

Dans le monde on trouve les grandes disproportions et injustice structurelle qui demandent non seulement l'intervention immédiate, mais aussi la stratégie coordonnée pour trouver la solution durable et globale.

Au sommet G8 les représentants se penchaient sur les questions globales malgré qu'il y avait une désillusion chez les activistes. La conclusion était quand même positive : il est nécessaire pour l'avenir de l'humanité d'atteindre des accords. Le sommet a donné même les signes de confiance.

Les Puissances et la Tchéquie (ex-Tchécoslovaquie)

On trouve chez nous les opinions différentes influencées par le passé et par l'expérience personnelle. Il y a la différence entre les générations. Il ne faut pas oublier que maintenant une nouvelle génération arrive - née après 1989 – ces jeunes gens n'ont aucune expérience du passé socialiste.

Les positions actuelles en Tchéquie vers la Russie :

On trouve :

- **les tendances pro-russes** – chez les ex-communistes de la vieille génération ; ils adorent l'ancien régime socialiste ;

- **les tendances strictement anti-russes** – je peux rappeler des derniers jours une lettre ouverte au Président Obama signée par quelques représentants de la scène politique tchèque (ex-président Havel, ex-ministre Schwarzenberg, ministre actuel responsable des droits de l'homme Kocáb etc.) qui mettent Washington en garde contre Moscou. Selon eux la Russie va augmenter son influence à l'Europe Centrale, affaiblir les relations euro-atlantiques ;

la Russie utilise les blocades énergétiques, la corruption et la manipulation médiatique. En pratique ces Tchèques utilisent la carte anti-russe dans les différentes décisions (concernant la mafia russe, les investissements, golf etc.).

- **les gens politiquement neutres** – ils sont contre les bases militaires sur le territoire tchèque. Cette opinion oublie que nous sommes les membres de NATO – depuis 1999 - et de l'UE - depuis 2004.

De l'autre côté M. Havel en 1989 a promis que chez nous ils n'y aurait plus de bases militaires étrangères.

La population tchèque est actuellement contre la base américaine de radar sur le territoire tchèque : 2/3 des tchèques sont contre, la décision devrait être prise dans un référendum (selon 71%). Pour la construction de la base (1/4) sont les membres du parti libéral et les jeunes. Les accords ne sont pas encore approuvés par le parlement tchèque. L'installation du radar était approuvée aux États-Unis à la période du Président Bush et Mr. Obama fait la révision de la politique de la défense américaine.

- La co-opération économique a la base de l'égalité, de la justice et de l'indépendance

La Tchécoslovaquie (CSR) a été libérée par l'Armée rouge en **1945**; beaucoup de Tchèques admiraient le héroïsme du peuple et des soldats russes. Cela aidait aux élections nationales en **1946** où les communistes gagnaient presque 40% des voix. Le changement fondamental du régime en **1948** s'est effectué par le scénario soviétique; CSR est devenu le membre du COMECON et du pacte de Varsovie; 1960 officiellement déclarée comme pays socialiste – mais soumise sous le contrôle politique, économique et militaire de l'Union soviétique;

1968 les armées des « alliées » sont rentrées pour étouffer notre Printemps de Prague, URSS nous a imposé la politique de la répression etc. La langue russe était obligatoire aux écoles tchécoslovaques depuis 1945. Le parti communiste tchécoslovaque a refusé n'importe quelle critique du régime soviétique. C'est pour cela que les gens d'aujourd'hui sont réservés et méfiants vis – a – vis de la Russie. Il ne faut pas oublier de dire que les relations culturelles déjà au 19-ème siècle étaient de très bonne qualité. Après la révolution d'octobre 1917 la Tchécoslovaquie ouvrait la porte aux émigrés blancs russes. Actuellement des milliers d'étudiants, travailleurs et surtout entrepreneurs russes font les études et travaillent chez nous.

Il est aussi vrai que l'URSS se retirait de l'Europe centrale et il a fait possible le changement du régime et la victoire des révolutions démocratiques dans les pays ex-socialistes dans les années 90; c.p.ex. la révolution de velour chez nous etc. Grâce à cela la renaissance de la démocratie et de la liberté est devenue possible. Il faut ajouter que même la population russe devait vivre sous le régime staliniste, il y avait les goulags, pas de démocratie et liberté (déjà au régime tsariste). Il faut distinguer la population et les dirigeants.

Il faut bien dire que la Russie indépendante d'aujourd'hui n'est plus l'Union soviétique qui s'est décomposée en 1991. Les gens souvent ne le prennent en considération. À côté de cela un nouvel organisme (Společensví nezavislých států) était fondé. La Fédération Russe actuelle dispose de tout – le grand territoire, les richesses naturelles, les matières premières, le peuple. En ce qui concerne l'économie et la coopération il faut souligner surtout l'importance du pétrole et du gaz lesquels sont exportés en Europe et en Asie. La Russie est un grand partenaire de l'UE – 50%! La Russie représente aussi un grand marché pour les produits de consommation et de l'industrie mécanique. Pour nous en Tchéquie il y a une grande différence par rapport à l'époque avant 1989: en ce temps la notre économie était liée très étroitement avec celle de COMECON (75%), aujourd'hui c'est un minimum.

La Russie n'est pas l'Etat totalitaire comme avant, on peut caractériser le régime comme « le capitalisme d'état » et ouvre la porte pour le développement des institutions démocratiques et de droit et de liberté. C'est un grand changement. La Russie d'aujourd'hui a beaucoup de problèmes – les structures civiles ne sont pas développées, la corruption, l'administration du pays toujours travaille comme avant, le pays est multi-culturel, - confessionnel et – ethnique.

Quand V. Putin a pris le pouvoir c'était un pays pauvre des gens pauvres. J'ose de dire que la Russie actuelle a pris le chemin vers la stabilisation et vers la liberté. Comme toujours une puissance la Russie a ses propres intérêts.

Selon la vision: jusqu'à 2020 – Russie doit augmenter 4 fois l'effectivité de son économie, augmenter le niveau de vie de la classe moyenne du 60 %, introduire les pensions justes, on va accentuer l'importance de l'éducation. On prévoit que la Russie entrera au Club 5, des pays économiquement les plus développés.

Il y a des grands investissements à l'agriculture, soins médicaux, la construction des logements, le taux de croissance annuelle représente 6-7%, le rouble devient stable,

l'acroissement des investissements. On commence d'avoir l'approche critique a l'histoire soviétique.

La Russie veut coopérer avec l'UE, avoir les relations stables avec les Etats-Unis. Aujourd'hui nous pouvons choisir 2 possibilités : la guerre froide ou bien la co-opération. La co-opération a de la chance (nous voyons la co-opération entre l'Allemagne et la France, ce qu'on ne pouvait pas imaginer apres la guerre). Pourquoi ne pas co-opérer avec la Russie ? La guerre froide ne servirait pas a grande chose.

Les États Unis

– jusqu'à présent un « hegemon » du monde – pour une part de population tcheque est toujours un modele de liberté, de l'individualism, des possibilités illimitées, du bien-etre, de la richesse et aussi protecteur garantisdsant ces valeurs. Pour les autres c'est « un gendarme du monde » qui veut controller tout, meme avec la force militaire. Mais cette position n'est plus la meme comme avant, le processus de l'affaiblissement est irreversible. Quelles sont les raisons ? Je vais en citer quelque unes :

- **les gisements des matieres premieres** – surtout pétrol et gaz – s'approchent a etre épuisées (le pétrol : 2.4% des résrves miondiales – la consommation dy pays – 24% !, pour le gaz : 3.4% - 22.6%).

La sécurité énergétique est devenue pour les États Unis (apres la sécurité militaire) un phenomene d'une grande importance. La doctrine Carter jusqu'a présent dirige la politique extérieure du pays. Le pays dépend de l'import du gaz et c'est pour cela effort de l'affaiblir sera considéré comme l'attaque contre les intérêts des États Unis et cela serait une raison meme pour l'intervention militaire.

- **Le modele actuel de consommation des Etats Unis** ne peut etre ni exporté, ni simulé a cause des ressources limitées de la planete. C'est lié avec un surdettement des couches moyennes américaines ainsi que de l'état. Il y en a résulte la nécessité – tot ou tard – une révision du mode de vie des couches moyennes aux États Unis. La grande consommation, surdettement, et l'énergie de bon marché – ce sont les facteurs qui peuvent enfluer la politique des États Unis dans le monde.

- **L'affaiblissement du dollar américain** lequel a perdu sa position et on parle aujourd'hui de la nécessité de l'introduire une autre monnaie mondiale de réserve.

- **Un profit inadéquat des sociétés transnationales** est en train d'affaiblissement. Il ne serait plus possible d'exporter les problemes économiques a l'étranger (surtout aux pay sous-développés).

Pour l'avenir il faut donner aux Américaines une vision qui leur permettrait de ne pas prendre en considération seulement ses intérêts nationaux sans tenir compte des intérêts de l'humanité – il faudra atteindre les buts du 3-eme millénium. Les États Unis doivent avoir les *leaders* conscients des besoins globaux de l'humanité ; aujourd'hui on parle d'un *leadership* responsable de Washington. Leur position doit etre réposée sur une base des idées et de l'éthique, mais pas au pouvoir militaire.

Les autres puissance perspectives :

On parle de **BRIC** - ce sont **le Brésil, la Russie, l'Inde et la Chine.**

Selon les prévisions a la moitié du 21-ere siecle l'économie de la Chine sera plus grande que celle des États Unis, l'économie de l'Inde plus grande que celle de l'UE. Mais GNP per capita restera encore plus grand a l'Occident.

En Tchéquie la population en majorité se concentre sur les problemes domiciles du pays, successivement on doit prendre en considération l'échelle de l'EU (comme son membre) ; les problemes globaux sont toujours en pratique éloignés des soucis d'un citoyen tcheque moyen.

Dans l'année prochaine il y aura l'année de la pauvreté globale et cela donne la possibilité de parler plus en détail sur les questions mondiales.

Conclusion :

Il ne faut pas que répéter la réflexion qui se trouve dans l'encyclique *Caritas in veritate* :

- Définir le développement d'une façon globale et faire la révision du modele de développement actuel.
- Considérer l'humanité comme une famille humaine. Le bien commun et tout effort pour l'atteindre doivent etre considérés du point de vue de cette famille.
- La responsabilité éthique doit servir d'une base en relation avec le Dieu ainsi qu'avec les autre personnes humaines.

Quale cooperazione per la rinascita dell'Africa?

Mauro Montalbetti

Brevemente cerco di trovare un po' il filo rosso anche rispetto alle discussioni di questa mattina. Allora, il taglio che, come avete potuto vedere, è un po' la traccia su cui abbiamo discusso durante questa settimana, in fondo nasce da un anniversario: vent'anni trascorsi dall'89. Allora avvenne un cambio profondo delle strategie geopolitiche di cui anche stamattina abbiamo parlato: la fine della guerra fredda, la fine della contrapposizione dei blocchi.

La nostra attenzione - non solo nostra, ma in fondo anche dell'opinione pubblica - in tutti questi anni, si è concentrata molto sull'evoluzione dell'Europa, sull'allargamento e integrazione dei paesi che facevano parte del blocco sovietico all'interno dell'Unione Europea, sui conflitti che dopo la fine dell'ordine di Yalta si sono prodotti soprattutto in alcune aree del mondo. Mi riferisco in modo particolare all'annosa questione medio orientale. Il punto di svolta è dato poi dall'11 settembre che per certi aspetti è stato un elemento di precipitazione, di accelerazione da un punto di vista storico-politico di dinamiche che già erano in corso e che si stavano sviluppando.

In questo dibattito che ha visto coinvolta l'opinione pubblica - questa mattina Paolo richiamava il ruolo dei movimenti pacifisti, le guerre che ci sono state in questi decenni - sembra che un intero continente sia sostanzialmente scomparso dalla cronaca, da un dibattito politico, tranne che per gli addetti ai lavori e per chi (operatori umanitari, associazioni, organismi internazionali) ha sempre in varie maniere operato nell'Africa.

Il continente africano, in modo particolare l'area sud sahariana, sembra in questi anni sostanzialmente uscito da ogni dinamica di centralità politica.

Invece noi riteniamo che debba avere un ruolo e che soprattutto vadano ricercati e analizzati i meccanismi che, oggi, a distanza di 40-50 anni dal processo di decolonizzazione, vedono gli Stati africani sostanzialmente ad un livello di produzione di prodotto interno lordo e di ricchezza pro capite spaventosamente arretrato rispetto ad altre aree del mondo.

Le domande che poniamo alla dottoressa Rotondi sono:

1- come mai i paesi dell'Asia sono riusciti ad avere questa crescita in termini di ricchezza ed anche di uscita, in certe fasce della popolazione, da situazioni di povertà estrema?

2- E come mai queste stesse dinamiche sostanzialmente hanno impedito all'Africa - fatta eccezione per alcuni Stati - di uscire da questa dinamica endemica di povertà e di sussistenza per fasce molto ampie di popolazione?

Lo scopo allora dell'incontro di questo pomeriggio è quello di dare una fotografia di che cosa è oggi la realtà economica del continente africano, ascoltando il contributo che l'economista dà su questo aspetto, ma lasciando naturalmente aperta -attraverso le domande e gli interventi - la lettura che emerge della situazione contemporanea dell'Africa in questo momento, rispetto ai nodi irrisolti e alle questioni politiche di fondo che drammaticamente i paesi africani devono trovare il modo di affrontare.

Lo dico proprio richiamandomi anche al discorso fatto dal presidente degli Stati Uniti ad Ankara: troppo spesso anche gli addetti ai lavori, anche quanti (operatori, volontari, asso-

ciazioni cristiane) hanno lavorato sul territorio africano, spesso ricavano una lettura un po' economicista, nel senso che, nei confronti dell'Africa, si ritiene che pesi ancora moltissimo il ruolo che il colonialismo ha avuto nel passato,

Tuttavia non vorremmo che questo continuo richiamo alle colpe del colonialismo diventi un alibi che giustifichi le sostanziali incapacità della classe dirigente degli Stati africani di governare il loro paese e di dargli una prospettiva di sviluppo economico.

Anche sulla base di questa traccia noi vorremmo un po' illustrare qual è la situazione, oggi, dell'Africa, e sottoporla eventualmente a quesiti e a domande.

Questo, come già richiamato nell'introduzione Ruffino, è un momento di testimonianza su cosa è una particolare realtà africana e abbiamo il piacere di avere qui, con noi, il professor Beretta che è di ritorno da un'esperienza di lavoro, di volontariato, presso l'ospedale di Emergency a Kartum, nel Sudan.

E la sua testimonianza è per dare non solo "uno specchio" di analisi geopolitica ed economica, ma anche per fornire una fotografia, dal suo punto di vista, anche rispetto all'esperienza vissuta, di che cos'è quella particolare realtà in cui ha operato.

Darei subito alla dottoressa Claudia Rotondi, economista dell'Università Cattolica nella facoltà di Scienze Politiche, per illustrarci appunto la situazione dell'Africa oggi.

Claudia Rotondi

(relazione non rivista dalla relatrice)

Innanzitutto grazie per quest'invito. Vorrei ringraziare Paolo Petracca. Ci siamo incontrati in occasione della presentazione del rapporto Social Watch, a cui, come sapete, anche le Acli hanno partecipato.

Adesso, volentieri, su suo invito, sono qui a raccontarvi qualcosa. È poi qualcosa che cerco di raccontare e trasmettere anche agli studenti della facoltà di Scienze Politiche dell'università Cattolica di Milano dove lavoro, qualcosa su questo ambiente che, sia geograficamente, sia economicamente, è in realtà poco conosciuto.

I miei stessi studenti, che pure si iscrivono al corso che si chiama "Profili storico istituzionali dello sviluppo", spesso non sono interessatissimi all'Africa. Sono molto più interessati ad esempio alla Cina, oppure all'India. Però, attraverso lo studio poi dei rapporti della Cina e dell'India con questo continente, arrivano a conoscere quasi tutto dell'Africa.

Il tipo di intervento, che penso di farvi, parte da alcuni dati di fatto, consapevole però che le cifre dicono alcune cose, non ne dicono altre. Le cifre sono insidiose.

È pericoloso essere troppo legati, troppo attenti al dato statistico: alcune cose le dicono, altre le nascondono. Spesso gli economisti non sembrano consapevoli di questo fatto.

In realtà gli economisti più attenti lo sono, sanno che la cifra non dice tutto.

Poi passerei a farvi vedere limiti e pregi dal punto di vista dell'economista sull'Africa, cioè quando una economista, a partire da quei dati di fatto, guarda al continente africano, in particolare all'Africa sud-sahariana - di quella su cui farò un po' di più il punto - evidenzia alcuni aspetti. Sono aspetti che magari non sono i soli, ma che sono importanti e sono spesso complementari ad aspetti che vengono evidenziati da chi la analizza dal punto di vista politologico oppure sociologico.

Un terzo punto - sarà probabilmente anche quello conclusivo - riguarda un po' le strategie globali dell'Africa e in particolare le strategie di Cina ed India, con qualche accenno all'Unione Europea e agli Stati Uniti, ma soprattutto al ruolo che Cina ed India vanno assumendo all'interno del continente sud africano, ma in realtà su tutto il continente africano.

Ho anche alcuni dati che magari vi farò vedere in seguito, sollecitata da qualcuno di voi.

Partendo appunto dai dati, ne reciterò alcuni. Molti di questi dati magari, anche se non li conosciamo direttamente, li immaginiamo. Tuttavia, metterli un po' insieme per definire un quadro, effettivamente dà un'idea più pregnante.

Innanzitutto un dato sulla popolazione:

l'Africa ha **oltre il 14%** della popolazione mondiale, a fronte di un **Pil mondiale** della ricchezza pari al **3%** → il **14%** ... ha il **3%** ...

Anche dal punto di vista del Pil pro capite quindi del reddito non dell'intero continente, ma delle singole persone, è il paese più povero al mondo.

Oltre a questo, ha la minor speranza di vita alla nascita: quando nasce un bambino africano, la sua speranza di vita è poco superiore ai 50 anni, mentre, per esempio, in Europa è attorno ai 78 anni, se mettiamo insieme popolazione maschile e femminile

Ha la più rapida espansione demografica, 9 volte più veloce di quella europea.
E come risultato di questa rapida crescita della popolazione
c'è anche una struttura, per età, molto diversa da quella europea.

Cosa vuol dire?

Circa il **45% della popolazione africana ha meno di 14 anni**

solo il **3% ha più di 65 anni.**

In Europa questi dati sono: **18% sono sotto i 14 anni (45% in Africa)**

16% sono sopra i 65 anni (3% in Africa)

quindi quella europea è una struttura per età molto diversa da quella africana.

Oltre a questo, l'incidenza delle malattie infettive e parassitarie è altissima
e il fatto più eclatante, quello forse anche più noto, è: 2/3 della popolazione è affetto da
AIDS quindi la maggior parte della popolazione mondiale affetta dai AIDS vive in Africa.

Una serie di questi dati ci dice anche che, per questi motivi,

la quantità (grossa presenza di popolazione sotto i 14 anni) **e la qualità** (grossa incidenza
delle malattie) **del lavoro** sono molto più basse che in ogni altra parte del mondo,
per cui si delinea la popolazione africana in questi termini:

tanti, tanti bambini e giovani,

tante persone malate

e quindi **meno lavoratori attivi, sani**, che in ogni altra parte del mondo.

Altro elemento delle economie africane è che - si dice - sono molto più volatili della maggior
parte delle altre economie, perché le attività produttive e loro esportazioni sono concentrate
su poche materie prime.

Quindi, quando cambia il prezzo di queste materie prime, le economie molto legate alle
esportazioni di pochi prodotti sono più fragili, più soggetti a repentini cali di esportazione.

Naturalmente io vi ho fatto un quadro, anche grazie ai dati, un po' generale, ma poi ci sono
importanti variazioni nei livelli di reddito e anche nelle performance di crescita all'interno del
continente africano. Non tutti paesi sono uguali.

Al di là dei paesi dell'area mediterranea che, come voi sapete, hanno redditi più alti ('Egitto,
Libia, Marocco e Tunisia), poi ci sono anche paesi di cui magari non avete sentito parlare
come molto performanti, negli ultimi decenni, come il Botswana o il Sudafrica.

Il Botswana ha avuto una delle economie in più rapida crescita fino alla fine degli anni '90,
una crescita però largamente basata sull'unica fonte dello sfruttamento delle risorse
diamantifere e qui, questo è comunque uno degli elementi di volatilità e di fragilità di queste
economie.

Poi ci sono i casi speciali dei paesi esportatori di petrolio, come il Gabon, il Congo.

Quindi ci sono varie realtà all'interno della stessa realtà, in cui però i 3/4 della popolazione
africana appartiene comunque a un gruppo dove il reddito pro capite, la ricchezza ha avuto
un apice nel 1980 e, da lì in poi, ha incominciato a cadere, cadere, cadere.

Su tutto questo si è innestata adesso la crisi mondiale. In un primo tempo, si è letto anche
sui giornali che questa crisi avrebbe avuto un po' meno ripercussioni sul continente
africano, perché riguardava più che altro i flussi finanziari.

Si diceva:-Va bene, grosse banche di investimento, grosse speculazioni finanziarie magari non sono state fatte.

In realtà poi... *in che modo la crisi colpisce anche l'Africa?*

Innanzitutto la colpisce perché sono calati alcuni prezzi di materie prime, per il crollo della domanda da parte dei paesi industrializzati e quindi sono diminuiti gli introiti per i paesi africani.

E poi la colpisce perché sono diminuiti gli investimenti diretti esteri che alcuni paesi riuscivano a fare in queste aree.

Una speranza per l'Africa, che emerge anche da alcuni rapporti importanti (noi tutti li possiamo consultare on line, sono abbastanza interessanti; il primo che vi citerei è " African Economic Outlook 2009" si trovano proprio digitando semplicemente: " Africa economica" sul motore di ricerca dove potete leggere questi dati) una speranza è proprio il riorientamento del nostro commercio verso i mercati emergenti.

Adesso vediamo un po' poi, nel terzo punto - il primo l'abbiamo superato -vedremo un po' questa strategia globale.

Perché sono partita dai dati? Sono partita dai dati perché spesso i dati costituiscono proprio il punto iniziale dell'analisi degli economisti, che cominciano da lì. Questa è la situazione: magari un po' schematicamente, però questo è il genere di approccio.

Poi da lì si può innestare per la comunità di economisti che si interessa di Africa un dibattito su

le cause: *perché l'Africa cresce così lentamente?*

Questo dibattito che c'è nella comunità scientifica ha visto l'assestarsi di **spiegazioni molto diverse**, che possiamo ricondurre a due gruppi principali:

- un tipo di spiegazione che guarda di più al **destino del continente**;
- e quelle che guardano di più invece alle **politiche sul continente**.

Allora tra gli elementi del destino sono per esempio citati il clima, un clima che reca con sé la malaria per esempio, ma reca con sé anche grandi problemi nel settore agricolo.

Un altro elemento di destino è la qualità del suolo, una terra che in molti parti è naturalmente priva di nutrienti, quindi bisognerebbe effettuare un'analisi agronomica complessa, particolare per rendere questi terreni più fertili di quanto non siano da sé.

Un altro elemento di destino è la bassa densità abitativa, che porta con sé una bassa integrazione dei mercati, perché, per essere così grosso, il continente non è molto popolato. Inoltre molte persone vivono lontano dalle coste. Questo, quindi, è un altro elemento che crea difficoltà nell'integrare i mercati e i trasporti.

Un altro elemento è il fatto che l'Africa ha paesi più piccoli, in termini di popolazione, rispetto ad altre regioni economiche. Ad esempio l'area sud-sahariana ha una popolazione che è circa metà di quella dell'India, però è divisa in 48 Stati.

Perché questo può essere un elemento svantaggioso? Lo può essere, perché per esempio se un governo ha dei costi fissi per l'amministrazione, per i servizi, più piccolo è lo Stato, più difficile è raggiungere il cosiddetto costo minimo: questi costi fissi sono moltiplicati per moltissimi Stati (48 Stati nell'Africa sud sahariana).

Oltre a questo le economie piccole sono percepite dagli investitori come maggiormente rischiose. E le stesse hanno solitamente un grado più basso di innovazione tecnologica, perché la tecnologia costa. Quindi economie piccole e Stati piccoli difficilmente riescono

ad essere tecnologicamente avanzati rispetto invece ad aree grosse. Pensate all'India, alla Cina, a quello che sono riusciti a fare, in termini di avanzamento di tecnologia, grazie anche alle loro dimensioni.

Volevo citarvi, anche un po' provocatoriamente, un altro elemento che poi magari può essere utile nel dibattito: un fattore, individuato come indebolente, è il fatto che l'Africa ha attratto più aiuti pro capite di altre regioni.

Infatti, in genere, la locazione degli aiuti ha privilegiato paesi con popolazione ridotta, basso reddito, perché erano state colonie. Tutte e tre queste caratteristiche sono presenti negli Stati dell'Africa sud-sahariana. Molti critici sostengono che gli aiuti hanno ridotto l'incentivo ad una buona governance.

È un elemento di criticità interessante su cui magari poi possiamo tornare.

Qualche elemento, uno in particolare, riguarda anche l'aspetto politico: ricordate, destino e politica, sono i due grossi elementi che dicono *perché l'Africa non cresce*- lo dicono gli economisti-.

Tra gli elementi di politica sta il fatto dell'enorme espansione del settore pubblico.

Un esempio fra i possibili: in Ghana, alla fine degli anni 80, il settore pubblico dava conto dei $\frac{3}{4}$ dell'impiego salariato. Quindi $\frac{3}{4}$ delle persone che avevano un impiego salariato, l'avevano all'interno del settore pubblico.

Anche in una economia un po' più orientata al mercato, come quella del Kenya, questo dato arrivava al 50%: 50% dei salariati venivano dall'amministrazione pubblica.

A questo grande numero corrispondevano delle limitate entrate fiscali e quindi, se manca la base imponibile, manca anche la possibilità di erogare alcuni tipi di servizi la cui disponibilità viene proprio dalle entrate fiscali.

Se non hai una base imponibile, se non puoi elevare tasse, *come fai poi ad erogare dei servizi?* L'espansione illimitata del settore pubblico avrebbe finito per ridurre l'iniziativa privata, disincentivarla. Le scarse energie presenti sarebbero state tutte dirottate su impieghi nel settore pubblico, con scarsa incentivazione invece, per esempio all'iniziativa agricola.

Questo tipo di politica era molto urbana e quindi l'agricoltura risultava essere uno tra i settori più tassati e anche la ricerca agronomica di cui abbiamo parlato prima, necessaria per rendere la terra più fertile, era meno incentivata.

Allora politica-destino è una dicotomia troppo forte, è una semplificazione eccessiva. Ci sono dei fattori che si rimandano l'un l'altro.

Quando allora l'economista analizza questi dati e si chiede: "L'Africa crescerà oppure no?" anzitutto rileva che l'Africa, come categoria, sembra diventare meno rilevante perché, come vi dicevo, ci sono tante realtà e le realtà cominciano a essere diversificate.

Se vogliamo guardare a una interpretazione molto ottimistica, uno potrebbe dire che la lenta crescita è dovuta soprattutto alle politiche che hanno ridotto la sua apertura al commercio, naturalmente se abbiamo in testa il modello di sviluppo che è il modello di sviluppo sperimentato dall'Europa, sperimentato dagli Stati Uniti.

Un discorso totalmente a parte è quello che riguarda il tipo di sviluppo che si vuole perseguire.

Il discorso che sto facendo io sta in quell'ambito.

Senza essere troppo estremisti la maggior parte degli articoli degli economisti, che uno può leggere, guarda con molta attenzione alle riforme di politica economica, ma

soprattutto alla credibilità delle riforme di politica economica, per poter ridurre la percezione di rischio che ha chi va ad investire in Africa e andarci in modo più tranquillo.

Chi investe in Africa? - siamo alla terza e ultima parte del mio intervento-. Come vi dicevo, vorrei fare un accenno brevissimo all'Unione Europea e agli Usa, al loro ruolo nei confronti dell'Africa e guardare un poco più attentamente alla Cina e all'India.

È singolare che nel ruolo dei report, numerosissimi, che l'Unione Europea fa sull'Africa prevalga e domini l'uso del condizionale: l'Unione Europea dovrebbe... occorrerebbe che... sarebbe importante un'azione... è il tempo che esprime le indecisioni.

Poi ho una piccola annotazione sugli aiuti che l'Unione Europea dà all'Africa, poi possiamo guardarla per fare qualche riflessione a partire da qui.

Gli Stati Uniti hanno abbozzato una politica continentale sull'Africa senza mai portarla realmente a compimento. In sostanza, per ora, manca una politica statunitense per l'Africa, che sappia essere globale.

Era stata tentata, dopo l'89, nell'ottica di creare una specie di blocco monopolare. Però, poi, con la prima guerra del Golfo si è un po' arrestato questo tipo di politica sull'Africa. Adesso c'è Obama e la sua politica è tutta da verificare: bisognerà vedere se, da qui in poi, effettivamente si riapre un nuovo spiraglio e se questo spiraglio non si riapra soprattutto nell'ottica di farsi largo rispetto ad un partner, che invece sta portando avanti una strategia globale da decenni. Uno di questi partner è la Cina.

Guardare alla Cina e all'India - forse poi sarà utile guardare qualche dato- ci fa capire invece che cosa si sta muovendo, spesso a nostra insaputa.

La nuova fase, inaugurata ormai da oltre un decennio, della presenza cinese, si chiama "Go Global policy". La "Go Global policy" è la politica estera cinese che investe non solo in Africa, ma anche in America Latina, per esempio, anche in Asia centrale, anche in Australia, anche nell'Europa dell'est.

La Cina ha avuto questa grande intuizione di iniziare, molto prima di altre potenze, una politica africana globale e ad oggi 50 Stati africani hanno rapporti con la Cina.

In cambio di tecnologie, di infrastrutture e di uomini, Pechino ottiene dai vari territori africani alcune delle risorse che sono vitali per il suo sviluppo: petrolio, materie prime e in alcuni casi anche cibo (è il caso del pesce per esempio).

Ormai onnipotente nel continente, i cinesi fondano le proprie proposte su una praticità al limite dello spregiudicato e su richieste e ingerenze politiche ridotte al minimo, in pratica domandando solo l'interruzione dei rapporti diplomatici con Taiwan.

Un caso che vorrei citarvi, perché ha molto colpito me, non so voi: il caso dell'Algeria, ex colonia francese. È un paese che, rispetto ad altri, non è molto influenzato dalla Cina, ma che ha ricevuto degli aiuti per la costruzione di nuovi quartieri residenziali nelle periferie delle grandi città.

Per qualche anno sono arrivati, annualmente, 5 000 cinesi in Algeria, per lavorare nei cantieri.

Oggi i cinesi in Algeria sono più di 30 000. Non solo, hanno incominciato anche a sposarsi con le donne algerine e ad installarsi in Algeria.

Lo schema di intervento dei cinesi spesso è simile nei vari paesi:

- prezzi concorrenziali nell'aggiudicarsi i lavori
- grandi esodi di lavoratori cinesi nei paesi africani
- stanziamento poi di alcuni di essi a ritmi uguali, in una specie di silenziosa penetrazione dell'imprenditoria locale nel luogo, come appunto è avvenuto in Algeria

- collaborazioni facilitate dai rapporti politici sempre più stretti, testimoniate dalle visite del capo di Stato cinese in Africa e suggellate anche da incontri di capi di Stato che si recano a Pechino, accolti con ogni onore e con ogni dignità, rispetto invece ad altri incontri, ad esempio a margine del G8, quasi un po' ad aspettare che "si apra la porta" ai presenti.

Questo rapporto è senz'altro favorito dal cosiddetto "consenso di Pechino", un po' in contrapposizione al cosiddetto "Washington consensus", quello dettato da Warren Ben che pretende che, a fronte degli aiuti erogati, vengano rispettati una serie di regole.

Le regole in questo caso non esistono.

Due parole anche sull'India e poi concludo: innanzitutto i rapporti sono storicamente molto risalenti. Ricordo

- i metodi della resistenza passiva già sperimentati da Gandhi in Sudafrica,

-poi anche una sorta di variante sud della via della seta che, attraverso il mar Arabico e l'oceano Indiano, puntava verso il Golfo Persico, fino alle coste somale, keniane, del Mozambico e Madagascar. Quindi si nota una presenza degli indiani da tempo in quelle zone.

-Un secolo fa l'emigrazione forzata di tanti indiani poveri che gli inglesi trasferivano nelle colonie africane, a corto di manodopera.

-Oggi in Africa sud-sahariana vivono in permanenza 2 milioni e mezzo di indiani, che sono diventati un ponte culturale prezioso per cominciare dei rapporti commerciali importanti.

Un po' su imitazione della strategia cinese, anche il premier indiano è andato in Africa, ha organizzato dei summit a New Delhi, come nei paesi africani.

A che cosa sono interessati gli indiani?

Sono interessati all'oro e al carbone, alle pietre dure semipreziose, ai marmi. E poi si espandono soprattutto nel settore delle telecomunicazioni e, tra le manifatture, nelle industrie automobilistiche (una delle vetture più diffuse in Africa sono le Tata).

A me, ad esempio, ha colpito sapere che l'industria farmaceutica si sta diffondendo. La Sigla e la Ram Bassi sono presenti in tutta l'Africa con i farmaci che costano molto meno di quello che avviene in altre aree geoeconomiche.

Un ultimo aspetto: l'India accoglie ogni anno oltre 20 000 studenti africani nelle sue università, soprattutto negli atenei tecnici. Quindi c'è un'altro elemento di scambio.

L'elemento conclusivo di riflessione è questo: *Cina e India, in Africa, sono rivali o sono complementari? Così come nella globalizzazione... sono rivali o sono complementari?*

Gli studi tendono sempre più a mettere in evidenza la complementarità, per esempio anche come presenza economica.

La Repubblica popolare cinese si muove soprattutto attraverso accordi tra i governi e a una velocità impressionante nel sostituire l'Occidente in zone che furono ex- colonie: francesi, inglesi, tedesche e belghe.

L'India ha un profilo più basso. Prevalgono le imprese private, spesso di dimensioni medio piccole, con una differenza: il 50% degli imprenditori indiani che ha affari in Africa prende la cittadinanza nel paese africano dove ha gli affari, contro un 4% dei cinesi. Quindi ha una penetrazione di tipo diverso.

Io per ora mi fermerei qua. Mi sembra di aver già speso abbastanza tempo. Vi dico che qualcosa avrei da dirvi se sollecitata dalle vostre domande *sull'Unione Africana e sul ruolo dell'Unione Africana e sugli aiuti, soprattutto dopo il G8 dell'Aquila... cosa ne è? Che cosa si è deciso? Più aiuti?... meno aiuti? Come gli aiuti vengono erogati?* Grazie.

Risposte di Claudia Rotondi

Le domande sono state tutte belle, perché di tutte c'è quello che non era ancora emerso secondo me nell'incontro di oggi. Io le volevo ripercorrere. Magari su alcuni punti mi soffermerò un po' meno. Poi possiamo parlarne più tardi, a cena e nel dopo cena.

Il primo punto riguardava il Pil dell'Africa. Effettivamente sembra sorprendente, però vi espongo alcuni elementi. Poi ci si può riflettere un po' più approfonditamente o un po' più a lungo.

Un elemento è questo: spesso queste esportazioni di materie prime non avvengono in cambio di denaro, ma in cambio di infrastrutture: per esempio strade, ponti telefonici. Berretta parlava prima della telefonia mobile. Io ho una slide che fa vedere la velocità impressionante di sviluppo di questo tipo di tecnologia in Africa.

Un altro elemento di cui tener presente è il forte debito che molti di questi Stati hanno. Quindi c'è la necessità di rifondere una parte del debito.

Un altro elemento ancora - voi lo sapete, ma è bene ricordarlo - è l'elemento della corruzione. Questo elemento della corruzione è un elemento su cui effettivamente nelle interlocuzioni con i paesi del G8 si sta lavorando di più, molto di più che non invece nelle parti che riguardano la Cina e l'India, che, come sapete, sono meno attenti a questo tipo di aspetti.

Rispondo alla domanda " lo sviluppo si misura soltanto in termini di Pil o se ci sia un altro modo di vedere "come" e "se" questa area si sta sviluppando e sulla base di quale modello" ?

Ad esempio il rapporto Social Watch, a cui anche le ACLI ha partecipato, cerca di guardare ad altri indicatori; costruisce addirittura anche degli indici diversi che vogliono catturare altri aspetti dello sviluppo e in parte ci riescono. Uno di questi, per esempio, è il cosiddetto inpower femminile, cioè il tipo di posizioni di potere che le donne riescono a raggiungere in vari paesi del mondo. E qui l'Africa è messa meglio che in altri paesi, perché effettivamente molte donne riescono ad arrivare a ruoli anche avanzati.

Esiste la possibilità anche di guardare ad altri indicatori per esempio all'indicatore della scolarizzazione. Sta aumentando la scolarizzazione in Africa? Sì, sta aumentando nelle giovani generazioni, sta aumentando anche molto. Questo è un altro aspetto che fa vedere come lo sviluppo sia presente.

Detto questo, l'indicatore Pil è importante, rimane tanto importante.

Forse posso approfittarne per farvi vedere una slide che riguarda il Pil pro capite nell'insieme del totale, oltretutto nella cosiddetta parità di potere d'acquisto, cioè quello che effettivamente dovrebbero poter acquistare il reddito vero in rapporto anche a come è l'economia, cioè non un africano che vada a comprare la coca-cola a Washington ma che si compri nel bazaar la meta cola o quello che trova.

Scusate, mi soffermo un attimo proponendovi un dato sulla telefonia mobile: nel periodo 2000- 2006, il numero di telefonini per ogni 1000 abitanti, è passato da 30 a 212 punti. Poi dipende anche dai vari Stati, però è un dato interessante. Anche questo è comunque un buon volano di sviluppo, perché gli affari si fanno anche tramite le comunicazioni.

Cerco l'altra slide. Questa indica la qualità del potere d'acquisto sul totale del Pil mondiale. Vedete comunque com'è bassa la percentuale del Pil africano. (guardate la fonte perché è accessibile a tutti: word economic outlook database 2009. Su Internet si possono fare tante richieste di dati e si hanno automaticamente.

Parità di potere d'acquisto, cioè ciò che poi effettivamente acquistare con quel tipo di denaro, cioè come se lo stesso reddito valesse per un abitante di qualsiasi nazione, che siano gli Stati Uniti o l'India.

La seconda osservazione, pure interessante, è un confronto, un confronto tra due paesi e un continente. Potrebbe sembrare improprio e in parte lo è. Però ci domandiamo: - Perché si fanno questi confronti? Si fanno perché se noi andiamo a guardare i livelli di reddito di queste aree, all'inizio degli anni 80 sono molto simili per l'India, per la Cina e per i paesi africani.

Poi però è successo qualcosa di diverso nello sviluppo dell'uno e dell'altro paese. Allora, a volte, si confrontano queste aree. Queste aree hanno in qualche modo un punto di partenza simile. Da qui viene fuori un'altra osservazione importante: molti governi dei paesi africani non sono democratici. Uno potrebbe dire: - Va bene, però la Cina non ha un governo democratico eppure, guardate come si è sviluppata! Perché si ritiene più importante la presenza di democrazia in Africa?

Si ritiene più importante perché gli Stati sono moltissimi e al loro interno sono molto conflittuali.

Nel momento in cui nel piccolo paese esiste un dittatore che appartiene ad una etnia, all'etnia diversa le altre etnie faranno continuamente guerra. Questo paese sarà permeato dal conflitto e nessun investitore sensato andrà ad investire lì, dove c'è così tanta guerra.

L'idea della democratizzazione di questi paesi è quella di dare una voce, un peso alle etnie presenti, che riducano la conflittualità all'interno del paese e le rendano aree più sicure.

Allora è un discorso che, se si vuole, è un po' cinico però per la Cina che è così grande e così potente risulta meno importante dal punto di vista dell'impatto negli affari l'essere più democratica. Anzi, l'India dice: - Se noi non fossimo un paese democratico, con la democrazia rappresentativa potremmo agire come fa la Cina. Invece siamo costretti a tener conto di una serie di esigenze anche della nostra popolazione che vengono trasmesse tramite elezioni. Questo è un altro aspetto importante.

Prodi: posto che il mio punto di vista che può essere viziato perché io ho molta simpatia per Prodi, quando lui è venuto in università a parlare del suo ruolo presso le Nazioni Unite è partito con un'immagine che io stessa avrei voluto usare, poi non gliela volevo rubare perciò non l'ho usata.

Ha detto parlando dell'Africa: " la paradossale situazione del continente africano, al contempo affamato e appetito".

Io ho trovato abbastanza interessante questa immagine: il ruolo che adesso Prodi ha pro tempore - peraltro non sono incarichi che durano molti anni - che riguardano più che altro le missioni... in Africa è quello di stabilire dei rapporti importanti con l'Unione Africana, Unione africana che tra poco compie 10 anni e che vuole essere un interlocutore importante per le istituzioni.

Questo mi dà l'occasione per dire un'altra cosa: gli aiuti - ci diceva anche l'amico della Polonia a nome del suo gruppo - ma perché noi, anziché dare agli aiuti a questi governi che spesso sono corrotti, non li diamo alla singola scuola, al singolo ospedale?

Qui c'è un discorso molto delicato, perché "chi deve essere il tuo interlocutore?" Se tu dai il tuo aiuto all'ONG che poi lo dà alla scuola, in qualche modo tu delegittimi il tuo interlocutore istituzionale, cioè il governo di quel paese e i tuoi rapporti non sono rapporti tra governi, quindi anche alla pari... perché sei corrotto. Quindi io li aiuti a te non li do. Io li do all'ONG che poi li dà alle singole comunità.

L'impresa e il lavoro nell'epoca Della flessibilità e della delocalizzazione

Giovanni Garuti

Abbiamo qui, presenti al convegno, rappresentanti di 13 nazionalità! È un avvenimento che non ci era mai capitato, è il risultato di anni di incontri che le ACLI fanno anche nell'Est europeo, ma soprattutto in Europa, in quanto le ACLI hanno delle sedi, dei circoli, diffusi dappertutto.

Mi permetto di leggerle: sono presenti delegazioni, ma anche persone singole, dell'Austria, della Svizzera, della Polonia, dalla Repubblica Ceca - che vedete qui alla mia sinistra - della Russia, dell'Albania, della Spagna, dell'Africa, del Belgio, della Germania, dell'Irlanda... c'è anche un prete dell'Indonesia (è un prete indonesiano, che però è di origine cinese) e infine devo aggiungere altri due cileni .

Vedo che c'è qui presente tra noi anche Costantino Corvari, giornalista della Cisl, autore di una decina di libri sul mondo del lavoro. Ne approfitto per farvi presente che i libri da lui pubblicati sono di grande interesse, perché vanno a sondare tutta l'esperienza del movimento operaio, anche la dissoluzione dell'esperienza organizzata del movimento operaio. Sono resoconti basati non solo sulla memoria, ma anche sull'eredità che viene lasciata da tutte quelle persone che scompaiono, ma che hanno fatto " la storia" non solo del rapporto lavoratori-imprese nella società, ma sono essi stessi dei personaggi storici. Non è il caso di fare dei nomi... ma chi ha letto il libro della Morante, che ha scritto il libro " La Storia", ha imparato che c'è la " Storia" con la esse maiuscola e la "storia " con la esse minuscola. Oppure ci sono, come si dice, i santi " minori", senza altare... e questo è ciò di cui parleremo oggi, cioè parleremo: i lavoratori sono proprio quelli che costruiscono la società, che si danno da fare e sono quelli che pagano per primi la crisi.

Aggiungo alla mia "brevissima" introduzione: c'è questa rivista "Euronote" (e la mostra ai presenti) che è fatta dalla federazione Cgil Cisl e Uil e viene mandata gratuitamente. Chiunque la richieda può averla, compilando l'apposita scheda.

Mi sono limitato nell'introduzione a prendere i titoli degli ultimi due numeri e questo è un invito per fare la riflessione.

"Cresce ancora la disoccupazione in Europa": naturalmente noi parliamo adesso in presenza di una crisi internazionale, che ha aggravato le difficoltà, ma che forse già preesistevano, causate evidentemente dallo scandalo finanziario internazionale.

Si discute a livello europeo dell'orario di lavoro. C'è una canzone dell'inizio del secolo scorso che dice così: " Se otto ore vi sembrano poche, provate voi a lavorare".

Bene, il Parlamento europeo, la Commissione Europea, addirittura stava varando un piano, un regolamento, una disposizione che avrebbe consentito di lavorare oltre le 50 ore!

Grazie a Dio, ci sono in Europa i sindacati ad opporsi. Anche tutti cittadini hanno detto:-Voi vivete in questo mondo o vivete altrove? Sull'orario di lavoro quindi esiste un problema.

Poi leggo: *"Conseguenze della crisi per i lavoratori migranti"*. Si ha questa notizia in Italia, non so in altre parti: mentre tutti dicono: "Attenzione rimandiamo indietro, al loro paese, i barconi che arrivano degli emigranti" la crisi sta comportando un'autoeliminazione dei migranti. Molti infatti tendono a tornare a casa perché dicono:-Già stiamo vivendo male qui, se poi viene a mancare il posto di lavoro, oltre a non avere l'abitazione e il resto, è meglio tornare nel nostro paese.

E poi ancora questa rivista dice: " *Ci sono alcune proposte contro la crisi occupazionale*". Naturalmente parleranno di tutto questo i nostri relatori amici che ringraziamo. Volevo concludere ponendo solo due domande:

1) -io sono stato in Albania con Don Giovannini. Sono andato a visitare una fabbrica di scarpe. Trecento donne lavoravano in quella fabbrica a Scutari, a nord dell'Albania. Lì ci sono ancora le tracce del dominio veneziano. Bene, siamo entrati in quella fabbrica, che lavora per un imprenditore italiano, il quale fornisce il pellame, fornisce le macchine; e la manodopera è lì, sul posto. Siamo andati a vedere come lavoravano e io ho iniziato a fare le domande giornalistiche senza dare nell'occhio. C'era lì il datore di lavoro che si mostrava soddisfatto dell'impresa. Andiamo giù e vediamo la catena di produzione: sembrava quella che Charlie Chaplin aveva mostrato nel film "Tempi moderni" , dove veniva mostrata una catena di montaggio. In quella fabbrica vedevo che, mentre girava la catena, ogni operaia faceva un pezzo della scarpa. Era la cosiddetta " manifattura". (Quando andavamo insegnare alle scuole di 150 ore si parlava allora della manifattura: ognuna fa un pezzo della divisione manifatturistica del lavoro).

Mentre ero lì, vedevo la velocità della catena e mi sono permesso di chiedere al proprietario:-Chi decide la velocità della macchina? Mi rispose:-La decido io: dipende dal ritmo, dalle possibilità che abbiamo... insomma lui girava una levetta che poteva fare questo.

Bene queste donne lavoravano a 60-70 euro al mese! Per la produzione delle scarpe il costo era due euro, cioè ogni paio di scarpe costava due euro di manodopera. Qui, in Italia, venivano vendute a 30-35 euro. Mi pare che questo esempio possa dire che cos'è la delocalizzazione, cioè portare il lavoro all'estero, cogliere l'occasione perché il costo del lavoro è minore e, una volta fatto questo, rivendere a 40 volte tanto.

Allora la mia domanda è: *è sbagliato delocalizzare? È sbagliato dare lavoro all'Albania, dare lavoro alla Repubblica Ceca, dare lavoro alla Polonia e toglierne un po' alla Germania, all'Italia e alla Spagna? È sbagliato o c'è qualcosa che noi dobbiamo fare?*

2) *Quando c'è una crisi, chi è la variabile dipendente? Se un'azienda va in crisi, non c'è più lavoro o se l'impresa guadagna di meno o se il profitto tende a cadere, chi è il primo fattore della produzione che si deve "buttare via"? È il lavoratore? Cioè in altre parole: c'è la "s-centralità" (per usare un francesismo)del lavoratore e la centralità del profitto oppure è prioritaria la centralità del lavoratore?*

Giacomina Cassina

Grazie per avermi trascinato fin quassù - senza il vostro invito non ci sarei venuta - perché questo è un luogo affascinante. Parto dalle due domande di Garuti e devo dire che corrispondono esattamente a quelle che avevo appuntato sul mio foglietto, come prime due domande, per preparare l'intervento.

Però devo dire anche subito che, per mia esperienza (io preparo così gli interventi: trascrivo delle domande, delle auto-provocazioni e poi cerco di rispondere), la gran parte delle volte mi accorgo che le domande che mi ero posta sono sbagliate, quindi ne faccio delle altre o comunque cerco di andare a vedere dove sia il nodo del problema.

Io credo che una prima cosa da vedere sia *perché la flessibilità* - come parola, come concetto - e *perché la delocalizzazione* - sempre come concetto - *abbiano assunto progressivamente un significato negativo*.

Non so se l'uomo sia un animale abitudinario, probabilmente sì. Sono sicura che l'uomo, nei tempi attuali, non può più permettersi di essere un animale abitudinario. Naturalmente non soltanto la struttura economica e sociale aveva permesso per molti anni agli uomini di essere animali abitudinari, ma anche proprio la struttura dell'impresa.

L'impresa, quella che chiamiamo impresa fordista, era un luogo dove uno entrava a 18 anni (o magari anche a 15) e ci restava tutta la vita fino alla pensione, spesso facendo sempre soltanto lo stesso lavoro, cioè lo stesso movimento fisico.

Questa impresa non c'è più. Nemmeno la più piccola impresa può permettersi di non modificarsi e di non cambiare. Tutti sono obbligati a modificarsi e a cambiare, perché è cresciuto il benessere nel mondo. Che ci piaccia o no è cresciuto in tutto il mondo, in modo assolutamente diseguale, come probabilmente sapete perfettamente, ma è cresciuto dappertutto.

E questa crescita di benessere ha significato una grande diversificazione dei consumi e una grande modifica del mercato e delle esigenze del mercato.

E oggi l'impresa (non dico più la fabbrica, dico l'impresa perché comprende sia impresa che produce beni, sia l'impresa che produce servizi, sia impresa che non produce niente e lo vedremo) produce danni magari. L'impresa oggi deve adattarsi alle esigenze del mercato.

Di mercati ce ne sono tanti: c'è il mercato dei beni primari, ma c'è anche il mercato dei capitali, c'è anche il mercato azionario ed è, nell'incrocio di questi mercati, che poi si creano i corti circuiti e i problemi. L'impresa deve adattarsi al mercato, dunque.

Per adattarsi al mercato deve sviluppare un'altissima capacità competitiva, perché vende chi riesce a fare prodotti migliori a prezzi migliori.

La concorrenza è diventata più acuta... – attenzione! - non soltanto perché c'è la globalizzazione.

E qui non apro un capitolo sul mito della globalizzazione che è un mito anche quello negativo - poi magari bisognerebbe vederlo un po' più a fondo -non solo perché c'è la

globalizzazione, ma anche perché c'è il mercato interno europeo, perché il mercato interno europeo è stato costruito proprio sul principio di sviluppare una più forte competitività economica, finanziaria, anche sociale tra i paesi membri.

Allora le esigenze del mercato sono moltiplicate sostanzialmente dalla crescita dei grandi mercati mondiali, dove il mercato europeo ha delle forti responsabilità. Naturalmente questa pressione competitiva da qualche parte deve scaricarsi: è un po' come un accumulo di elettricità che, a un certo momento, deve trovare un filino di rame per andare a finire nel terreno.

E nel terreno ci sono i lavoratori, questo è poco ma sicuro. Qualsiasi sia il sistema di scarico della competitività va a finire sulla struttura umana dell'impresa, sui lavoratori.

Allora *cosa fanno i lavoratori?* In gran parte e inizialmente - perché siamo degli animali abitudinari - i lavoratori resistono al cambiamento, perché questa è la prima reazione spontanea quando dicono:

-Perché mi fate cambiare? Perché devo imparare a fare delle cose diverse? Perché devo fare meglio il mio lavoro?

Attenzione: questa è una reazione naturale. Molto sbagliato da parte del sindacato è prendere questa reazione naturale e farne una ideologia e dire:- Dobbiamo resistere al cambiamento!

Questo vuol dire far perdere delle grosse opportunità di contrattazione, far perdere delle grosse opportunità di crescita individuale e far perdere sostanzialmente la possibilità di controllare quello che succede dentro le imprese.

Faccio un esempio rapidissimo. Vi ricorderete la lunga discussione sulla flessibilità e l'articolo 18.

Vi chiedo: la flessibilità si riduce all'assumere o licenziare? O la flessibilità nell'impresa non è una cosa molto più complicata e anche pericolosa, come la flessibilità sulle condizioni di lavoro... la flessibilità che a volte viene imposta sull'applicazione delle norme della salute e della sicurezza... o addirittura la flessibilità che viene lasciata alla spontaneità del lavoratore che, spinto a lavorare di più, evita di prendere delle misure di precauzione e di sicurezza per poter produrre di più, perché la richiesta è proprio "produrre di più" ?

Allora la querelle sull'articolo 18 ci ha fatto perdere un anno e mezzo di possibilità di negoziare una serie di altri problemi che erano cruciali, compreso queste applicazioni flessibili, eccessivamente flessibili, della regolamentazione per la salute e la sicurezza.

Allora una prima conclusione potrebbe essere: la flessibilità è articolata in tante forme.

Si realizza dentro l'impresa con delle dinamiche che a volte vedono il lavoratore subire e a volte vedono addirittura il lavoratore agire per la flessibilità. Quando il sindacato non sta attento a tutto quello che succede nell'impresa, proprio tutto quello che succede, non soltanto in termini di salario o di carriera, ma anche a quello che succede in termini di organizzazione del lavoro, di relazioni interne alle diverse parti dell'impresa, in quel momento il sindacato viene meno alla sua responsabilità di rappresentanza complessiva

dei bisogni dei lavoratori. E la flessibilità vince. Vince, cioè, il significato negativo della flessibilità. Ma ci sono anche esempi di flessibilità positiva:

si cita sempre il fatto della donna che ha bisogno di flessibilità nell'orario, perché deve assolvere ai suoi compiti dentro la famiglia, in particolare come madre.

Questo è uno dei significati positivi possibili, ma potrebbero esserci altre flessibilità "buone" date dal fatto che un lavoratore vuole essere un lavoratore che studia, vuole essere lavoratore studente. I lavoratori studenti hanno pochissime possibilità di flessibilità nel loro orario.

Noi dovremmo occuparci di queste cose. Se tutti predicano - ed è giusto - che bisogna crescere dal punto di vista professionale, dal punto di vista culturale... che ormai siamo in una società della conoscenza e che questa società della conoscenza esige un continuo lavoro sulle proprie capacità e sulle proprie conoscenze, beh, allora dobbiamo flessibilizzare certe organizzazioni del lavoro in impresa che sono ancora, invece, estremamente rigide.

C'è chi obietta: - Ma da qui nascono i contratti a part-time e i contratti a tempo determinato se chiediamo questo tipo di flessibilità...

E noi dovremmo replicare : - E allora? Perché non utilizziamo proprio queste formule di "nuovi " contratti, o "nuovi " lavori, nuovi tipi di contratti, nuovi tipi di lavoro? Perché non li utilizziamo appropriandocene come sindacato e dicendo che vanno accettati, ma con finalità negoziate: finalità formative, con l'elasticità dell'orario, elasticità e flessibilità dentro l'organizzazione del lavoro che siano concordate coi sindacati, non sono derivate solo da una decisione dell'imprenditore.

Allora, il discorso sulla flessibilità potrebbe chiudersi provvisoriamente dicendo che

- esistono più forme di flessibilità
- la flessibilità non è necessariamente negativa, ma è certamente negativa quando proviene ed è voluta da una parte sola.

Sulla delocalizzazione – Si può fare, dal punto di vista metodologico, un discorso analogo. Le delocalizzazioni non sono un effetto della globalizzazione, c'erano anche prima. Forse ci sono state sempre, naturalmente hanno avuto una dimensione molto forte negli ultimi 50 anni, perché tutte le operazioni di impianto delle multinazionali nei paesi che non erano il paese della casa madre, erano delocalizzazioni.

Ideologicamente, alle multinazionali bisognava far la guerra... ma dal punto di vista dello sviluppo dei paesi in cui le multinazionali si insediavano, la delocalizzazione era positiva. Un esempio: se chiedo a mio marito - che viene dal Cile - se provava disgusto per il fatto che una multinazionale fosse andata in Cile, mi risponde di no, perché la presenza delle multinazionali in Cile ha prodotto, come conseguenza, maggior lavoro e maggiore di ricchezza. Poi? Poi c'erano altri problemi di gestione interna all'impresa: c'erano i problemi sindacali, c'era il problema della contrattazione, ma indubbiamente una delocalizzazione è un trasferimento di ricchezza e di capitali.

E lo stesso è stato nei Paesi dell'Est, quando c'è stata la riunificazione tedesca: un esempio rilevante di flessibilità e delocalizzazione insieme. La riunificazione tedesca ha fatto scoprire che la DDR era una "schifezza" dal punto di vista economico. Non lo sapevamo prima, non immaginavamo una cosa così: l'economia era una scienza occulta nei Paesi dell'Est, era manipolata completamente dal governo, dalla centralità del potere comunista. La DDR, dal punto di vista produttivo non esisteva. Aveva fabbriche vecchie, lavorava prodotti già lavorati dagli altri paesi del Comecon. Aveva una scarsissima professionalità - qui forse c'è qualcuno che può smentirmi o confermare - e improvvisamente la Germania riunificata si è trovata con i Länder dell'Est che erano un disastro dal punto di vista economico. Ho partecipato ad una missione in quegli anni, a Dresda, e gli imprenditori della ex Germania occidentale che avevano fatto delle job-ventures con imprese di Dresda ci dicevano che, dal punto di vista economico, sarebbe servito radere al suolo le imprese e ricostruirle da capo. La Germania si è fatta carico di questo problema, ha rimesso in piedi la struttura produttiva, ha fatto dei trasferimenti di risorse, di capitali enormi nei Länder dell'Est e ha negoziato con i sindacati una divisione, una diversità salariale. Si è trattato di una flessibilità salariale mica da poco: stiamo parlando di differenze salariali tra il 15 e il 20%, che arrivavano di fatto ad essere differenze fino al 20-25%, perché poi c'era una contrattazione nell'impresa che diminuiva ancora di più i salari pur di salvare i posti di lavoro.

Che cosa poteva fare il sindacato in quella situazione? Chiedere di parificare immediatamente i salari dei Länder dell'Est con quelli dell'Ovest voleva dire raddoppiare i trasferimenti di risorse, far intervenire massicciamente la finanza pubblica e, molto probabilmente, tale intervento non avrebbe significato rilanciare le imprese dell'Est.

Che ci piaccia o no, o le imprese funzionano e il lavoro c'è, o le imprese non funzionano e la ricchezza non cresce. O la crescita c'è, o l'economia reale soffre e soffrono l'occupazione e i salari, come in questi tempi.

Allora, forse dobbiamo pensare i termini di flessibilità e di delocalizzazione prima di tutto in modo più concreto e, in secondo luogo, in modo dinamico, ossia come dobbiamo stare noi, dentro questi processi, noi come forze sociali e soprattutto noi come sindacato.

Non è una novità se dico che il sindacato arriva sempre un filino dopo il necessario.

Negli anni '80, precisamente fine '70 - inizio anni '80, era il sindacato, in Italia, che chiedeva le delocalizzazioni interne. Sapete perché? Perché diceva: "Il mercato tira al Nord, la Fiat produce tutto quello che serve e ha richieste di produzione ulteriori. Allora perché ampliare gli stabilimenti in Piemonte, o in Lombardia o in Veneto? Trasferiamo pezzi di produzione al Sud".

Era sbagliato? No, era giusto: questa era una delocalizzazione sacrosanta! E dovrebbe essere ripresa come slogan dal sindacato e come politica-strategia dal sindacato anche oggi e non solo a livello italiano, ma anche a livello europeo.

Noi ci siamo interrogati molte volte sulla questione dell'allargamento. La questione dell'allargamento è stata un avvenimento molto bello, molto importante dal punto di vista politico e storico. Difenderò sempre l'allargamento ai paesi dell'Europa Centrale e dell'Est come scelta politica e storica corretta.

Non solo, ma sono profondamente convinta che non ha prodotto guasti sociali nell'Europa occidentale, anzi, l'ha svegliata un pochino.

Non ha prodotto dei guasti sociali, perché quelli che oggi dicono " la dimensione sociale europea si è fermata, perché all'Est hanno degli standard più bassi...perché ci mandano qui i loro lavoratori al seguito delle imprese che vincono gli appalti e quindi ci fanno "dumping sociale" , dicono una cosa completamente sbagliata. Cerco di motivare perché:

- 1- ci sono le regole sufficienti per evitare il dumping sociale
- 2- non tutte le differenze contrattuali sono dumping sociale.

Dumping sociale è violare la sostanza del contratto, non il dettaglio di tutte le clausole contrattuali; questo è molto importante anche se problematico. Devo dire subito che non sono in maggioranza, neanche nel mio sindacato riguardo a questo punto. C'è un dibattito: immaginiamo un gruppo di lavoratori, come è successo (ma non parlerò di un caso concreto, il caso Laval perché su quello c'è stata una sentenza della Corte di Giustizia Europea e le cose sono già state definite a livello giuridico), immaginiamo che un gruppo di lavoratori sloveni viene a fare un lavoro di manutenzione agli stabilimenti di Monfalcone, perché ha vinto l'appalto per farlo. Per la manutenzione degli stabilimenti a Monfalcone, cioè, vince l'appalto una ditta slovena che porta qui i suoi lavoratori che sono - molto verosimilmente dato il tipo di produzione - lavoratori altamente specializzati. Per tutelarli, c'è una direttiva europea che obbliga a rispettare le condizioni contrattuali di base, cioè salario, ferie, orario, ogni genere di sicurezza, parità uomo-donna... Più precisamente, le condizioni contrattuali del paese dove si fa a prestazione relative a questi punti devono essere rispettate. A meno che le condizioni siano migliori nel paese d'origine, allora valgono le condizioni migliori di quel paese. Questo è il senso della direttiva.

Dopo di che, se nel contratto ci sono delle parti che si riferiscono alla formazione dei lavoratori italiani, a particolari assicurazioni specifiche rivolte al lavoratore italiano e al suo rapporto, per esempio, con particolari prestazioni sanitarie, l'impresa che ha vinto l'appalto deve assumere anche questi punti e applicarli ai lavoratori sloveni che vengono qui per fare una manutenzione di tre mesi e poi ritornano in Slovenia? È un problema da chiarire.

Io tenderei a risolverlo negativamente: salviamo la sostanza delle cose e poi la competizione vera non avverrà tra chi costa di più e chi costa di meno, ma tra chi fa il migliore lavoro e il lavoro più sicuro. Questo è lo switch culturale da fare.

Andiamo soltanto a cercare i bassi costi? Guardate che non è vero: le imprese non vanno a cercare soltanto i bassi costi. Le imprese vanno a cercare un insieme di fattori, quando vogliono investire. Non lo dico io, lo dice la Banca Mondiale che se ne intende abbastanza di queste cose, lavora fianco a fianco con il Fondo Monetario Internazionale, quindi qualche credito tendo a darglielo visto che "sta dall'altra parte". Dice, la Banca Mondiale, che la competitività è data dai costi infrastrutturali, dalle facilità amministrative, dalla qualità della manodopera, quindi dalle sue conoscenze, dall'abbondanza di mano d'opera, ovviamente, dal costo del lavoro (che arriva in sesta o in settima posizione), dal sistema di credito". Se il sistema di credito e l'apparato amministrativo sono ben funzionanti e flessibili, l'impresa va lì, anche se il lavoratore le costa un po' di più. Quindi i fattori che attirano gli investimenti non sono solo il fattore salariale.

Forse è più facile per noi sindacati dire che è solo il salario, così ci "fiondiamo" a richiedere gli aumenti e parificazioni salariali. Ma guardate che non sono i lavoratori italiani che devono chiedere l'aumento del salario dei lavoratori rumeni. Sono i lavoratori italiani che devono aiutare il sindacato rumeno a diventare tanto forte da poter richiedere un livello salariale che sia compatibile con lo sviluppo del paese e con il controllo delle imprese.

Noi sindacati dovremmo riprendere un pochino la cultura che avevamo qualche anno fa, che era quella che sosteneva che nell'impresa rappresentavamo il lavoratore nel suo insieme, non solo il lavoratore salariato, con il salario, ma il lavoratore come uomo, il lavoratore come persona, il lavoratore come qualità delle sue competenze - attenzione!- il lavoratore come insider del sindacato dentro l'impresa, cioè come quello che fa gli affari del sindacato dentro l'impresa, sorveglia come l'impresa si muove e capisce dai movimenti dell'impresa che tipo di sviluppo l'impresa vuole e può avere. Oggi non abbiamo bisogno di avere le quinte colonne sindacali dentro l'impresa se sviluppiamo meccanismi di partecipazione, se chiediamo - e anche qui ci sarà una questione di divisione tra i sindacati che andrà avanti probabilmente anni prima di realizzarla - se sviluppiamo meccanismi di controllo sul funzionamento dell'impresa, sull'organizzazione dell'impresa, anche sul modo di gestire i capitali dell'impresa. Quando si parla della crisi attuale si dice che è partita dai mutui americani. Il che è parzialmente vero.

È parzialmente vero: vi voglio solo citare rapidissimamente un esempio preso da un libro che, se volete fare un compito delle vacanze, andate a leggervelo, perché è un libro, bellissimo, intitolato: L'impresa irresponsabile. È scritto da Luciano Gallino, non è un libro recentissimo, è un libro del 2005, ma se noi lo leggiamo, capiamo davvero alcune regioni per cui la crisi è scoppiata.

Luciano Gallino comincia il suo libro in modo estremamente significativo dando una definizione: "Si definisce irresponsabile un'impresa che, al di là degli elementari obblighi di legge, presuppone di non dover rispondere ad alcuna autorità pubblica, o privata, né all'opinione pubblica, in merito alle conseguenze in campo economico, sociale, ambientale delle sue attività".

Le imprese che in questi anni hanno aumentato il loro capitale azionario confidando in un operatore finanziario per far aumentare il valore delle loro imprese, quindi sostanzialmente delegando la gestione finanziaria a una logica esterna che è quella della finanziarizzazione dell'economia, non dell'economia reale, queste imprese si sono comportate in modo irresponsabile e sono le imprese che oggi si trovano col valore delle obbligazioni crollato e con l'incapacità di reggere a questa situazione. In più, i loro amici banchieri di ieri, oggi lesinano sul credito...

Leggete Gallino, ne vale la pena, è facile.

Per concludere, vi faccio un altro esempio di questa irresponsabilità delle imprese, sempre preso dal libro di Gallino.

Gallino spiega che ci sono due tipi di azioni: le azioni primarie e le azioni secondarie.

Le azioni primarie sono proprio quelle emesse dall'impresa: l'impresa immette delle azioni sul mercato, perché corrispondono al valore reale dell'attività dell'impresa.

Poi ci sono le azioni immesse nel mercato, semplicemente perché il mercato le richiede, perché qualche operatore finanziario ha detto: - Guardate che quell'impresa è interessante... compratela! - La voce si diffonde, tutti comprano quelle azioni ... c'è bisogno di più azioni.

Vengono emesse non delle azioni reali, ma vengono emesse delle risposte al mercato finanziario e il valore azionario dell'impresa va su.

Voi capite che per fare salire il valore azionario di un'impresa, ad esempio, basta diffondere la voce che quell'impresa ha una strategia di investimenti enormi in Cina - oggi investire in Cina è fondamentale - e quindi il suo valore reale crescerà moltissimo... e tutti si fiondano a comprare quelle azioni. Ma quelle azioni non valgono nulla, perché sono fondate su "dicerie dell'untore".

Credo che l'autocontrollo sul mio tempo a disposizione dovrebbe indurmi a fermarmi qui.

Tuttavia lasciatemi dire ancora solo due parole sulla necessità di muoversi come forze sociali.

Siamo ancora in piena crisi. Non sappiamo quando finirà. I problemi occupazionali sono ancora importanti, non soltanto perché c'è una disoccupazione reale che è cresciuta tanto - non so se si è fermata, lo vedremo nei prossimi mesi - ma anche perché c'è un progressivo peggioramento della situazione: mentre la risposta per uscire dalla crisi dovrebbe essere una risposta di forte qualità (forte qualità sociale, forte qualità ecologica, forte qualità anche imprenditoriale e tecnologica) la risposta delle imprese è stata quella di ridurre le richieste rispetto alla manodopera: oggi si cerca più personale non qualificato, che personale qualificato e si dequalifica quello qualificato. Mai ho visto, come negli ultimi tempi, le richieste di lavoro dei giornali che, per assumere, chiedono la laurea triennale. Non che la laurea triennale sia dequalificata, ma mi domando: perché chiedono la laurea triennale invece che chiedere master? La chiedono perché cercano di poter pagare meno il nuovo assunto, che però ti dà comunque una prestazione di livello universitario e a volte anche di ottimo livello universitario. Questa non è "qualità" né del lavoro, né dello sviluppo industriale.

Allora le forze sociali dentro l'impresa, i sindacati europei per primi, ma anche le altre organizzazioni dei lavoratori o fanno una fortissima richiesta di qualità per l'uscita dalla crisi, o noi avremo la prossima crisi, nella migliore delle ipotesi, tra 5-6 anni.

Bisogna agire anche sul fronte delle richieste di modifica dei sistemi finanziari, dei sistemi di speculazione finanziaria, della finanza spazzatura. Su questo siamo perfettamente d'accordo in tanti, però non ci vogliono convegni qui. Ci vuole una modifica del comportamento delle imprese, anche una modifica del comportamento delle imprese finanziarie.

Credo che il sindacato si deve sforzare di lavorare soprattutto alla qualità in tre settori:

- scuola :qualità, non protezione del posto di lavoro dei bidelli e della carriera degli insegnanti; qualità della scuola e dell'insegnamento. L'insegnante sindacalizzato deve diventare il primo rivendicatore della qualità dell'insegnamento;
- sanità: stessa cosa
- trasporti: stessa cosa

Quelle che chiamano public utilities: acqua, energia ecc... lì di nuovo: o ci mettiamo a fare delle richieste di piattaforme di qualità o tra un po' saremo allo sbando, non soltanto come lavoratori, ma anche come cittadini utilizzatori, perché oggi i servizi sono la prospettiva di sviluppo forte per il futuro ma la loro qualità sta scadendo.

Già oggi l'Europa è la più grande esportatrice di servizi al mondo. Non lo si sa, non lo si dice, ma i servizi sono proprio il settore su cui concentrare la nostra attenzione.

Risposte di Giacomina Cassina

Incomincio dalla domanda: *quali sono le differenze, nei sindacati, su flessibilità e delocalizzazione?* Dovrei parlare a lungo, ma dirò due frasi soltanto. Le differenze sono meno di quelle enunciate e sono probabilmente più di quelle che ciascuna organizzazione immagina.

Purtroppo, nel dibattito che esce all'esterno su questi temi si finisce per utilizzare queste differenze per riferirsi ad altre difficoltà interne alle tre confederazioni. Qui non c'è niente che tenga. Non tiene l'appello morale a mettersi assieme. Non tiene l'appello dall'altra parte (Confindustria) a fare ognuno per conto proprio. Ci vuole più dialogo e più onestà nel confronto.

Ci sono delle dinamiche difficili tra Cgil-Cisl-Uil che non sono certamente un bene, ma non sono una cosa che si risolve con una bacchetta magica. Credo che dobbiamo lavorarci tutti a partire dalle situazioni concrete per il domani dei lavoratori, perché è soltanto lavorando con i lavoratori in ogni tipo di impresa che veramente le posizioni sindacali si confrontano. Se facciamo delle discussioni per parametri ideologici nei dibattiti televisivi, io vi consiglio semplicemente di spegnere la televisione, cominciano così.

Una riflessione sui media. È stato sollevato anche questo problema: oggi la comunicazione è pericolosissima, perché è distorta, perché risponde soltanto ai centri di potere politico, che sono i finanziatori e gli utilizzatori ultimi della comunicazione stessa. I centri di potere, non illudiamoci, sono tutti i partiti... - parlo del caso Italia - sono tutti i partiti, di volta in volta padroni delle singole imprese di media.

Se ci sono imprese che sono irresponsabili fortemente in Italia sono le imprese di media. Le includo quasi tutte.

Sapete quale salvo e non per ragioni di fede? Salvo il Vaticano, perché tutte le imprese di comunicazione del Vaticano (radio, televisione e web) sono ancora modellate sull'etica antica della comunicazione: "tu comunichi il fatto e poi dici la tua". Fanno un servizio

pubblico vero. Mentre nessuna impresa di comunicazione italiana oggi ha adottato questo paradigma. Quindi diventa pericolosa.

E diventa pericolosa anche la comunicazione sull'economia, perché è vero quello che dice il nostro amico Ceco: pochi economisti si sono confrontati con il proprio modo di affrontare e agire nella crisi e hanno detto: - Attenzione, qui sta succedendo qualcosa di grave! - Ma quanti, tra gli economisti onesti hanno avuto spazio nei media? Pochi.

Direi che è importante anche indicare ben altre responsabilità: c'è una organizzazione che si chiama Fondo Monetario Internazionale che ha come compito istituzionale quello di prevenire e di gestire, possibilmente in anticipo, le crisi finanziarie. Cosa ha fatto? Il nostro caro amico Strauss Khan? A lui tutti davamo molta fiducia perché è un economista interessante e molti in Europa dicevano: "Adesso abbiamo un buon Fondo Monetario Internazionale perché c'è lui a capo di quell'istituzione". Bene, il Fondo Monetario Internazionale è stato l'ultimo a sollevare il problema e a denunciare i rischi ai quali stavamo andando incontro.

Sarebbe molto interessante poi parlare delle **piccole e medie imprese** che ormai sono una realtà diffusissima in Europa. Vent'anni fa, quando nella Confederazione Europea dei Sindacati, noi sindacati italiani dicevamo: - Guardate che c'è anche il problema delle piccole e medie imprese, perché in Italia sono una realtà importante, anche per l'occupazione. - I colleghi europei ci replicavano: - È un problema italiano, semmai è anche un po' francese, ma il nostro compito è agire soprattutto nelle grandi imprese. -

Oggi la PMI sono una realtà generalizzata, perché, giustamente come ha detto qualcuno, la piccola e media impresa è diventata la struttura flessibile, sussidiaria alla grande impresa e spesso anche autonoma.

Allora **come intervenire dentro alla piccola e media impresa,?**

Salto alla conclusione che abbiamo tirato noi come Cisl e salto allo slogan che ha detto recentemente il nostro segretario generale Bonanni a un Consiglio Generale, che ha detto: *"Tutte le nostre risorse umane ed economiche saranno indirizzate al lavoro sul territorio, al lavoro di articolazione della contrattazione e di tutela del lavoro sul territorio.* Questo è il messaggio.

Ma significa anche se ci pensiamo un attimo, rappresentanza dei bisogni dei lavoratori di piccole e medie imprese in tutti i modi, anche con l'immaginazione, con l'intuito, la fantasia che un sindacalista deve riuscire a mettere in piedi per tutelare e garantire diritti e partecipazione dei lavoratori nell'impresa sul territorio.

Diritti ed Europa - Vi dico, veramente due parole: noi benintenzionati europeisti (ma soprattutto la sinistra italiana) abbiamo forse caricato l'Europa di molte più aspettative rispetto a quello che l'Europa era. L'Europa ha garantito i diritti dei lavoratori e dei cittadini ogni volta che lo ha ritenuto utile per il suo processo di maggiore integrazione economica. E siccome il processo di integrazione economica andava avanti abbastanza in fretta, soprattutto con la costruzione del mercato, si sono definiti dei diritti anche piuttosto avanzati rispetto a tutte le altre aree del mondo, comprese le altre aree sviluppate. Diritti avanzati per i lavoratori e per la società, perché facevano da contrappeso ad una serie di possibilità molto significative che si davano alle imprese.

Oggi, in una situazione di crisi, l'Europa non riesce a garantire i diritti che pure ha affermato.

Chi li garantisce, allora? Non li garantisce il fatto che siano scritti da qualche parte. Li garantisce il fatto che ci sia una società sufficientemente dinamica che ne esiga il rispetto. Non ci si deve mai sedere sui diritti scritti sulla carta. Una volta che i diritti sono scritti vanno faticosamente presi e calati nella situazione concreta. Se non si fa quello, non ci sarà mai nessuna garanzia dei diritti.

Ultima domanda: **è necessario fermarsi a questo modello di sviluppo che c'è oggi?** Sinceramente sono convinta proprio di no. Questo modello è ferocemente disumano, più per le difficoltà che crea nel mondo che per le difficoltà che crea in Europa.

Ma i sogni del nuovo governo dello sviluppo su cui si discute da decenni, senza mettersi d'accordo, non sono praticabili se vogliamo essere concorrenziali. Quindi l'unica soluzione che vedo è quella metodologica, che ho già accennato nel mio intervento: riuscire a costruire costantemente dei contrappesi alle scelte che vorrebbero essere unilaterali. Se l'impresa è irresponsabile, come dice Gallino, cioè non risponde ai soggetti sociali, beh, i soggetti sociali devono imporle di rispondere. Deve essere il compito di noi sindacati, perché è solo così che riusciamo non soltanto a garantire i salari, ma anche a garantire spazio e vita ai lavoratori, tempo e vita ai lavoratori e forse, se riusciamo a conquistare alcune cose anche a livello micro, riusciamo a garantire speranza. È la speranza, la cosa che ci manca molto, forse ancora di più di quanto ci manchi il salario e il lavoro oggi. Grazie

IL MERCATO DEL LAVORO E D'IMPRESA NEL PERIODO DI FLESSIBILITÀ E MOBILITÀ DELLA MANODOPERA NELLA REPUBBLICA CECA

JIRI KONECNY *

(relazione non rivista dal relatore)

Premessa-La situazione politica nella Repubblica Ceca

Possiamo constatare che la difficile situazione politica nella quale ci troviamo in questi giorni è stata causata dalla caduta del governo in Marzo. Si trattava del governo di coalizione, composto soprattutto dal Partito Democratico Civico e da due partiti più piccoli - l'Unione Cristiano Democratico e il Partito Verde. Il governo era tenuto da 101 deputati contro 99 voti dell'opposizione. Nelle elezioni comunali ha vinto univocamente il partito di opposizione - il Partito Social Democratico. Questo partito insieme con i comunisti ha provocato la votazione sulla fiducia del governo. L'ultima tentazione realizzata in Marzo è riuscita grazie ad alcuni deputati dissidenti di coalizione. La situazione era ancora peggiore visto che la Repubblica Ceca svolgeva durante il primo semestre la funzione del presidente di turno dell'UE. Buon lavoro effettuato dal governo d'allora sul campo europeo è stato annullato.

L'8 Maggio è stato nominato il governo temporale apolitico composto dagli esperti il quale dovrà governare fino a Ottobre, quando il 9 e il 10 Ottobre si realizzeranno le elezioni parlamentari. Speriamo che portino un governo più stabile con un mandato forte.

Durante l'attuale crisi economica, di cui soluzione dovrebbe essere la priorità, l'attenzione comincia a concentrarsi sulla campagna elettorale la quale sarà piena di misure populistiche e così avrà ancora un impatto sulla situazione economica.

Un certo problema rappresenta anche la ratificazione del trattato di Lisbona. Nonostante il trattato fosse stato approvato da due camere del parlamento, euroscettico presidente Václav Klaus ha proclamato che avrebbe firmato il trattato dopo la ripetizione del referendum in Irlanda, come l'ultimo in Europa.

Il mercato di lavoro e la disoccupazione

Adesso ci spostiamo verso la questione di problematica del mercato di lavoro. I problemi del mercato di lavoro e della disoccupazione rappresentano uno dei problemi di lunga durata il quale occupa politici ed economisti di tutto il mondo. Un'attenzione più grande è dedicata a questo problema nell'Unione Europea poiché essa raggiungeva sempre un livello di disoccupazione più alto rispetto al resto del mondo economicamente sviluppato. La quantità di costi economici e sociali legati alla disoccupazione è cospicua. Non si tratta solamente di spese dirette per il pagamento di indennità di disoccupazione risultate dall'assistenza sociale ma anche il provento più basso delle imposte sul reddito, l'aumento di povertà, criminalità, la crescita del carico di assistenza sociale presentata ecc.

Venti anni fa la Repubblica Ceca è passata dall'economia centrale progettata all'economia di mercato. Dall'inizio della trasformazione fino ad oggi il mercato di lavoro ceco ha attraversato molti cambiamenti. Possiamo osservare i cambi che riguardano l'offerta e

anche la richiesta sul mercato di lavoro ed alcuni altri fattori importanti connessi, come per esempio i cambi strutturali nel economia nazionale, aumento del PIL, i cambi demografici ecc. Sono essenziali anche aspetti regionali del mercato di lavoro, la posizione di gruppi a rischio al mercato di lavoro oppure le domande di disoccupazione di lunga durata la quale rappresenta al mercato di lavoro ceco ma anche europeo un problema abbastanza grave.

Lo sviluppo della disoccupazione nella Repubblica Ceca

Circa fino alla metà degli anni novanta la misura di disoccupazione nella Repubblica Ceca è stata molto bassa comunque la caduta del comunismo nel nostro paese e la transizione all'economia di mercato è accaduta in autunno del 1989. Dall'inizio della trasformazione economica fino al 1997 oscillava tra 3 fino a 4%. La causa dei valori paragonabilmente molto bassi di misura di disoccupazione in questo periodo possiamo trovare nella così detta specifica „via ceca“ di privatizzazione che ha portato alla dilazione della ristrutturazione di economia e temporalmente si è rivelata la misura di disoccupazione più bassa, rispetto ad altre economie di trasformazione e paesi dell'Europa Occidentale. Nello stesso periodo infatti i paesi dell'Unione Europea d'allora raggiungevano misure di disoccupazione molto alte (in media più di 10% e in qualche paese membro fino a 20%). La misura di disoccupazione nella Repubblica Ceca cresceva gradatamente e a differenza della maggioranza dei nuovi stati membri, ha raggiunto la media UE15 (quindici stati membri originari dell'UE) fino nel 1999. Nei due anni seguenti l'ha leggermente superata.

Allo scorcio di millennio la disoccupazione nei paesi dell'Unione Europea d'allora ha iniziato a discendere marcatamente mentre la misura di disoccupazione nella Repubblica Ceca è significativamente cresciuta poiché è riuscito l'approfondimento della trasformazione economica, la privatizzazione avanzata e ristrutturazione d'impresе la quale è stata accelerata grazie all'impatto della crisi bancaria e della depressione economica tra gli anni 1997-1998.

La nuova situazione ha causato un forte crollo di richiesta delle ditte per lavoratori e l'aumento di disoccupazione fino ai suoi valori massimi verso 10% tra gli anni 1999-2000. Ma dall'altra parte la situazione ha provocato la spinta sulla crescita dell'effettività di processi al livello d'impresе. La disoccupazione strutturale è diventata un problema comune non solo della Repubblica Ceca ma anche dell'Unione Europea.

Malgrado il sequente aumento economico e un rifornimento spiccato delle investimenti dirette dall'estero, nell'economia ceca non si è creato per un periodo lungo il numero sufficiente di posti di lavoro e non è avvenuta una notevole diminuzione di disoccupazione. Soprattutto le ditte arrivate nella Repubblica Ceca dall'estero raggiungono spesso la produttività di lavoro più alta delle ditte nostrali e la loro azione non deve portare sempre all'abbassamento di disoccupazione. Un altro dei fattori strutturali è un partecipazione più basso del settore d'impresе piccole e medie in alcune branche ciò viene influenzato dal fatto che durante il comunismo la piccola impresa non era lecita e nell'economia anche dopo la privatizzazione realizzata negli anni novanta sono rimaste soprattutto ditte più grandi.

La richiesta sul mercato di lavoro e la connessa diminuzione di disoccupazione potrebbe promuovere un sostenimento maggiore di piccola e media impresa, l'aumento di partecipazione dei servizi entro l'economia nazionale, le riforme risolventi la problematicità del mercato di lavoro e la disoccupazione e un'eliminazione delle differenze regionali.

Dopo l'anno 2000 il livello di disoccupazione nella Repubblica Ceca reggeva la quota attorno a 8 %. Il soddisfacente aumento economico nella Repubblica Ceca (ad eccezione

di una depressione fra gli anni 1997-1998) è stato paradossalmente accompagnato dall'aumento oppure dall'immobilità della misura di disoccupazione.

Dopo l'entrata nell'UE nel 2004 la Repubblica Ceca è diventata ancora più interessante per gli investitori stranieri ed si è svolto un notevole avviamento economico. Dal 2005 fino alla crisi d'oggi il nostro paese risultava un forte aumento economico del PIL (attorno a 6% all'anno) e viveva un grande rifornimento dei investimenti dall'estero. Nel 2008 la Repubblica Ceca ha raggiunto 81 % della media del livello economico dell'Unione Europea. Questo sviluppo si è dimostrato insieme ad altri fattori anche nella regressione graduale di disoccupazione fino a 4,4 % nell'anno 2008. Per il confronto: la misura media di disoccupazione nell'UE rappresentava nello stesso anno 7 %. Il positivo sviluppo menzionato sopra è stato cancellato entro pochi mesi di quest'anno in riferimento all'impatto della crisi mondiale finanziaria ed economica, quando la misura di disoccupazione si è quasi sdoppiata e ha raggiunto 8 %. Il suo aumento si è interrotto (ma probabilmente solo temporaneamente) con l'arrivo di lavori stagionali. Se l'economia non sarà notevolmente ripresa c'è il rischio che in autunno possiamo aspettare un altro aumento di disoccupazione.

I cambi nella struttura settoriale di economia

Dal punto di vista d'impresa e disoccupazione i cambi nella struttura di economia nazionale sostenevano negli ultimi anni un ruolo importante nello sviluppo dell'economia ceca. Dopo la transizione all'economia di mercato è incolta un'attenuazione nell'industria mineraria (soprattutto l'escavazione del carbone marrone e nero), poi anche nella metallurgia, nell'ingegneria e anche nell'industria tessile e di calzatura (nella Repubblica Ceca è attiva anche la ditta di Bata di fama mondiale). Questo ha causato un grande aumento di disoccupazione nelle regioni disastrate e ha portato la necessità del cambio di orientamento a prodotti diversi.

La Repubblica Ceca, rispetto ad altri paesi dell'UE, poteva approfittare le favorevoli strutture settoriali con la bassa misura di agricoltura. La quota delle persone lavoranti nell'agricoltura si è abbassata ancora molto soprattutto durante la sua trasformazione e privatizzazione ma anche come la conseguenza della depressione di produzione agricola rispetto alla richiesta attuale e anche in conseguenza a diversi regolamenti dell'Unione Europea. La parte delle persone abbandonanti i posti di lavoro nell'agricoltura e nell'industria nel periodo di trasformazione economica è stata assorbita dal settore tergestale (dal settore dei servizi). Oggi apparteniamo ai paesi con una misura di occupazione bassa nell'agricoltura, circa solo 3 %.

In confronto con i paesi dell'Europa Occidentale nella Repubblica Ceca esiste un'alta misura di occupazione nell'industria e relativamente una misura più bassa nel settore di servizi. La Repubblica Ceca ha approfittato abbastanza bene il grande potenziale di occupazione nell'industria, la forza di lavoro qualificata e la sua grande adattabilità oppure le moderate richieste per stipendio dei dipendenti. Nel settore secondario (cioè l'industria e l'ingegneria civile) ha lavorato nella RC più di 40 % delle persone il che sovrasta quasi la metà della media dell'UE 15. Un'alta misura dell'industria (soprattutto di quello di lavorazione) partecipa naturalmente alla formazione del PIL. La Repubblica Ceca è nel riscontro sulla testa il paese più industriale dell'Europa, soprattutto grazie alla quota immensa dell'industria automobilistica e meccanica. Le macchine ci vengono prodotte dalle ditte Skoda, Hyundai ed alcuni tipi anche da Toyota, Peugeot e Citroen. In più la quota dell'industria automobilistica è notevolmente aumentata negli ultimi anni il che porta con sé anche dei rischi di dimensioni non piccoli (legati all'unilaterale orientamento di economia) i quali hanno iniziato a manifestarsi in conseguenza alla crisi contemporanea.

La produzione industriale è caduta nel primo trimestre del 2009 tra gli anni di circa 25 %. Grazie alla dotazione (contributo per il ferrovicchio), per l'acquisizione di una macchina nuova nel momento di macinazione di una macchina più vecchia, la quale è stata introdotta per esempio in Germania e nella Repubblica Slovacca la caduta non era così grande (l'esito di macchine di Skoda è il più alto in questi due paesi). In questi giorni si comincia a parlare di questa forma discutibile di „aiuto“ dell'industria automobilistica anche nel nostro paese. I critici accentuano soprattutto il fatto che questa dotazione aiuta solamente all'industria automobilistica mentre le altre branche vengono discriminate.

L'ultimo settore rappresenta il settore terziario, oppure il settore dei servizi (trasporto incluso), il quale impiega nella Repubblica Ceca più di 57 % delle persone. È proprio questo settore sembra essere molto prospettivo per il futuro e l'aumento della sua quota si potrebbe manifestare nella diminuzione di disoccupazione.

I cambi demografici e la migrazione degli abitanti

Non solo lo sviluppo economico ma anche demografico e di altre caratteristiche hanno i suoi impatti spiccati sul mercato di lavoro e sul disoccupazione.

I cambi demografici rappresentano un fattore importante il quale influenza la situazione sul mercato di lavoro per molti anni avanti e definisce in maniera significativa un numero potenziale di manodopera in un certo paese e la sua composizione. In questo momento avviene nella Repubblica Ceca e negli altri paesi dell'Unione Europea un approfondimento dello squilibrio demografico il quale rappresenterà non solo per il mercato di lavoro ma anche per tutta la società intera i cambi significativi.

Tra i fattori che contribuiscono a questo approfondimento possiamo nominare i seguenti:

- Immobilità o minacciosa caduta del numero di popolazione
- Bassa quota di natalità
- Cambio della struttura di età della popolazione
- Migrazione di popolazione

In conseguenza di bassa natalità cambia la composizione di età della popolazione. L'invecchiamento si realizza in maniera più veloce proprio nell'Europa occidentale e centrale. Mentre oggi l'età media di popolazione oscilla spesso intorno a 35 anni, fra trenta anni potrà raggiungere a 40-50 anni. La situazione peggiore si trova rispetto a questo argomento in Italia settentrionale, in Spagna, nella parte orientale della Germania e anche nella Repubblica Ceca la situazione non è molto più buona. All'invecchiamento di popolazione attribuisce anche la migrazione quando i giovani se ne vanno dalle regioni provate ad altri posti il che provoca dei chiari impatti sul mercato di lavoro. Di questo nasce la situazione che mentre in questi giorni la disoccupazione di laureati e di giovani è spesso abbastanza alta, nel futuro ci potrà essere una grande mancanza di lavoratori più giovani.

Il numero di popolazione nella Repubblica Ceca piuttosto arretrata e la popolazione invecchia. La contemporanea lunghezza media della vita raggiunge ora le medie europee. I cambi nella struttura d'età della popolazione avvisano alla necessità dell'avanzamento dell'età per avere il diritto al pensionamento ma soprattutto alla necessità di una riforma compatta del sistema pensione. La Repubblica Ceca entro l'UE fa parte dei paesi con la minima quota di natalità e al numero stabile di popolazione (10,5 milioni degli abitanti) partecipava con la maggior parte soprattutto un grande numero degli stranieri arrivati. La

richiesta delle ditte per il lavoro è aumentata in alcuni degli ultimi anni così rapidamente che il numero degli stranieri lavoranti nella Repubblica Ceca si è negli ultimi quattro anni sdoppiato. Questo sviluppo è stato interrotto dalla crisi contemporanea e la correlata mancanza di lavoro.

Un altro problema rappresenta l'insufficiente migrazione entro gli stati singoli e anche tra di loro. La migrazione lavorativa della popolazione tra le regioni singoli della Repubblica Ceca è bassa anche per il motivo di mancanza di flessibilità del mercato immobiliare la quale durava molti anni. Fino ad oggi possiamo trovare in molti appartamenti comunali (che formano una grande percentuale del numero completo degli appartamenti nella RC) con l'affitto regolato dallo stato estremamente basso il che impedisce all'avvivamento del mercato di appartamenti. Una deregolazione completa degli affitti dovrebbe essere realizzata entro il periodo di tre anni. Una difficoltà nasce da una forte malavoglia per il trasferimento per un lavoro nuovo la quale viene condizionata non solo economicamente ma specialmente dai fattori social-psicologici.

Gradualmente avviene la liberalizzazione dei mercati di lavoro nazionali e il movimento libero di persone entro l'Unione Europea e inizia la migrazione sia tra le singole regioni e tra i singoli stati membri che anche fuori dell'Unione Europea. I Cechi fanno parte del gruppo di popoli entro l'UE con la minima accessibilità al trasferimento all'estero per motivi di lavoro. Negli originari paesi membri dell'Unione Europea, quindi nei paesi dell'Europa occidentale, lavoravano nel 2008 41 mila dei Cechi il che rappresenta 0,4 % di popolazione ceca. Questo fatto dimostra che l'apprensione dei membri originali dell'UE per l'arrivo dei lavoratori economici dall'Oriente non è stata concretata. È possibile trovare i motivi anche nel buon aumento di economia ceca negli ultimi anni il che è legato al crescere significativo del livello di vita. Secondo gli studi accessibili anche l'ignoranza linguistica svolge un ruolo importante (riguarda soprattutto ai lavoratori anziani) e il rischio che loro debbano accettare un lavoro inferiore. Sono specialmente i giovani tra 25-30 anni che se ne vanno della Repubblica Ceca all'estero, anzitutto gli uomini laureati o come minimo di educazione secondaria. Questo gruppo forma circa due terzi degli emigranti lavorativi cechi. Le persone di educazione più bassa se ne vanno all'estero nel periodo di lavori stagionali.

Un grande problema la costituisce la migrazione illegale di manodopera. I datori di lavoro non pagano l'assicurazione salute nemmeno quella sociale, tasse, l'orario di lavoro non viene rispettato insieme con la vacanza concessa, si tratta di un dumping sociale. L'aumento di migrazione è nato in coincidenza con la formazione dello spazio di Schengen quando sono state cancellate le frontiere tra i scelti paesi membri dell'Unione Europea. Alla base del patto di Schengen sono stati aboliti i controlli alle dogane e così la gente arrivata nel territorio di un paese si può liberalmente spostare dentro l'area da un paese nell'altro. Ma torniamo ancora all'argomento di migrazione illegale. Questa porta con sé anche altre gravi attività-la delinquenza, il commercio di persone oppure lo sfruttamento di emigranti. Per questo motivo è necessario risolvere urgentemente questa situazione. In seguito della situazione economica e politica pesa l'arrivo di emigranti economici nei paesi dell'Unione Europea e l'aumento del numero di profughi. Anche la Repubblica Ceca fa parte del territorio di Schengen ma rispetto all'ignoranza linguistica e lo sviluppo diverso del paese rappresenta per gli emigranti piuttosto un paese di transito. Poi gli emigranti si avviano spesso in Germania e in Gran Bretagna.

La crisi finanziaria ed economica nella RC

Lo sviluppo economico favorevole nella Repubblica Ceca descritto all'inizio di questo testo è stato interrotto dalla crisi mondiale finanziaria ed economica ed anche se il suo impatto ha cominciato a manifestarsi rispetto all'Europa occidentale con un certo ritardo, in

questo momento le sue conseguenze sono assolutamente chiare: una forte caduta del PIL, recessione e un grande aumento di disoccupazione. E adesso riportiamo alcune note rispetto alla crisi contemporanea. La cosa sostanziale è il fatto che nella Repubblica Ceca il settore finanziario non è mai stato colpito (come per esempio negli Stati Uniti, Gran Bretagna ed altri paesi). Al contrario, il sistema bancario è abbastanza stabile da noi, ha a disposizione la sufficienza del capitale e così resta profittabile. La crisi finanziaria si è mostrata nel nostro paese già negli anni 1997 e 1998 quando molte banche hanno dichiarato la bancarotta per i motivi dei crediti non assicurati e dopo questa „purificazione“ il settore finanziario è rimasto (a differenza di alcuni paesi dell'Europa occidentale e degli Stati Uniti) intatto. Possiamo quindi constatare che la crisi economica l'abbiamo parzialmente scontata già nel passato. La Repubblica Ceca appartiene perfino a tre paesi unici del OECD nei quali la banca centrale non era costretta ad intervenire in una maniera significativa a causa della crisi. La crisi contemporanea rappresenta per noi soprattutto una crisi esterna della richiesta (straniera). Siamo un'economia piccola orientata all'esportazione e una grande caduta di richiesta per la nostra merce all'estero è stata catastrofica per la nostra industria. In questa vista l'aumento della richiesta di lavoro si è fermato già alla fine del 2008 (all'inizio questo fatto è stato spiegato specialmente a proposito della caduta di richiesta per lavori stagionali durante l'inverno). Ma una caduta significativa di richiesta del lavoro è arrivata fino a quest'anno quando la crisi è colpita fortemente nella Repubblica Ceca e si aspetta una grande caduta del PIL anche di 5 %. Questo ha causato l'aumento di disoccupazione la quale è arrivata fino allo sdoppiamento del valore dell'anno scorso ed è salita ai suoi valori massimi dello scorcio di millennio. Oltre alle persone disoccupate aumenta il numero di persone che lavorano per part time, rispettivamente con parecchi giorni liberi (alcune ditte hanno introdotto tre giorni di fine settimana oppure hanno temporaneamente sospeso la produzione e sborsano ai dipendenti solo una certa percentuale dello stipendio ecc.).

C'è la valutazione che circa 100 fino a 200 mila persone ha un'esperienza diretta con la cosiddetta disoccupazione parziale. Il sistema menzionato viene applicato specialmente dalle ditte metalmeccaniche le quali sono state le più colpite dalla crisi economica. Si tratta di grandi aziende che usando questo sistema cercano di conservare anzitutto lavoratori qualificati durante il periodo transitorio della crisi.

Con l'aumento di disoccupazione diminuisce la capacità d'acquisto della popolazione, sovrasta la situazione che la gente non sarà capace di pagare i suoi impegni. In relazione con la crisi contemporanea anche il mercato immobiliare ha evidenziato la caduta. Negli ultimi tre anni le ipoteche sono state concesse fino a 90 % del valore di predio e nel caso di incapacità del pagamento e della diminuzione contemporanea dei prezzi di predi queste ipoteche possono diventare molto problematiche. Per questo motivo è ora molto difficile ottenere le ipoteche e i prestiti per le case. La situazione analogica è anche nel caso di ottenere il credito di esercizio per le aziende colpite dalla diminuzione della richiesta per la sua merce. Un altro sviluppo dell'economia ceca è specialmente legato alla velocità con la quale svanisce la crisi contemporanea nel mondo, soprattutto nei paesi sviluppati dell'Europa occidentale e degli Stati Uniti.

Alla fine dell'anno scorso la crisi finanziaria è cresciuta più nella recessione nei paesi della zona europea. Il ceco aumento economico ha iniziato a rallentarsi rispetto agli impatti della crisi finanziaria che si stava dilatando già alla fine dell'anno scorso e nel primo trimestre del 2009 è caduto di 3,4 %. Inevitabile inizio della recessione dell'economia ceca in relazione allo sviluppo economico in altre economie europee porta con sé il rischio di un altro aumento di disoccupazione.

Nell'orizzonte di tempo più lungo (dopo il superamento auspicabile della crisi finanziaria contemporanea oppure della recessione risultata da lei) si può aspettare una diminuzione

ripetuta di disoccupazione ma questo caso sarà probabilmente molto graduale e reagirà alla situazione economica attuale. I presenti problemi della disoccupazione strutturale restano attuali e si possono ancora peggiorare. Verso l'aumento di occupazione dovrebbe agire dopo lo "svanimento" della crisi specialmente un rinnovato aumento temperato di economia. Sarebbe rafforzato anche dall'assistenza e dall'altro sviluppo dell'impresa piccola e media, creando così nuovi posti di lavoro. Per quanto riguarda l'arrivo del investimento all'estero, se si tratterà del investimento in una produzione tecnicamente più complicata con un'alta produttività di lavoro, in questo caso sarà naturalmente limitato anche il numero di posti di lavoro nati di recente.

Una parte enorme dell'industria automobilistica (incluse branche in relazione) nell'economia ceca rappresenta anche per il futuro un fattore di rischio per l'occupazione ceca e anche per l'aumento economico. Queste branche sono molto sensibili a manifestazioni della recessione non solo nell'economia interna ma anzitutto nei paesi dove le macchine sono indirizzate. Per questo motivo la dipendenza rispetto ad altri paesi europei alta (più alta la troviamo solo nella Repubblica Slovacca) può costituire, nonostante i presenti impatti positivi „prima della crisi“ all'occupazione e l'aumento economico in questo rispetto dei rischi notevoli. In questi problemi con la dipendenza eccessiva dall'industria automobilistica si è trovato nel passato anche per esempio il Belgio che negli anni ottanta hanno abbandonato produttori delle macchine per motivi della riduzione di costi di produzione.

Adesso possiamo citare altri rischi possibili. Anche se la quota di disoccupazione non continuerà ad aumentare nella RC e nell'UE ci resta un problema dello stato non risultato della disoccupazione di lunga durata il quale sarà rafforzato dalle conseguenze della recessione attuale e dai cambi strutturali nell'economia. Le persone disoccupate di lunga durata (cioè più di un anno) creano nell'UE più di una metà del loro numero totale. Il problema si trova soprattutto nella disoccupazione di lunga durata dei laureati e delle persone d'età prepensionata e nelle differenze regionali le quali si dovrebbero ridurre nel futuro. Dal punto di vista di educazione il gruppo di persone più minacciate dalla disoccupazione di lunga durata formano quelli con l'educazione senza l'esame di maturità o di educazione elementare.

Un ruolo importante per il miglioramento della situazione sul mercato di lavoro svolge anche l'assistenza dell'impresa. Già la menzionata impresa piccola e media merita un'attenzione maggiore dove la formazione di condizioni adatte per le aziende piccole e medie consente l'aumento del numero dei posti di lavoro. L'aspirazione in quest'area dovrebbe puntare sulla soppressione delle barriere amministrative e altre, le quali rendono complicata l'impresa piccola e media e la gravano dal punto di vista economico e di tempo (l'accelerazione d'iscrizione all'indice commerciale, l'accelerazione del processo concorsuale e del lavoro di magistratura, la riduzione del carico di tasse e così via). Alcuni dei passi sopraccitati si stanno gradualmente realizzando.

Anche il sistema educativo dovrà adattarsi alle esigenze attuali e alle richieste del mercato di lavoro. C'è una relazione valida nel caso di disoccupazione: più alto è il livello di educazione la quota di disoccupazione diventa inferiore nella categoria data. La disoccupazione può essere processa anche grazie alla preparazione conforma degli studenti per un lavoro futuro, al sostegno dell'educazione di tutta la vita che è stata finora ignorata e dell'aumento della qualificazione di impiegati durante il processo di lavoro. Anche la conoscenza linguistica come la conoscenza informatica e di tecnologie comunicative è insufficiente nel caso dei lavoratori di età media e anziana. Una cosa importante rappresenta la collaborazione reciproca, anche se viene spesso omessa, di aziende, scuole, università e istituti delle ricerche. Il valore di borse dedicate alle ricerche e allo sviluppo nella Repubblica Ceca e ora in confronto con la media dell'Unione Europea

ancora molto basso è forma solo 1,4 % del PIL. Il paese affronta “l’evasione di cervelli (specialisti)” di alcuni professioni di grande qualificazione.

E quindi ovvio che con l’immissione della Repubblica Ceca nell’Unione Europea nel 2004 è stata sicuramente iniziata una nuova epoca di collaborazione politica ed economica ma la mera entrata in questo insieme integrale più grande al mondo non porta automaticamente alla soluzione del problema di mercato di lavoro, d’impresa e di disoccupazione. Le differenze fondamentali di disoccupazione tra singoli stati membri accennano alle grandi disparità strutturali e istituzionali dei mercati di lavoro nei paesi singoli. Aspirazioni alla soluzione dei problemi attuali non si possono accontentare del miglioramento dei rapporti soci tra i singoli paesi membri, della collaborazione degli uffici locali e regionali, istituti sociali ma anche dell’attività propria di cittadini soli. Bisogna favorire con tutte le forze la società basata sulle conoscenze, promuovere aree chiave della ricerca e dello sviluppo poiché il massimo investimento il quale possiamo realizzare rappresenta quello nelle risorse umane.

Economia grigia

A proposito della crisi economica voglio ancora avvertire ad un settore che ha cominciato a crescere. Si tratta del „mercato nero“ di servizi e merce senza pagare le tasse. Questa area chiamata „l’economia grigia“ è aumentata per la prima volta dopo quindici anni quando la sua quota si è al contrario abbassata. Ne ha informato il quotidiano EU Observer. L’economia grigia contiene la vendita di merce o la fornitura di servizi senza pagare le tasse (per esempio lavori edificatori e riparazione macchine pagate in contanti ed esenti da tasse. Non contiene il reato grave come il commercio di droghe o la prostituzione. Questi fanno parte dell’economia nera. L’economia grigia è stata molto sviluppata nel nostro paese durante il socialismo quando faceva parte di solito della vita economica, in parte perdura fino ad oggi ed è probabile che durante la crisi continui a rifiorire. Secondo un indagine recente dell’Università di Johan Kepler all’austriaca Linz questo anno l’economia grigia continuerà a crescere negli originari paesi membri dell’Unione Europea di 0,3 fino a 0,9 %. „L’ufficiale“ economia europea tassata deve nello stesso tempo scendere in questo anno in media di circa 5 %.

La commissione europea riflette in questo momento su un uso maggiore dell’indice della netta prosperità economica (NEW =Net Economic Welfare) la quale è simile al prodotto interno lordo ma in più calcola anche con l’economia grigia e con altri fattori che non attraversano il mercato ufficiale. Nonostante l’indice del PIL non sia molto perfetto, è possibile iniziare un dibattito sulle sue modifiche, l’indice della netta prosperità economica scontra con problemi metodologici dove alcuni dei suoi componenti si appoggiano solo alle valutazioni più o meno serie.

Il svolto seminario KAP e una meditazione più profonda dell’attuale crisi economica

Il nostro movimento Il cristiano e il lavoro /KAP/ ha realizzato il 14/2 a Praga un seminario dedicato alle domande sulla crisi finanziaria con il titolo „La crisi finanziaria e come impedirla“. Nelle conclusioni del seminario abbiamo accettato argomenti di normative strutturali i quali sarebbe adatto riuscire a fare insieme con altri al livello internazionale. Abbiamo inviato le proposte alla presidenza del governo insieme a una accomandazione di applicazione dal titolo della presidenza dell’UE. Naturalmente niente è cambiato.

Invece di questo è stato pubblicato il 19/6 2009 nel nostro giornale Popolare un articolo di due esperti della Banca Nazionale Ceca con il titolo: „Il sistema finanziario ceco non ha bisogno della corda di salvataggio“ che in riferimento all’annuncio precedente della BNC

ammette uno scenario sfavorevole dello sviluppo futuro da noi-si dice che in conseguenza dell'affondamento della crisi in economie occidentali, comunque il nostro sistema finanziario appartiene secondo quello che si dice a quelli più resistenti ed è pronto per rassegnarsi di rischi futuri. Dall'altra parte l'articolo allega che con la crisi continuata aumenta anche da noi il rischio di crediti non pagati e continua l'abbassamento dell'esportazione ceca e dell'industria di produzione e può minacciare l'onda di bancarotta di aziende e di bancarotte personali dei cittadini.

Nello stesso momento si presentano dei commenti di economisti ed analisti eminenti che trovano la crisi come uno stato normale, confrontandola con un raffreddamento o un'influenza solita, arrivata così come se ne va, e al contrario contribuirà al risanamento dell'economia.

Ma dove la soluzione? Non si può impedire alla crisi nemmeno risolverla allora perché vengono preparate iniezioni finanziarie-pacchetti di stimolo economico di cui sappiamo che non risolveranno niente. Perché affermiamo che la nostra crisi è stata causata grazie alla recessione nelle economie occidentali quando secondo così detti esperti non è possibile impedire la crisi? Perché in economia affluiscono miliardi di dotazioni e poco dopo proclamiamo che non sono i finanziari ma i cittadini che si devono limitare e aiutare a portare costi per restituire questi soldi nel bilancio dello stato.

Bisogna sottolineare: Le conclusioni che abbiamo assunto durante il nostro seminario non sono indirizzate contro il mercato operativo nemmeno contro le finanze. Non possiamo fare a meno senza soldi e senza il settore finanziario operativo ma dall'altra parte non si possono demonizzare. Una società moderna non può funzionare senza il capitale.

L'economia di mercato serve ad impoverire dei cittadini umili e semplici in favore dei finanziari ricchi. L'economia di mercato deve rispettare certe regole etiche che sono in conformità di dottrine sociali del bene comune. Bensì è difficile richiedere queste regole. Adesso si svolge una discussione tra politici dei paesi sviluppati sulla necessità delle normative aumentate per il controllo del mercato finanziario. Forse questo porterà una stabilità maggiore in quest'area.

Che cosa dire alla soluzione di questa difficile crisi finanziaria. Il metodo di enormi supporti statali alle banche e alle ditte non rappresenta una soluzione, è veramente una via nell'inferno, come ha dichiarato il nostro ex primo ministro Topolanek nel parlamento europeo. Il suo detto è stato pubblicato da tutti i giornali eminenti nel mondo. Ricordiamo quanto ha detto della crisi economica il nostro produttore di scarpe di fama mondiale Tomas Bata già nel 1894. È interessante che le sue parole persistono attuali fino ad oggi anche dopo circa 80 anni.

L'enunciazione di Tomas Bata del 1932:

„ La causa di una crisi è una povertà morale. Lo scorcio della crisi economica? Non credo in nessun scorcio realizzato da solo. Quello che di solito chiamiamo la crisi economica è un altro nome per la povertà morale. La povertà morale è la causa e il regresso economica presenta la conseguenza. C'è molta gente nel nostro paese che ritiene che la crisi economica può essere sanata dai soldi. Ho paura della consecuzione di questo errore. Nella situazione, in cui ci troviamo, non abbiamo bisogno di nessun rivolgimento e combinazioni geniali.

Abbiamo bisogno di creare e mantenere posizioni morali verso la gente, il lavoro e il patrimonio pubblico. Non dobbiamo stare accanto ai bancarottieri, fare debiti, buttare valori per niente, estorcere lavoratori, fare quello che ci ha innalzato dalla povertà nel dopoguerra, lavorare e risparmiare e rendere il lavoro e il risparmio più produttivo, più

sperabile e più onesto della pigrizia e dello spreco. Avete ragione, è necessario superare la crisi di fiducia.

Ma usando operazioni tecniche, finanziarie e creditorie non si può superarla, la fiducia è una cosa personale e non può essere rinnovata solo dalla posizione morale e dagli esempi personali“.

La situazione religiosa nella RC

In conclusione vorrei introdurre la situazione religiosa nella Repubblica Ceca. La nostra repubblica appartiene ai paesi molto atei. Il numero dei cristiani credenti gradualmente diminuisce dal 1990. La grande rinomanza che hanno raggiunto le chiese dopo la rivoluzione di velluto non è stata afferrata. Le chiese non erano preparate per la situazione. Si calcola che il numero dei cattolici praticanti /quelli che frequentano liturgie/ forma circa mezzo milione. Sono circa 35 % delle persone che si professano formalmente alla religione. Questo dato nei documenti scrutini del popolo /census/ non è obbligatorio.

La separazione della chiesa dallo stato non è stata ancora effettuata e lo stato paga retribuzioni agli assistenti ecclesiastici e pastorali di tutte le chiese registrate. Non esiste una tasse di chiesa. Nel contempo lo stato occupa un grande possesso fondiario /edifici, terra coltivabile e boschi/ della chiesa. La legge del compenso del possesso di chiesa non è approvata dal parlamento. Si tratta dell'eredità del comunismo quando nel 1950 lo stato ha nazionalizzato tutta la proprietà della chiesa. Dall'altra parte la chiesa è libera mai come prima. La chiesa è il fondatore di molte scuole elementari e medie, di ospedali e istituzioni di carità. Sono stati riformati e funzionano dei monasteri e vengono fondati anche nuovi monasteri contemplativi. Si cercano forme nuove dell'evangelizzazione specialmente tra i giovani.

Prima delle feste pentecostali venerdì il 29/5 a Brno si è svolta la così detta „Notte di chiese“ quando sono state aperte tutte le chiese dalle 18 ore fino a mezzanotte per il pubblico vasto. Ci hanno avuto luogo anche diverse esibizioni musicali, approccio alla storia di chiese ecc. All'azione hanno assistito più di 90 mila di persone. In questi giorni viene preparata la visita del papa in Cechia dal 26 al 28 Settembre. Alla messa all'aeroporto si aspetta la visita di più di 100 mila pellegrini. La partecipazione analoga sarà anche a Stara Boleslav alla festa di San Venceslao, principe e patrono della Boemia.

Ci sono serie delle organizzazioni non profit e delle associazione cittadine che collaborano con chiese e contribuiscono così al consolidamento e alla coltivazione della società civile.

E proprio la nostra organizzazione Il Cristiano e il Lavoro cerca con la sua attività educativa di risolvere o di offrire la guida per la soluzione di domande sociali che si trattava della citata crisi finanziaria o di domande su migrazione. Attualmente si occupa della problematica della riforma di sanità la quale formerà l'argomento di un seminario organizzato da noi che si svolgerà dal 2 al 4 Ottobre a Velehrad nella Repubblica Ceca dove siete cordialmente benvenuti.

Contacts:

Ing. Milan Palát, Ph.D., KAP Movement member, Department of Economics, Mendel university. Brno, Czech Republic. email: xpalat@mendelu.cz

JUDr. Bedřich Vymětalík, člen Papežské akademie sociálních nauk a čestný předseda hnutí KAP bvymetalik@iol.cz Ing. Jiří Konečný, KAP Movement chairman. Lelekovice, Czech Republic. email: jiri.konecny@centrum.cz

JOSEP PASCUAL

**Comunicación/Aportación de Ernestina Ródenas y Josep Pascual,
de la ACO de Cataluña y Baleares,
para la mesa redonda
Empresa y trabajo en tiempos de flexibilidad y deslocalizaciones**

Nota previa

Procuraremos ofreceros unas pinceladas, daros unos datos, que retraten de manera simplificada, pero gráfica, la situación de los trabajadores y las empresas de Cataluña, sobre todo teniendo en cuenta la perspectiva de los más débiles, una situación condicionada totalmente en los últimos meses por la sacudida de la crisis financiera.

Ahora bien esta crisis de qué tanto se habla actualmente, la que padece más especialmente el mundo occidental, no nos debe hacer perder de vista que la vivimos en medio de la gravísima crisis que padece la Tierra y la mayor parte de la humanidad: existe una desigualdad brutal entre las personas en un mundo limitado de recursos, los cuales no se destinan al bienestar de todos los seres humanos ni se utilizan teniendo en cuenta las generaciones futuras.

Como trabajadores cristianos, militantes de la ACO comprometidos con el mundo obrero, que creemos en la dignidad de todas las personas, hemos de promover entre los compañeros y compañeras la conciencia de que la humanidad es un todo y que hemos de cambiar nuestro estilo de vida (nuestra civilización?) si queremos que *todo* el mundo viva. Y esta conciencia no la podemos aparcar ni dejar de lado cuando dentro de nuestros países del mundo occidental nos planteamos salir de “nuestra” crisis. Y en la hora de luchar por un trabajo decente y por unas empresas socialmente responsables (no solamente generadoras de cada vez más beneficios a costa de lo que sea) no podemos perder de vista que la crisis actual no tomará el camino que la conduzca a verdaderas soluciones si no tiene en cuenta que está inmersa y totalmente relacionada con la crisis de la humanidad.

Inevitablemente, durante muchos años viviremos entre graves tensiones y contradicciones si queremos salir de la crisis desde una perspectiva humanitaria global y no solamente occidental.

Realidad de Cataluña:

Situación del mundo del trabajo en los últimos meses

1.-En los últimos seis meses muchos trabajadores y muchas empresas de Cataluña viven una situación límite e insostenible. Los trabajadores pierden lo único que tienen, el puesto de trabajo, y las empresas que se han visto gravemente afectadas por la crisis tienen serios problemas para recibir créditos, han tenido que bajar la producción y también muchas se han apresurado a aprovechar la coyuntura para reducir plantillas y despedir a trabajadores, como si esta fuera la solución de todos los problemas que tiene la industria, la construcción y toda la cadena de empresas auxiliares que tiene relación con las grandes empresas, sobretodo en el sector de la automoción.

Hacia unos años que mucha de la ocupación que se creaba era de poca calidad. El crecimiento espectacular de la construcción y de los servicios de poco valor añadido, con puestos de trabajo que exigen niveles de formación muy bajos, se ha alimentado con la fuerza de trabajo de los inmigrantes y también de los jóvenes que abandonaban la formación para trabajar en sectores que, como hemos dicho, no exigían tanto la formación como la disponibilidad y la capacidad física.

Nuestro país se ha visto ahora especialmente castigado en el sector de la construcción: la tasa de paro en la construcción se ha triplicado con respecto a hace un año (de 7,8% a 24,6%). Hasta finales de 2007 la construcción había sido una actividad en continuo crecimiento en la cual se ganaba mucho y rápido. Construir pisos que la gente compraba con dinero que los bancos prestaban con mucha facilidad en forma de hipoteca a 30 o 40 años era un negocio redondo. Cada mes aumentaban de precio a un ritmo fuera de todo control. Se hablaba de especulación salvaje, de burbuja artificial que cualquier día podía estallar, pero no se adoptaba ninguna medida. Al final, nos hemos encontrado que una gran franja de población no puede adquirir ni alquilar una vivienda. En Barcelona últimamente se ha constatado que muchas personas que habían solicitado una vivienda de protección oficial, en la actualidad, no cumplen los requisitos mínimos económicos para acceder a ella.

2.- Ya hace unos cuantos años que sufrimos el problema de la deslocalización, en qué las empresas, a pesar de tener beneficios, si estos no eran los previstos en sus objetivos, anunciaban el traslado a destinos geográficos donde la producción es más barata, con abundante mano de obra y salarios bajos, y a menudo sin leyes sociales que protejan los derechos de los trabajadores y sin leyes ecológicas que exijan una manera de fabricar respetuosa con el medio ambiente. Durante estos años, el goteo de empresas, grandes y pequeñas, que cambiaban de lugar de producción –sin otra responsabilidad para con sus trabajadores que pactar una indemnización (la ley marca 45 días de sueldo per año trabajado en la empresa) y acceder a la prestación de desempleo garantizada por el fondo de la Seguridad Social del Estado– ha sido constante; no obstante, la rápida creación de puestos de trabajo que mencionábamos hace un momento impedían tal vez ver el fenómeno con toda su gravedad.

3.-El interés de los trabajadores por salvar la empresa para poder continuar trabajando está consiguiendo escasos resultados si los comparamos con el esfuerzo que realizan. En algunas empresas se han congelado los salarios e incluso los trabajadores han aceptado rebajárselo voluntariamente para que no se cerraran secciones de la fábrica o la empresa. Es una medida peligrosa, ya que acto seguido diferentes patronales han comenzado a reclamar la congelación salarial generalizada, como es el caso de SEAT, para facilitar la salida de la crisis, es decir, una vez más pagan la crisis los mismos de siempre, aquellos más débiles que no la han creado.

4.-Las empresas de automoción, que durante mucho tiempo han sido consideradas como el motor de la industria en Cataluña, están recibiendo grandes sumas de dinero de la Administración con el compromiso de producir nuevos modelos más utilitarios y menos contaminantes y de esta manera asegurar una producción que permitiría conservar los puestos de trabajo durante los próximos años. Con todo, la amenaza de seguir despidiendo a gran número de trabajadores es constante, lo cual crea una serie de efectos en cadena muy negativos que dificultará todavía más la superación de esta crisis.

5.-Antes nos referíamos a la deslocalización, pero desde principios del 2008 y sobre todo desde enero de este año se ha ido acelerando el ritmo de presentación de Expedientes de Regulación de Ocupación (ERO). De enero a junio ya se han aprobado tantos como en todo el año 2008.

Durante el primer trimestre de 2009 la cifra de expedientes de regulación de ocupación autorizados así como la de trabajadores y trabajadoras afectados se ha incrementado de manera muy intensa. Estos últimos han aumentado hasta 48.555, de los cuales 3.447 han experimentado la extinción del contrato de trabajo. Las suspensiones temporales de ocupación, que han aumentado de 141 hasta 43.774, representan más del 90% de los trabajadores y trabajadoras afectados por la regulación de ocupación.

Esta aceleración provoca miedo e inseguridad entre los trabajadores que tienen un puesto de trabajo.

6.- Constatamos que el peso de la crisis financiera recae más crudamente en los trabajadores. Les cifras del paro, de la desocupación, se han disparado de manera alarmante y han crecido más del doble en un año, del 7,6% al 16,6%, y afectan especialmente a los colectivos más débiles:

–Hay más del doble de jóvenes desocupados (16 a 24 años) que hace un año (+106,9%; 70.900 más).

–También se ha duplicado la tasa de desocupación entre las personas que sólo tienen estudios primarios; el 24,2% de estas personas no tienen trabajo.

–Los inmigrantes, la mayoría con trabajo precario y dudosas condiciones laborales, tienen una tasa de desocupación del 30,5%, más del doble también que la registrada hace un año, y representan el 21% del total de desocupados de Cataluña; una situación muy preocupante porque a medida que acaban la prestación de desempleo a menudo no pueden pagar la hipoteca o el alquiler (en Cataluña de los más caros de todo el Estado español) y no cuentan con el apoyo de las redes familiares o sociales, que tanto ayudan en momentos críticos, y se ven arrojados a una situación sin salida.

–Y entre las mujeres, muchas en trabajos asistenciales, imprescindibles pero poco valorados, y con salarios por debajo de sus compañeros masculinos, la desocupación no ha crecido tanto, porque se partía de índices de ocupación más bajos.

La pobreza más dura reaparece y las ONG, como por ejemplo Cáritas, son insuficientes ante este panorama.

7.-La nueva situación, creada por la crisis de la economía especulativa, pero que ha afectado la economía real, perjudica especialmente, pues, a la población asalariada, que está retrocediendo en la defensa de un trabajo digno para todos. Esta situación comporta el peligro que la negociación colectiva de convenios pierda peso, que se desregularice el mercado de trabajo, que los trabajadores pierdan derechos.

Realidad de Cataluña: Unes cifras mínimas significativas

La **población** de Cataluña a finales de 2008 era de 7.364.078 personas (6.260.288 del Estado español + 1.103.790 de fuera del Estado español). Atención, de estas 1.103.790 **personas extranjeras**, 1.000.000 han llegado en el transcurso de los últimos ocho años.

La **población activa** a final del 1r Trimestre de 2009 era de 3.852.900 personas, de las cuales 622.700 están en paro (un 16,2 %) cuando un año antes eran 291.640 personas. Atención, en un año la **población en paro** ha pasado de 291.640 personas a 622.700.

En el primer trimestre de 2009 **la ocupación** en Cataluña registra el descenso más pronunciado de los últimos años (-8,6%; 304.300 personas ocupadas menos).

En el **sector agrícola** continua cayendo el número de ocupados y ocupadas (-6,2%; 12.600 ocupados y ocupadas menos). Total de ocupados actualmente en el sector: 54.900.

La **industria** es el sector en el que se han destruido más puestos de trabajo en términos absolutos (137.900 ocupados y ocupadas menos). Total de ocupados actualmente en el sector: 660.900.

La **construcción** es el sector que destruye ocupación con más intensidad (-20,2%; 83.800 ocupados y ocupadas menos). Total de ocupados actualmente en el sector: 341.000.

El primer trimestre de 2009, el sector **servicios** pierde ocupación por primera vez en cinco años (-4%; 70.000 ocupados y ocupadas menos). Total de ocupados actualmente en el sector: 2.173.000.

De las 622.700 personas en paro, más de la mitad, 372.600 **no reciben** subsidio ni prestación alguna.

De las 622.700 personas en paro, un 30% aproximadamente, 195.000, viven en casas en las que están **al paro totes les persones actives**.

De la población asalariada ocupada, un 8,5% aproximadamente, 219.000 personas, viven en cases en las que **todas** las personas activas tienen **contratos temporales**.

A finales de marzo de 2009, había 101.958 personas que hacía **más de 12 meses** que estaban inscritas en los registros de paro del Servicio de Ocupación de Cataluña, un 25,3% más que hace un año.

A finales de junio de 2009 había un 8,1% **menos de afiliados** a la Seguridad Social que ahora hace un año.

ENERGIE ALTERNATIVE E CITTÀ VIVIBILI PER UNA MIGLIORE QUALITÀ DELLA VITA

Colombo Alessandro

Oggi concludiamo il percorso che abbiamo intrapreso questa settimana, percorso in cui abbiamo messo al centro l'Europa, partendo da alcune premesse. E, per inquadrare meglio l'intervento di oggi, più che a noi che abbiamo partecipato a tutti gli incontri, le ricordo agli amici che ci hanno raggiunto ieri sera e oggi, compresi i relatori.

Abbiamo fatto alcune premesse - prima di mettere al centro del nostro convegno l'Europa - doverose dal nostro punto di vista, visto che partivamo dalla prospettiva della Conferenza Ecumenica di Basilea del 1989. Sono alcune premesse relative al dialogo ecumenico, al dialogo interreligioso (con l'Islam in particolare, ma anche con le altre religioni) e premesse che coinvolgono tra l'altro tutta la problematica dell'immigrazione.

A partire da qui si è delineato e abbiamo approfondito con i nostri amici europarlamentari il seguente tema: "L'Europa tra sogno e realtà". È una realtà che, in parte, è già presente, ma che è ancora soprattutto sogno, inquadrata poi all'interno di alcuni scenari geopolitici, nei quali sono coinvolti titani di vecchia data ed emergenti, tra i quali Usa e Cina, e che riguardano anche il destino dell'Africa. È un tema che abbiamo cercato di approfondire ieri pomeriggio.

Questa mattina ci è servita, a partire da quelle premesse, per approfondire e delineare alcune prospettive a breve termine: la crisi, il lavoro che manca, cosa succederà in questi mesi.

Oggi, in quest'ultimo incontro, proveremo a dare uno sguardo a medio e a lungo termine, a interrogarci da una parte su quella che è l'emergenza energetica, sulla Green economy - in particolare sulla speranza che può uscire dalla Green economy - e dall'altra soprattutto su quello che deriva da quella prospettiva che ci interroga in termini di cambiamento di stili di vita, di una nuova qualità della vita, che passa attraverso non solo a scelte politiche, ma anche a scelte personali.

Affronteremo questo argomento grazie in modo particolare ai nostri relatori.

Stiamo aspettando che arrivi Fausto Piazza: è partito questa mattina da Edolo, è "dietro l'angolo"...(ma peccato che ci siano tre catene montuose per passare quest'angolo); comunque ora è in strada e sta arrivando. Eventualmente potremmo far precedere la sua relazione da un breve video che ci aiuterà a introdurre l'argomento. È un video molto didattico, che però mette in luce chiaramente il problema secondo cui il nostro sistema economico è un sistema "infinito" che si muove con risorse "finite" ed è un sistema che non tiene e che, in qualche maniera, dobbiamo cambiare.

Presento - alla mia sinistra, a coloro che non lo conoscessero - Andrea Di Stefano:

-è il direttore di "Valori", una rivista presente in Italia da più di 10 anni, che si occupa in particolare di fare non solo informazione, ma anche formazione. "Valori" vuol essere uno strumento di formazione su alcuni temi etici e in particolare su quelli legati alla finanza etica. I meccanismi della finanza devono essere conosciuti, per poter essere compresi, per

poter anche essere messi all'indice quando la finanza cade in meccanismi distorti rispetto a quelle che sono le finalità;

-molti di voi conoscono Di Stefano anche attraverso Radio Popolare, attraverso " Il giorno della locusta", che è una delle trasmissioni mattutine di Radio Popolare... per cui siamo molto contenti che abbia accettato di essere qui, anche con noi;

- infine, in questo periodo, devo dire la verità che Di Stefano ci sta dando una grossa mano anche sul territorio: molti dei nostri circoli l'hanno invitato, stanno "attingendo" alle sue conoscenze, per diffondere i temi che oggi proveremo a tratteggiare anche qui, a Motta.

Poi abbiamo qui, con noi, un nostro carissimo amico che molti di noi già conoscono, Francois Ameloot: arriva dalla Germania, ha "il cuore aclista", perché nasce da lì, e ha la mente oggi impegnata nella Kab che è l'associazione "sorella" delle ACLI in Germania. Con lui vedremo di approfondire in particolare il caso tedesco. La Germania è sempre stata all'avanguardia sui temi che sono trattati oggi. Lui ci aiuterà con dei dati precisi, "tedeschi", a definire il quadro di quello che è già stato fatto e di quello che si sta facendo.

In particolare, in concreto, oggi pomeriggio di che cosa si andrà a parlare?

Il tema di questa giornata, l'ultimo di questa settimana molto intensa, tratta di "**Energie alternative e città vivibili, per una migliore qualità della vita**".

Insieme ai nostri amici, io penso che potrei leggerlo al contrario, cioè mettendo al centro la qualità della vita - che può essere migliore, che può essere migliorata - all'interno di città più vivibili e cercando di capire come queste città più vivibili possano esserlo, attraverso un cambiamento, quello che ci viene dettato dall'emergenza energetica. Infatti siamo costretti a cambiare, a ragionare su quali siano le energie alternative di cui le nostre città hanno bisogno.

E vedremo, su questo, in particolare, come due città (Friburgo e Francoforte) hanno approfondito il discorso.

Città più vivibili: per noi vuol dire passare da una qualità di vita a livello personale ad una qualità di vita che sia più concepita a livello comunitario. La *polis*, in qualche maniera, è il luogo in cui gli uomini cercano, insieme, di costruire il proprio futuro.

Questo vuol dire fare dei ragionamenti, particolarmente mettere in discussione il sistema, la nostra società e il nostro sistema economico, basato sul consumismo, dove in teoria il consumatore ha peso, può influire. Di fatto però, in realtà, il singolo consumatore è sempre di più succube dei poteri forti.

Questo, come associazione ACLI, ci chiama in causa direttamente, perché, per approfondire, per superare questo scoglio siamo chiamati a promuovere diversi temi di *cittadinanza attiva*.

In particolare dobbiamo cercare di mettere in luce e sviluppare *una coscienza critica* del modello economico di sviluppo in cui viviamo, evidenziando soprattutto i "costi nascosti" dei prodotti che consumiamo:

- c'è un costo-energia di cui nessuno parla, necessario per realizzare i prodotti;
- c'è un costo di smaltimento di cui nessuno, presumo, parla e mette in evidenza;
- ci sono tutti i costi legati alla bassa qualità e all'alta quantità che poi si ripercuotono in malattie, in un impatto ecologico ambientale pesante.

Se dovessimo conoscere e mettere in luce tutti questi costi, riusciremmo in qualche maniera ad orientare diversamente i nostri acquisti.

Andrea Di Stefano

(relazione non rivista dal relatore)

Grazie. Siccome molte cose sono state molto ben illustrate, cerco di darvi qualche spunto ulteriore di riflessione, sia sul piano energetico, sia su alcune questioni di natura economica, perché il video che abbiamo visto era molto efficace, ma credo che ci siano altri elementi che possono concorrere al quadro complessivo e possono permettere anche a voi di fare una riflessione.

Primo elemento dal quale - credo - non si possa prescindere: si diceva nel video che il sistema in crisi non sta in piedi. Viviamo un effetto molto evidente di questa crisi, nel senso che la situazione complessiva, di gravissima crisi economica a livello internazionale, crisi che vede anche il nostro paese, l'Italia, in difficoltà, è indubbiamente frutto di una parte di queste dinamiche.

Però bisogna stare molto attenti, perché l'uscita da questa crisi economica, così violenta, con conseguenze sociali molto pesanti, non necessariamente può essere un'uscita positiva.

Quindi c'è da porsi delle domande, cercare delle risposte e fare delle proposte più rapidamente possibile.

Allora a livello internazionale sono diversi i casi, poi spero che il contributo che ci verrà dato sull'esperienza tedesca serva molto a consolidare queste immagini, questi elementi.

Esistono delle vie di uscita da questa crisi profondamente diversa da quelle del passato.

Una delle vie di uscita che ha anche delle ricadute a livello occupazionale molto importanti è proprio l'investimento sul risparmio energetico e sulle energie rinnovabili. Non sono slogan ambientalisti, né utopie, né chimere politiche più o meno definite. Sono dati concreti, di cui, secondo me, la Germania è un esempio assolutamente emblematico, ma non è più sola, tra l'altro, nel panorama europeo.

La Francia che, come sapete, ha un governo dichiaratamente di centro-destra (sicuramente la Francia non ha la tradizione ambientalista: è il paese con il maggior numero di centrali nucleari in Europa e ha fatto quella scelta tanti anni fa e non ha uno spirito di contestazione collettiva rispetto a queste tematiche - c'è anche la Germania -) la Francia ha assunto, durante questa fase di crisi, due o tre provvedimenti che, secondo me, sono molto significativi. Sono esempi ai quali dovremmo tendere anche noi. Per esempio ha messo sul tavolo **4 miliardi di euro per un piano a lungo termine** di ristrutturazione delle case popolari in chiave di risparmio energetico, quindi soldi pubblici **per finanziare la ristrutturazione degli immobili, con l'obiettivo di risparmiare energia** e quindi risparmiare anche ovviamente sul piano ambientale.

Credo che sia un esempio molto importante, molto significativo di una dinamica virtuosa, secondo me. Ovviamente a questi servivano le dinamiche virtuose sulle rinnovabili.

Qualcosa lo abbiamo avuto anche noi, in Italia, per fortuna, perché nel bel mezzo dell'ultimo piano energia varato nell'ultima fase del governo Prodi, c'è stato un forte incremento degli investimenti e delle realizzazioni nel campo sia del solare, sia del fotovoltaico, con degli enormi problemi, però, che non sono affrontati e che coinvolgono il territorio a partire dai territori a livello locale.

Il nostro paese, l'Italia - non è l'unico, ma è uno dei paesi europei che ha maggiormente questo problema - ha una drammatica insufficienza nella rete di distribuzione e quindi di spacciamento di energia, perché è figlia di quel modello, figlia di un modello pensato sulla produzione centralizzata, la grande centrale di distribuzione, di diffusione e di spacciamento in grande stile, quindi con grandi centrali di spacciamento al consumatore. Quindi passare alle rinnovabili, qualsiasi tipo di rinnovabili, anche il micro eolico, richiede un ripensamento in modo rilevante della struttura di spacciamento dell'energia. Infatti se io produco energia a livello locale, ne produco in eccesso e non ho la possibilità di rimetterla in rete, la sto buttando via. Questo è un problema molto rilevante di cui parlano solo gli addetti ai lavori, drammaticamente.

Anche nell'ultimo decreto famoso anticrisi non c'era nulla su questo tema. Anzi ci sono dei provvedimenti negativi, ma c'è nulla su questo tema. E a livello locale non c'è la spinta, salvo qualche regione, a fare piani energetici regionali che tengano conto di questa problematica.

Che sia un tema rilevante lo dice l'Associazione Nazionale dei Produttori di Energia Eolica che è composta da persone che non aderiscono molto a questi principi. Sono degli industriali che puntano solo a massimizzare il profitto. Tanto per capirci, non sono degli "squaloni", ma insomma!

Sono soggetti che hanno delle logiche molto diverse da quelle che discutiamo qua. Quegli industriali hanno detto, non più di un mese fa, che il 12% dell'energia eolica prodotta oggi in Italia viene disperso per problemi di cattiva efficienza della rete energetica. Quindi se c'è un'infrastruttura su cui dobbiamo investire, per esempio, è l'infrastruttura di spacciamento energetico per permettere che l'autoproduzione e la produzione locale delle energie rinnovabili siano efficaci a livello reale e abbiano poi un bilancio ecologico ed economico positivo.

Abbiamo bisogno di investire sulla ricerca sul tema delle rinnovabili. Oggi tutti gli investimenti che vengono fatti in larga parte sono dannosi, purtroppo, per la bilancia commerciale nostra, perché compriamo tecnologia dalla Germania.

La Germania ha investito, a partire dal 1990, su questo tema, creando centri di ricerca sulle rinnovabili. Ha commissionato sette istituti di ricerca sulle rinnovabili anche di grandissimo livello, ha creato anche una quarantina di imprese, alcune leader a livello mondiale sulle rinnovabili.

Giustamente ha fatto una scelta strategica e oggi ha un potenziale economico che le permette di esportare a tutti gli altri la propria tecnologia.

Quindi oggi investendo sulle rinnovabili noi facciamo una cosa positiva, ma non per l'economia locale italiana, perché tutti gli operatori che avevamo in questo settore nel corso degli anni, in attesa ci fossero decisioni pubbliche favorevoli, sono fallite o sono scomparse.

Qualcuno di voi, in questa sala, forse si ricorda che esisteva un gruppo che si chiamava Rivacalzoni che era un gruppo metalmeccanico che aveva tentato, tantissimi anni fa, in modo assolutamente pionieristico, di investire proprio su queste tematiche e poi io le ha mollate di colpo perché non aveva le condizioni di produrre in quel famigerato mercato.

Nel mercato nulla si autoregolamenta. I mercati si creano e si regolamentano e si controllano sotto il dominio delle scelte pubbliche.

Adesso questo lo possiamo dire. Sei anni fa se si andava in giro a dirlo da un certo pubblico si veniva accusati di essere comunisti, statalisti, centralisti, eccetera eccetera.

La realtà è che i sistemi economici, la Germania ne è un esempio, ma tutti i sistemi economici vivono sulle strategie di programmazione pubblica e il decisore pubblico ha l'obbligo di fare delle scelte per indirizzare gli investimenti mediante poi il comportamento dei "cittadini".

(Io vi propongo di abolire, per decreto vostro, il termine "consumatori". Io non lo voglio più usare perché con questa questione del termine consumatore, purtroppo perdiamo completamente la dimensione che noi siamo dei cittadini, con dei doveri e dei diritti, che consumano anche, ma "consumare" è una piccola parte della nostra attività.

Anche perché io, che sono un grande consumatore di cultura, cioè compro un sacco di giornali e di libri, non penso di consumare nulla, perché credo che la cultura, per esempio, non sia da consumare, ma sia un patrimonio da acquisire. Quindi, secondo me, se riusciamo a fare un'operazione culturale e abolire il termine consumatore e ragionare quasi esclusivamente in termini di cittadinanza, del ruolo dei cittadini, facciamo un'operazione importante.

Chiuso questo inciso, ci sono degli elementi sulle scelte del decisore pubblico che sono determinanti nello sviluppo di economie e di sistemi di vita di un certo tipo piuttosto che di un altro.

Vi propongo per esempio - lo trovate in rete, c'è gratuitamente - l'ultimo libro scritto (adesso sta per uscire una nuova versione) scritto da Lester Brown, uno dei fondatori del Third Watch Institute, intitolato "Piano B 3.0". Se lo digitate così , " Brown Piano B 3.0 " " viene fuori subito il link del libro che è stato tradotto in italiano gratuitamente. Il libro è estremamente interessante, perché fa l'opposto di quello che è stato fatto negli ultimi cinquant'anni.

Il sistema economico, il sistema capitalistico finanziario ha esternalizzato i costi, tutti i costi, quelli aziendali, quelli sociali.

Brown propone di internalizzare i costi, cioè di considerare secondo una linea che tra l'altro è in discussione aperta anche a Bruxelles a livello di Comunità Europea, di internalizzare i costi che vengono determinati dalla produzione e dal consumo di tutti prodotti.

Ci sono tra l'altro delle analisi ormai molto consistenti dal punto di vista scientifico su che cosa significhi internalizzare i costi. Per esempio possiamo internalizzare i costi complessivi, ambientali, sociali ecc..., della produzione di un litro di benzina.

Brown dice: internalizzare i costi vuol dire, per esempio, che la benzina dovrebbe costare almeno quattro dollari al litro, se considerassimo tutti i costi che l'estrazione, la raffinazione, la distribuzione e il consumo (costi di produzione) di un litro di benzina hanno sull'insieme della collettività.

E Brown dice anche che gli europei, da questo punto di vista sono già sulla buona strada, perché la fiscalità sulla benzina in Europa - per fortuna dico io - è una delle più elevate al mondo: è intorno all'euro, poco sopra, poco sotto a seconda dei paesi.

Poi c'è ovviamente tutta una serie di altre proposte, per il fatto che Brown dice che, prima di questa crisi, il governo degli Stati Uniti dovrebbe fare come hanno fatto loro stessi in occasione della seconda guerra mondiale: hanno chiuso le fabbriche di auto e si sono messi a produrre armamenti. Allora dobbiamo chiudere le fabbriche di auto e produrre

pannelli solari, micro eolico... cioè dobbiamo convertire completamente una parte dell'intero sistema produttivo, operazione non semplice, che in parte si sta facendo, soprattutto però in alcune economie avanzate, non nella nostra, non in Italia. Questo è un elemento di preoccupazione molto rilevante.

Però, detto questo, perché mi sembra interessante lo spunto, la provocazione di Brown, che è quella di attribuire, come si diceva nel video, ai prodotti dei nostri consumi i prezzi giusti?

Noi non siamo più abituati a considerare il prezzo giusto di un prodotto, cioè non abbiamo le conoscenze, le informazioni che dovremmo avere in certi casi, che ci permettono di determinare se ad esempio un chilo di carote, piuttosto che un chilo di zucchero, lo stiamo pagando quello che realmente vale, cioè i costi complessivi che quel prodotto ha dal punto di vista del consumo delle risorse, dal punto di vista del lavoro, dal punto di vista della nostra attività di acquirenti.

È che la grande distribuzione ci spingerà... ci ha spinto a pensare a scegliere il prodotto con il prezzo più basso.

Ragionare in termini di prezzo più basso vuol dire

- non ragionare in termini di problematiche di reddito
- dimenticarci che esiste un problema di redistribuzione della ricchezza, che è molto grave e che si è aggravato negli ultimi vent'anni in modo abnorme
- farci pensare che la strategia che ci è stata proposta negli ultimi 40 anni - quella secondo cui lo Stato doveva ridurre il suo peso e che la riduzione del peso dello Stato doveva avvenire esclusivamente attraverso la riduzione della fiscalità - è diventata una specie di paradigma ideologico al quale abbiamo aderito in larghissima maggioranza, nella convinzione che questo fosse un elemento di crescita collettiva di ricchezza.

Purtroppo solo questa crisi ci mette di fronte ad una realtà concreta e quindi alla necessità di nuove regole prima di tutto.

Io sono favorevolissimo, per esempio, a parlare sul tema della sobrietà. Però penso che sia indispensabile dire che la prima sobrietà che dovremmo rivendicare collettivamente come cittadini sia quella dei profitti. Se non incominciamo a porci questo problema, non riusciamo a ristrutturare il sistema economico e a ricreare un equilibrio.

La dimostrazione concreta l'avete con quello che è accaduto nelle ultime 2-3 settimane.

Gli stessi autori della crisi finanziaria, Goldman Sachs, Jp Morgan Chase..., cioè le grandi banche americane sono ritornate a fare degli utili straordinari, perché hanno ripreso a far girare il circo finanziario, né più né meno, come se nulla fosse accaduto, come se loro non avessero dovuto ricevere miliardi di dollari di finanziamento per salvarsi ecc... ecc... perché non c'è stato ancora nessun intervento dal punto di vista regolatorio.

Qualcosa si discute. Non è che non ci siano interventi di regolazioni. In Italia non ci sono, ma fuori dell'Italia si discute molto dei nuovi sistemi di regolazione per tamponare queste dinamiche.

Ma secondo me non basta. Esiste un problema di limitatezza anche in termini di produzione di profitto, non solo per le multinazionali, ma anche per il sistema complessivo del sistema economico in quanto tale.

Da questo punto di vista il decisore pubblico svolge un ruolo fondamentale.

Per esempio io spero che molto rapidamente ci sia un decisore pubblico disposto a premiare non chi fa tanto profitto, ma chi ha qualità di ricchezza. Mi spiego: se un territorio investe per esempio sul risparmio energetico, riduce i profitti del produttore tradizionale di energia - perché questo accade: se si sviluppa è ovvio che l'Enel vedrà scendere i profitti - quel territorio, secondo me, dovrebbe essere premiato in un ritorno anche di fiscalità nei confronti dei singoli, della collettività, delle imprese che possono avere investito sul risparmio energetico e sull'utilizzo delle rinnovabili.

Dobbiamo per esempio lavorare sui rifiuti? Allora il riciclo va benissimo, ma l'Unione Europea stessa dice che nelle priorità c'è la riduzione alla fonte, quindi meno produzione di rifiuti.

È un obiettivo che in Italia non è assolutamente perseguito, cioè siamo lontani per fortuna mille miglia dalla produzione di rifiuti degli americani. Per fortuna al solo pensiero dovremmo essere felici, però comunque siamo tra 500-600 chili di rifiuti pro capite all'anno! Vanno ridotti!

E questa riduzione va fortemente incentivata dal decisore pubblico: per esempio abbiamo degli strumenti facilissimi di compostaggio domestico. È una cosa che si può fare, che si faceva, che si può riprendere a fare. Non crea nessun problema. E il decisore pubblico può incentivarlo, per esempio, riconoscendo la minore produzione di rifiuti del singolo cittadino in termini di tassa tariffa. Si possono incentivare tutte quelle soluzioni che riducono la produzione di rifiuti alla fonte.

È il contrario di quello che viene proposto dal sistema economico che lavora sull'oggi, che è di marketing, che tende ad aumentare la quantità di rifiuti, per rendere sempre più accattivante l'impulso al consumo, all'acquisto. Poiché c'è una domanda internazionale, abbiamo fatto dei provvedimenti per esempio per cui metteremo finalmente fuori mercato (noi, in Italia, solo nel 2012, ma sembra che si farà prima) metteremo fuori mercato le luci ad incandescenza a favore di quelle che permettono un risparmio energetico.

È una cosa che si poteva fare da tantissimo tempo, perché la tecnologia c'è.

Da tantissimo tempo abbiamo la tecnologia che ci può permettere di tagliare drasticamente i consumi di energia nelle case. Gli elementi ci sono. Si tratta solo di metterli in atto, in alcuni casi, attraverso i decisori pubblici: è la spinta che viene dai decisori pubblici.

Poi ci sono delle cose che possiamo fare noi: sono stati citati i gruppi d'acquisto solidale. Spero che li facciano da subito.

Io ho fatto un sacco di dibattiti con i promotori di acquisto solidale. Già dall'anno scorso ho detto loro: -Attenti a non perdere la "S", perché fare gruppo d'acquisto è facile. Tra l'altro è una tradizione storica italiana quella delle cooperative di consumo, di società di mutuo soccorso tra operai e impiegati che hanno dato vita a cooperative di consumo e proprio nell'obiettivo di tutelare chi aveva minori capacità di reddito, rispetto agli impulsi inflazionistici, alle dinamiche speculative.

Non abbiamo bisogno di rifare le cooperative, facciamo qualcosa di nuovo.

Allora i gruppi di acquisto solidale devono essere davvero gruppi d'acquisto solidale, quindi devono

- incentivare la produzione a minore impatto,
- qualificare il rapporto del produttore a livello locale
- creare meccanismi di solidarietà reale sul territorio anche adottando per esempio, in fase di crisi, famiglie che sono oggi in difficoltà.

Penso all'iniziativa del fondo che ha promosso il cardinale Tettamanzi, con le ACLI eccetera.

Questa, secondo me, è un'occasione fondamentale per costruire qualcosa di nuovo, cioè non solo mettere a disposizione risorse, non solo intervenire su una fascia di popolazione che non viene intercettata, perché chi oggi perde il lavoro non è il povero di ieri, magari lo sarà nel domani.

Però può essere un'occasione anche per spingere la collettività a ripensare i concetti della solidarietà a livello locale e quindi un gruppo d'acquisto solidale - perché no?- può adottare al minimo una famiglia che è in difficoltà, dimostrando che effettivamente sta facendo un gruppo d'acquisto che è solidale sul territorio, ma è anche promotore di nuovi stili di vita. Infatti - come sapete - nelle famiglie chi ha minori conoscenze e possibilità di acquisizione di elementi culturali è anche quello più soggetto a queste dinamiche che sono quelle che denunciava il video.

Sapete meglio di me che i migranti sono i primi che cadono, per esempio, nelle sollecitazioni del credito al consumo, per comperarsi un nuovo televisore ultrapiatto o l'ultimo ritrovato tecnologico... tutti questi insieme di "modus vivendi immagine" che permette a loro di autoaffermarsi rispetto alle realtà sociali in cui vivono. Mi fermo qui.

Fausto Piazza

(relazione non rivista dal relatore)

Siccome il tempo stringe, salterò una parte del mio intervento.

Il filmato che ha aperto l'incontro, trovato su Internet, poiché è di produzione americana, ovviamente ha alcune caratteristiche che non hanno riscontro dalle nostre parti.

Lì ci sono chiaramente alcune accentuazioni che non si adattano bene alla nostra realtà, però complessivamente è una buona introduzione all'argomento, perché ha il grosso pregio di sintetizzare in pochi minuti tutta una serie di argomenti che sono collegati tra di loro.

Allora siccome quello di cui dovrei parlarvi io, nell'economia dell'incontro, è l'ultima parte rispetto a quello che abbiamo visto nel filmato, vi anticipo l'argomento dicendo che, per intervenire nell'attuale situazione, esistono delle iniziative e delle azioni che possono essere alla portata di ciascuno di noi.

Allora, scorrendo le varie parti della mia relazione, tanto per recuperare un minimo di quadro concettuale, preciso che ci sono molte cose che si possono fare. Una bella sintesi panoramica è quella di Serge Latouche nel suo famoso ottavo di otto punti.

Il primo punto è: *rivalutare* - lui dice - *i valori in cui crediamo, in base ai quali organizziamo le nostre vite cambiando quelle che devono essere cambiate.* - qui già ci sarebbe molto da dire, ma ve lo lascio lì solo come slogan, per non occupare troppo tempo, casomai ne possiamo riparlare dopo - *ricontestualizzare, ovvero modificare il contesto concettuale ed emozionale di una situazione da un punto di vista secondo cui essa è vissuta così da mutare completamente senso...*

Che cosa vuol dire sostanzialmente ? Vuol dire che il significato delle cose, dei comportamenti deve essere rivisto. Quello che avete visto nel video, quel tipo di riflessione che avete visto nel video è un modo intelligente per far vedere come le cose possono avere molte facce.

Normalmente noi ne vediamo soltanto una, cioè quella del sistema delle probabilità di mercato, in cui sostanzialmente la felicità, la soddisfazione è ricercata nella dimensione del consumo e della ricerca di beni-servizi. Attraverso questo tipo di meccanismo, che il video faceva vedere molto bene, ci sono sostanzialmente una sorta di infelicità programmata nelle persone che devono sentirsi inadeguate, che devono sentirsi mancanti di qualche cosa ecc.... e la risposta poi di queste mancanze, di queste insoddisfazioni, che possono trovare soddisfazioni nel mercato. Tutto questo alimenta la spinta al consumismo.

"Ricontestualizzare" significa smontare questo meccanismo concettuale e cominciare a porre l'attenzione su altre dimensioni che sono più importanti, perché le domande alla fine sono:

cosa è che ci rende felici? In cosa consiste il "ben vivere" ? Consiste nel benessere, meglio nell'aver una serie di beni, nel godere di una serie di servizi, o questo è uno degli aspetti, ma non è l'unico?

L'altra parola interessante è *"ristrutturare"*. Serge Latouche dice: *adattare, in funzione del cambiamento di valori, le strutture economiche produttive, i modelli di consumo, i rapporti sociali, gli stili di vita.*

Questo sarebbe il passo successivo: dopo che io ho acquisito questa capacità critica, questa visione critica, come quella che il filmato ci ha presentato, poi la conseguenza è intervenire sui nodi.

Quindi c'è un intervento sicuramente che deve essere a livello di struttura, quindi un intervento il cui campo d'azione è quello della politica e dell'economia, inteso come "chi

governa queste situazioni ". E i modelli di consumo dipendono anche qui dai meccanismi che inducono o meno i consumi stessi. Ma, sugli stili di vita e sui rapporti sociali, il lavoro da fare è, anche se non lo è esclusivamente, alla portata di ciascuno.

Poi *rilocalizzare* questo... Serge Latouche comincia a dare delle indicazioni anche sugli stili di vita. *Rilocalizzare...* quindi dobbiamo cominciare ad utilizzare maggiormente prodotti in ambito locale, per una serie di motivi. Ne cito due. Dobbiamo fare questa scelta

- perché è una questione di impatto ambientale inferiore
- perché in un contesto locale è possibile costituire reti. Si nota infatti la mancanza di informazioni, la cosiddetta asimmetria informativa che esiste tra produttori e consumatori, per cui quando noi siamo consumatori e compriamo qualcosa non sappiamo mai veramente quello che c'è dentro. I prodotti invece dovrebbero avere sulle etichette delle certificazioni che ci tutelano rispetto al contenuto del prodotto. Allora, andare su scala locale rende più agevole ridurre questa differenza, questa asimmetria informativa, e quindi dà al consumatore un maggiore potere perché innanzitutto ha una maggiore capacità di conoscere quello che si procura.

Ridistribuire: questo introduce il valore della giustizia - prima vi ricordate che c'erano le due parole chiave: *sostenibilità e giustizia?* - il discorso sulla *sostenibilità*, che è parte anche del discorso della rilocalizzazione, *Ridistribuzione...* significa garantire a tutti gli abitanti del pianeta l'accesso alle risorse naturali - e non dico la redistribuzione della ricchezza, bensì assicurando un lavoro soddisfacente e condizioni di vita sufficienti per tutti.

È chiaro che il problema della redistribuzione, che è sempre stato un problema nella nostra società, diventa un problema che torna di grande attualità. L'economia che siamo stati abituati a conoscere in costante crescita e quindi con costante capacità di distribuire benessere a livello di società - senza modificare sostanzialmente i rapporti interni o esterni di distribuzione - nel momento in cui le risorse diventano scarse perché c'è la crisi, ma soprattutto perché dal punto di vista ambientale la crescita economica è insostenibile, questo è un problema. Il problema della redistribuzione riguarda ovviamente non solamente i paesi dell'Occidente già sviluppati al loro interno, ma anche i rapporti tra questi e i paesi cosiddetti sottosviluppati, quelli che in genere forniscono risorse ai nostri paesi, per permettere a loro il tenore di vita che hanno.

Quindi dietro il tema dell'ambiente, la questione ambientale, c'è subito *la questione sociale* che porta di conseguenza a *ridurre i consumi*. Questa è veramente una cosa che riguarda più noi che consumiamo di più di quanti consumano molto meno di noi e quindi potremmo dire che in realtà hanno diritto ad avere maggiori diritti di consumo...

Riutilizzare fa parte della strategia di riduzione. Se prendiamo l'esempio di prima relativo al computer "cambia il chip, bisogna buttare tutto", *riutilizzare* significa trovare il modo di cambiare solo il chip mantenendo per un più lungo periodo in funzione qualcosa che strutturalmente potrebbe rimanere in funzione per più tempo. E quindi questo modo è per *ridurre il consumo di materie prime e la restituzione in ambiente di rifiuti*.

Il riciclo l'abbiamo visto.

Questo l'ho già accennato: vi ho fatto vedere un po' di auto, perché l'automobile è un bene -simbolo del consumo della nostra società. Se voi guardate le pubblicità - io non a caso ho individuato tre o quattro foto - le auto si vendono per il contenuto simbolico che hanno, quasi mai per il loro valore intrinseco. Le automobili alla fine, chi più chi meno, hanno delle caratteristiche ormai del tutto simili. Cambia l'estetica. E cosa cambia? Cambia quell'insieme di caratteristiche che caratterizzano quella macchina per essere in qualche

modo tagliata sulla persona: la macchina come un modo per costruire l'identità. Allora, se io sono un padre di famiglia, mi propongono la station wagon, perché la famiglia deve poter caricare tante cose. Se sono uno scapolo - parlo al maschile ovviamente, perché il target delle macchine è ancora perennemente maschile - mi propongono la spider, la macchina sportiva. Se sono una donna che va a fare shopping, allora mi propongono la macchinetta agile per la città, che però ha il portellone, ha certe caratteristiche sportive eccetera.... Non mi dilungo.

Quindi calcolando che la spesa annua in pubblicità - non è un dato recentissimo - è di € 500 miliardi... fate voi i conti!. Ecco perché dicevo che avere, cioè acquistare, è una funzione dell'essere, cioè la nostra identità si costruisce su questo. Tant'è vero che potremmo dire quest'espressione: "io sono in quanto consumo".

Allora, tanto più io compro e godo di questi beni, quanto più la mia identità cresce. Ma chiaramente questa è fonte di insoddisfazione. Perché? È fonte di insoddisfazione, perché mentre chi conosce se stesso governa anche i propri bisogni, chi invece è governato dai bisogni - e la pubblicità stimola a essere governati dai bisogni - , non ha il controllo di sé e non vi è possesso che lo possa soddisfare.

Questo è perfetto, perché, in questo modo, è garantita la funzione consumista.

Infatti, di coloro che hanno accumulato ricchezza si dice che hanno fatto fortuna. In quanto fortunati si ritiene che siano felici. Ma se la ricchezza è fortuna, la capacità di raggiungere una condizione di indifferenza rispetto alla fortuna è vera ricchezza. Si può immaginare come uno possa divenire così capace di disporre di sé da non avere bisogno di nulla per essere felice.

C'era quel tale che andava tutte le settimane al mercato, comprava nulla e tornava a casa "contento" perché diceva:- Di quante cose non ho bisogno! Era contento perché capace di trovare di ogni cosa l'essenziale per la propria felicità.

Per questo aspetto la povertà intesa come sovrano senso della distanza, quindi non come miseria, sia chiaro, può essere una via appropriata per il raggiungimento della felicità.

Questa è una citazione di Salvatore Natoli, filosofo contemporaneo laico, che insegna alla Bicocca di Milano, che si ispira, tra l'altro, al pensiero classico che può pensare a una saggezza che noi forse abbiamo un po' dimenticato.

Allora procedo rapidissimo così arrivo a definire e sviluppare, negli ultimi 5 minuti, *il cambiamento*.

Il cambiamento possibile dal punto di vista dal basso è *un cambiamento nel modo di consumare* quindi, che passa sotto il nome di *consumo critico*.

Perché si chiama consumo critico? *Critica*, vedete, lo dice il dizionario, *la critica esatta a cui la ragione sottopone fatti e teorie per determinare in modo rigoroso certe loro caratteristiche*.

Lo spirito critico è un atteggiamento che non accetta alcuna affermazione senza esaminarne liberamente il valore.

Allora *il consumatore critico* è uno che ha queste caratteristiche: è uno che non si ferma all'apparenza, ma che si pone dei problemi, cerca di capire i propri comportamenti da cosa dipendono, cioè che logica hanno sotto di loro. Questo porta a cambiare *lo stile di vita*.

Cos'è lo stile? *La qualità dell'espressione risulta dalla scelta degli elementi linguistici che l'individuo compie in circostanze determinate mediante l'uso corretto della norma letteraria*.

Cosa vuol dire? Questa è una definizione che viene dalla letteratura. Lo stile è quella caratteristica che fa ad esempio di uno scrittore "quello" scrittore, perché il suo modo di

usare la lingua è riconoscibile. Uno che legge un romanzo di un autore, dopo averne letto più di uno, alla fine si aspetta da quell'autore un certo stile, perché lo ha capito. Ha capito che è il suo modo di utilizzare lo strumento linguistico.

Allora, analogamente, *lo stile di vita è la capacità di mettere la propria firma, la propria caratteristica sulle scelte di vita.*

La scelta del consumo critico è una scelta che porta a fare dei cambiamenti proprio nelle modalità del consumo.

Allora cosa potrebbero essere questi cambiamenti? Abbiamo ancora 4 minuti. È difficile dirlo in 4 minuti, casomai poi lo possiamo approfondire.

Io ho anche qualche filmato interessante. Sono piccoli filmati che riguardano per esempio l'esperienza dei *gruppi dell'acquisto solidale*.

Mi limito a darvi quest'indicazione. Poi ce ne sono altre.

I così detti gruppi dell'acquisto solidale cosa sono? Sono gruppi d'acquisto - lo dice la parola - sono gruppi di consumatori che devono fare acquisti. Vogliono fare acquisti e si uniscono insieme per farli. Ma per quale motivo?

Fanno acquisti insieme perché vogliono essere solidali. Vogliono modificare le scelte delle loro idee di consumo. Per farlo capiscono che essere in più di uno, cioè farlo collettivamente, è un modo per rafforzarsi vicendevolmente e riuscire anche laddove il singolo fallirebbe.

È chiaro che se la scelta per esempio è quella della filiera corta o del prodotto biologico, vuol dire che uno deve trovare i produttori sul territorio, che facciano culture biologiche, uno che vada a prender i prodotti personalmente. Farlo ognuno per conto proprio, può diventare complicato, se non impossibile. Se si fa in gruppo, la forza del gruppo scarica gli oneri organizzativi sull'insieme: c'è quindi anche una dimensione di solidarietà reciproca che avviene all'interno del gruppo e questo consente di attivarsi sul territorio e diventare motori anche di qualcosa di più ampio, cioè di reti.

Il filmato di prima chiude con un discorso di mettersi in rete, dal basso.

Per cambiare il sistema si costruisce una rete di economia solidale. Quindi non è solamente il gruppo d'acquisto solidale, ma è una rete che vede insieme sia i consumatori, sia gli altri attori del territorio, quindi i produttori e le istituzioni locali.

Infatti questo crea, può creare - usando parole di moda - la sinergia, la somma delle energie di cui ciascuno è portatore e costruire, a macchia di leopardo chiaramente, costruire spezzoni di relazioni economiche, che in qualche modo cambino i meccanismi che avete visto illustrati nel filmato. Io avrei finito qui. Grazie

Francois Ameloot

(relazione non rivista dal relatore)

Le mie saranno soprattutto illustrazioni della situazione in Germania. Parliamo di modello tedesco, ma non voglio esagerare, anche se veramente, come ha detto Andrea Di Stefano, la Germania è vista un po' come il primo paese in campo ecologico. Le 19 pagine di slide accompagneranno la mia presentazione: sono fatti concreti sulla Germania, accompagnati da riflessioni.

1^ slide → **Energie alternative e città vivibili:**

L'esperienza tedesca

Si parte da trent'anni fa: il partito dei Verdi, già negli anni 70, era presente a livello locale, poi regionale e adesso anche a livello federale, con responsabilità nei ministeri. È un partito in fondo che ha cercato di interpretare le esigenze di rispetto della natura, di rispetto dell'ambiente. Non c'è solo il partito dei Verdi, ci sono anche alcune grandi associazioni ecologiche come il Bund, Green Peace... Robin Hood... ci sono tante associazioni impegnate in questo settore. Ho chiesto settimana scorsa alla Centrale Federale dei Verdi quanti sindaci ci sono in Germania. Mi hanno risposto che sono 22 le città, da 2 000 a 200 000 abitanti, governate dai Verdi.

Le più importanti sono Friburgo, Costanza (sul lago di Costanza), città da 100 000 a 200 000 abitanti, dove c'è un sindaco del partito dei Verdi. È una cosa che, penso, non si trova in altre nazioni di mia conoscenza.

A Francoforte, dove vivo io, l'alleanza tra i Verdi e il partito Cristiano Democratico è da tre anni. Sempre a Francoforte ci sono due circoscrizioni dove i Verdi sono il primo partito e raggiungono il 25-26%! Ciò è significativo e mostra quanto il problema dell'ambiente sia molto presente nei cittadini. Oramai tutti partiti si dichiarano ecologici in Germania... per avere il consenso!

2^ slide → **Una accademia per l'ambiente** (*non commentata*)

Accademia Francesco di Assisi per la protezione della terra e.V." fondata nel 1995 a Eichstätt (Baviera)

- Azione „I Cristiani fermano la CO2“
- Azioni per il risparmio energetico
- Promozione di alleanze per la protezione del clima
- Promozione delle energie alternative
- Sviluppo di materiale informativo per le scuole...

3^ slide: **Agenda 21 in Germania**

L'Agenda 21, che è partita da Rio, è stata anche un processo..- non so se in Italia è stato realizzato - a cui 2600 comuni tedeschi hanno aderito, negli ultimi 15 anni. Aderendo a questa agenda hanno deciso anche una pianificazione locale.

A conseguenza di questo, è stato istituito a livello federale un consiglio per lo sviluppo durevole, a cui partecipano 18 rappresentanti provenienti sia dal mondo dell'economia, sia da associazioni. È un'agenzia creata dal governo federale.

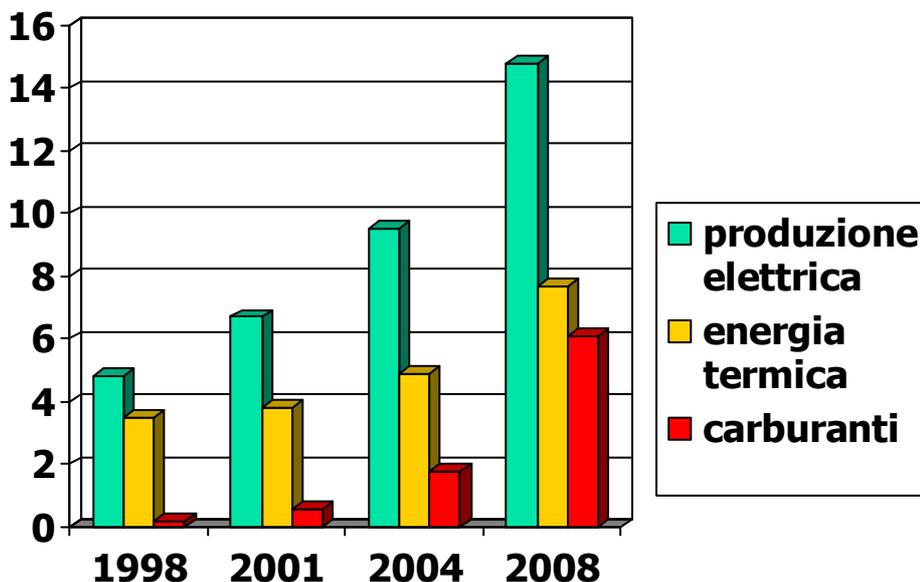
4^ slide: **Energie rinnovabili nella politica tedesca**

Nella politica tedesca l'obiettivo è quello di raggiungere nel consumo di elettricità, nel 2020, la quota del 30% proveniente da fonti di energia rinnovabili. Vedremo dopo, in una tabella, che siamo arrivati al 9,7%. Entro il 2020 dovremo raggiungere una quota tre volte superiore a quella attuale se vogliamo raggiungere il 30%.

Negli ultimi anni, soprattutto, l'incremento della quota di energie rinnovabili è dovuto allo sviluppo delle centrali eoliche (nel 2000 lo sviluppo delle centrali eoliche era di 7750GWh; nel 2007 ha raggiunto 39.500 GWh). Si è detto anche prima che siamo i primi esportatori al mondo di strutture per la costruzione di centrali eoliche e per l'utilizzo delle biomasse.

Si è stimato che nel 2007, utilizzando le energie rinnovabili, è stata evitata la produzione circa 115 t di CO2.

5^ slide: **Energie rinnovabili 1998 2008 → 10 anni di sviluppo**



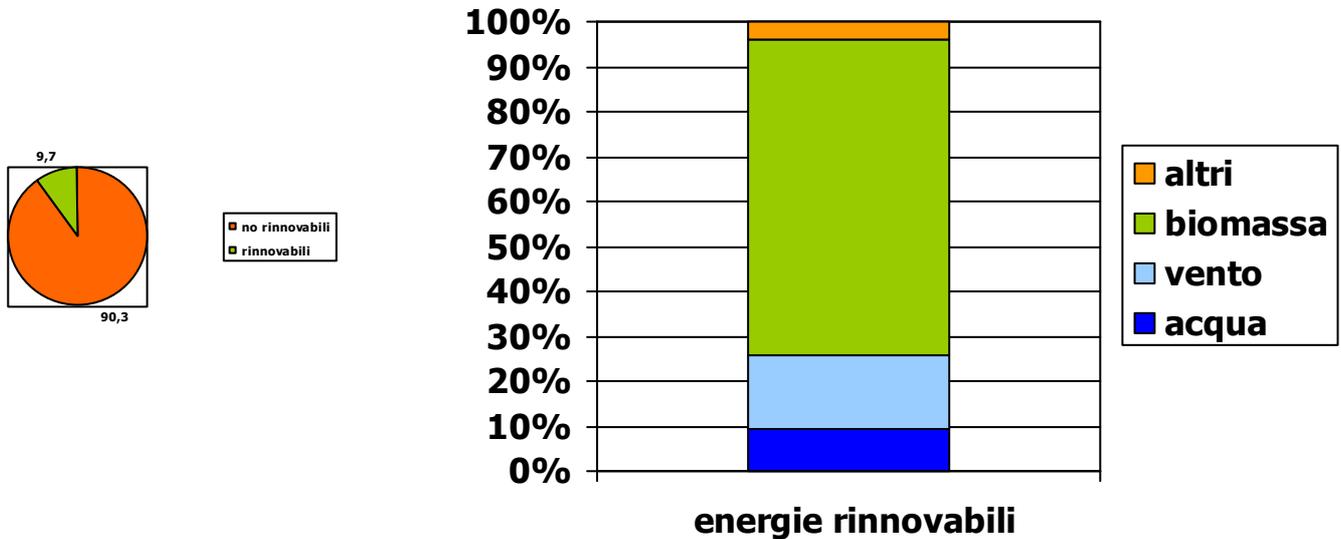
Per la produzione di energia elettrica, la produzione di energia termica e per quella dei carburanti, si vede la progressione:

-partendo tutti quasi da zero, per la produzione di **carburanti**, secondo il tabulato, si è arrivati al 6% provenienti da energie rinnovabili;

- per quanto riguarda la produzione di **energia termica** si è partiti, dal '98, dal 3,7% e si è arrivati a quasi l'8% nel 2008;

- lo sviluppo più forte è stato quello della produzione di energia elettrica: dal 4,2% del '98 a più del 14% del 2008, provenienti da fonti di energia rinnovabile.

6^slide: Tipologia dell'energia rinnovabile



Negli ultimi 10 anni c'è stato proprio lo sviluppo forte di queste energie, come penso che ci sia stato in altre nazioni. Dunque, in questo momento, abbiamo un 9,7% proveniente da energie rinnovabili, soprattutto energie provenienti dalla biomassa, dal vento con pale eoliche e dall'acqua.

L'energia solare è compresa nella percentuale "altri" (colorata in arancione) : ci mostra che non siamo il paese del sole evidentemente, anche se si è sviluppata parecchio, ma non rappresenta, a livello di quantità, quello che si può trovare in altri paesi, come ad esempio in Spagna o in Grecia.

7^ slide: Una agenzia federale per le energie rinnovabili

Accennavo prima ad una agenzia federale per le energie rinnovabili, creata nel maggio del 2008.

Prima di questa agenzia c'è stata una campagna di informazione a livello centrale: "La Germania tiene energia all'infinito". Quindi per noi queste energie non rinnovabili pian piano spariranno, mentre avremo fonti di energie rinnovabili, che non spariranno. Dunque abbiamo investito molto sulle energie all'infinito. Quali energie all'infinito? Sono ancora da trovare.

8^ slide: Dati e fatti sul settore delle energie rinnovabili

Attualmente il settore delle energie rinnovabili, in Germania, occupa circa 280 000 persone. (quasi 300 000) Anche questo è stato uno sviluppo enorme negli ultimi 10 anni. Copre il 15% del consumo di elettricità.

L'energia eolica in Germania rappresenta il 30% del mercato mondiale. L'intenzione, fino al 2020, è quella di investire € 200 miliardi in impianti di energie rinnovabili e di raggiungere, nei prossimi 10 anni, il numero di 500 000 persone occupate in questo settore.

Alcuni esempi di impianti di energie rinnovabili locali sono a Friburgo - come ho detto - dove c'è un sindaco del partito dei Verdi e a Francoforte. Come hanno agito concretamente in queste città?

9^ slide → **L'esempio di Friburgo: Kyoto pro loco**

A Friburgo, la prima cosa - è stata detta prima - è quella che riguarda la riduzione del consumo energetico, che è al primo posto. Ma questo uno lo può fare se ha i mezzi. Il problema, che si è anche accennato, è quello relativo al fatto che non tutti sono in grado di ridurre il consumo energetico: ci vuole formazione ma sicuramente ci vogliono più soldi. Si sa, ad esempio, che costa di più, già all'inizio, comprare una lampada che consuma di meno rispetto a quella che si trova in qualsiasi supermercato per pochi cent, ma che consuma di più.

Comunque, riguardo alla riduzione del consumo energetico, Friburgo attua campagne per cercare di dare a tutti la possibilità di avere un comportamento ecologico. E questo è importante..

Friburgo investe sulla produzione propria al 50%, cercando di avere una propria centrale energetica sul posto. Inoltre punta a sviluppare le energie rinnovabili per raggiungere entro il 2010 la quota del 10%.



Poi c'è questo piccolo esempio, ma che è simbolico: il calcio è molto importante in Germania, come lo è anche in Italia.

In Germania ci sono grandi stadi dappertutto.

A Friburgo hanno costruito uno stadio alimentato per buona parte con energia solare. Si vede che in fotografia la copertura dello stadio con pannelli solari.

Ricordo che ci sono due o tre stadi in Germania di questo tipo.

10^ slide: **Friburgo, città vivibile**

L'obiettivo del sindaco della giunta che governa a Friburgo è creare una migliore qualità della vita. Per prima cosa ha promosso soluzioni alternative alla circolazione automobilistica. È un problema delle città tedesche - come di quelle italiane - che si risolve sviluppando una rete di trasporti comuni che sia efficace (lo dico anche per Francoforte, di cui parleremo dopo). Friburgo è una città più piccola di Francoforte, ma anche lì la preoccupazione è quella di dare la possibilità di viaggiare bene al centro di una città con pochi soldi, con un sistema che funzioni bene. Allora la prima cosa è quella di evitare la circolazione di tante macchine, perché la cosa che sta diventando drammatica.

Fanno questa cosa anche a livello regionale, coinvolgendo la regione Svizzera di Basilea e anche la regione francese di Mulhouse che è vicino, per creare una rete regionale - internazionale di trasporti comuni. Inoltre si concentra la circolazione su alcune strade

principali, evitando che le macchine circolino in tutte le strade della città e permettendo così la loro circolazione solo in alcuni assi. Il sistema di parcheggio adottato incide su tutti, soprattutto sugli automobilisti. Chi guida l'automobile e vuole parcheggiare, deve trovare posti-parcheggio e sapere quanto si paga in ogni parcheggio. Allora si sta sviluppando un sistema di parcheggio funzionale per gli automobilisti.

Infine si impone una limitazione sistematica della velocità: il problema della limitazione della velocità in Germania è un problema molto sentito. L'automobilista tedesco che ha macchine potenti, vuole a tutti i costi andare veloce non solo in autostrada, ma anche nelle superstrade cittadine. In molte autostrade urbane non c'è limitazione di velocità. A Francoforte, ad esempio, attraversando la zona vicino al suo aeroporto, si può andare a 200 km all'ora!... e siamo in una autostrada urbana! A Friburgo invece hanno cercato di limitare la velocità.

Passiamo ora a parlare di Francoforte.

11^ slide: **Francoforte, città ecologica?**

Francoforte è una città molto più importante di Friburgo. La popolazione della città arriva a 670.000 abitanti, che diventano 2,3 milioni nell'area urbana. Lì abbiamo un partito dei Verdi che, da 3 anni, fa parte di una particolare coalizione con la CDU (partito cristiano democratico) della signora Roth. Questa coalizione ha come obiettivo quello di rendere possibile l'equilibrio tra qualità della vita e urbanizzazione moderna.

Chi ha visitato Francoforte, ha notato che il suo centro sembra una piccola Manhattan (Francoforte è soprannominata "Mainhattan", che è un gioco di parole tra Main, il fiume Meno, e il cuore finanziario di New York Manhattan), con grattacieli, banche, centri di fiera. È proprio una città moderna, dove spesso manca anche la qualità della vita. Per questo l'obiettivo è ridare qualità alla vita a chi vuole vivere e abitare a Francoforte. Inoltre c'è da risolvere un problema che riguarda un eccessivo affollamento durante i giorni lavorativi. Infatti circa 300 000 persone raggiungono Francoforte ogni giorno per lavorare. Non è un problema diverso da quello che deve affrontare la città di Milano - penso che il sovraffollamento di Francoforte sia ai livelli di quello di Milano . (Intervengono alcuni presenti precisando che a Milano sono 900 000 i lavoratori che, per lavorare, si muovono da una parte all'altra della città). Lì sono 900.000...a Francoforte sono 300 000.... quindi sono di meno. Comunque il sovraffollamento quotidiano durante i giorni lavorativi è un problema importante da risolvere.

12^ slide: **Un futuro per Francoforte**

La prima misura che hanno preso nel 2008 è quella di fare di Francoforte una delle più grandi zone di area verde in Germania. Questo vuol dire che hanno imposto ai proprietari di auto di adeguarsi alle ultime normative per la produzione di CO2, esponendo una vignetta sul veicolo dove è scritto che il proprio mezzo è secondo le ultime norme ecologiche per la riduzione di CO2. Il risparmio è a livello di tecnologia più avanzata: l'auto che non ha questa vignetta, non può entrare a Francoforte.

Questo è stato fatto e io penso che non abbia creato tanti problemi. Di conseguenza, in questo momento, la maggior parte degli automobilisti guida nuove macchine e vecchi modelli di auto sono spariti dalla circolazione.

Quello che Roth non ha fatto nella coalizione con i Verdi o con i gruppi ecologici che abbiamo visto prima, quello che non c'è a Francoforte è questo: non c'è una rete di trasporto pubblico e di taxi, anche se si vede sulla piantina una serie di metropolitane, di treni, di bus... Sembra una cosa veramente bellissima, nella realtà quotidiana questa rete di trasporti non è che funziona come dovrebbe funzionare.

D'altra parte i biglietti di trasporto hanno prezzi altissimi. Vi faccio un esempio: io abito in un quartiere a 8 km a ovest di Francoforte; se prendo il treno per fare questi 8 km pago il biglietto € 3,70; se vado in macchina il tragitto mi costa 80 cent! Allora è più conveniente andare in auto! Inoltre, se uno va dall'altra parte di Francoforte paga lo stesso € 3,70. Voi avete lo stesso sistema dappertutto: se per fare 8 km costa un tot (80 cent), se si fanno 12 km costa di più, ma solo 40 cent in più. A Francoforte invece avendo una tariffa unica e non proporzionata rispetto al costo del viaggio in auto, induce persone che si trovano nelle mie condizioni, a prendere inevitabilmente la macchina. Io vado al lavoro in auto, perché il costo della trasporto pubblico è abbastanza alto.

Un'altra misura necessaria riguarda la riduzione drastica della velocità sulle autostrade, almeno nella zona urbana. Anche per Francoforte quindi occorre ridurre la velocità nelle strade.

Infine si deve fermare l'ampliamento dell'aeroporto. Arriviamo a questo problema che è attuale, perché si sta costruendo la quarta pista per Francoforte.

13^a slide: **Un assessorato per l'ambiente e la salute**

A Francoforte esiste un assessorato per l'ambiente e la salute. Ambiente e salute, in fondo è la combinazione che va bene, perché fa sì che, lavorando per l'ambiente, si ottenga più salute. Penso che dare la responsabilità di questi due settori a una persona sia molto importante.

Comunque la prima azione è: "Francoforte risparmia energia elettrica". Hanno aderito 1000 partecipanti: non sono persone singole, sono anche piccole aziende o negozi che hanno partecipato a questa azione, risparmiando il 18% circa di elettricità.

Poi c'è stato un Ôkoaudit, una consultazione di 12 aziende di Francoforte per cercare di ridurre la produzione di CO₂. Si è calcolato che si è risparmiato 1 400 t di CO₂.

Facendo scorrere la slide, non vi spaventate, si legge una parola che ho lasciato in tedesco, perché è difficile da tradurre ma è così bella da dire: sono stati attuati 47 nuovi impianti di "blockheizkraftwerke". Avete capito tutti? Blockheizkraftwerke è una parola che non si può tradurre: indica che ci sono 47 nuovi impianti (in totale ce ne sono 147), cioè sono centraline per la produzione di energia locale, proprio a livello locale. Ci sono diversi esempi di produzione di energia locale: uno tra gli esempi più ecologici è quello di fabbricare mattoni con trucioli di legno condensati che producono energia per il riscaldamento della casa o di altri edifici. (In italiano sono chiamati pellet - interviene uno dei presenti - , cioè legno compresso... che viene utilizzato in impianti di nuova generazione da biomasse).

Un altro punto del bilancio triennale fatto dall'assessorato per l'ambiente la salute è il seguente: rispettare il piano di protezione del clima, riducendo ogni cinque anni l'emissione di CO₂ del 10%.

Infine si è fatto di Francoforte "una città postindustriale verde" allargando la cintura verde. Comunque si è notato negli ultimi anni un'inversione di tendenza nella vita di molte persone che sono ritornati a vivere a Francoforte: 10 anni fa invece le famiglie con bambini tendevano ad abitare cittadine fuori di Francoforte. In controtendenza ora abbiamo più persone che ritornano vivere dentro a Francoforte.

Come ho già accennato, parlo ora di due problemi di Francoforte, tipici abbastanza critici:

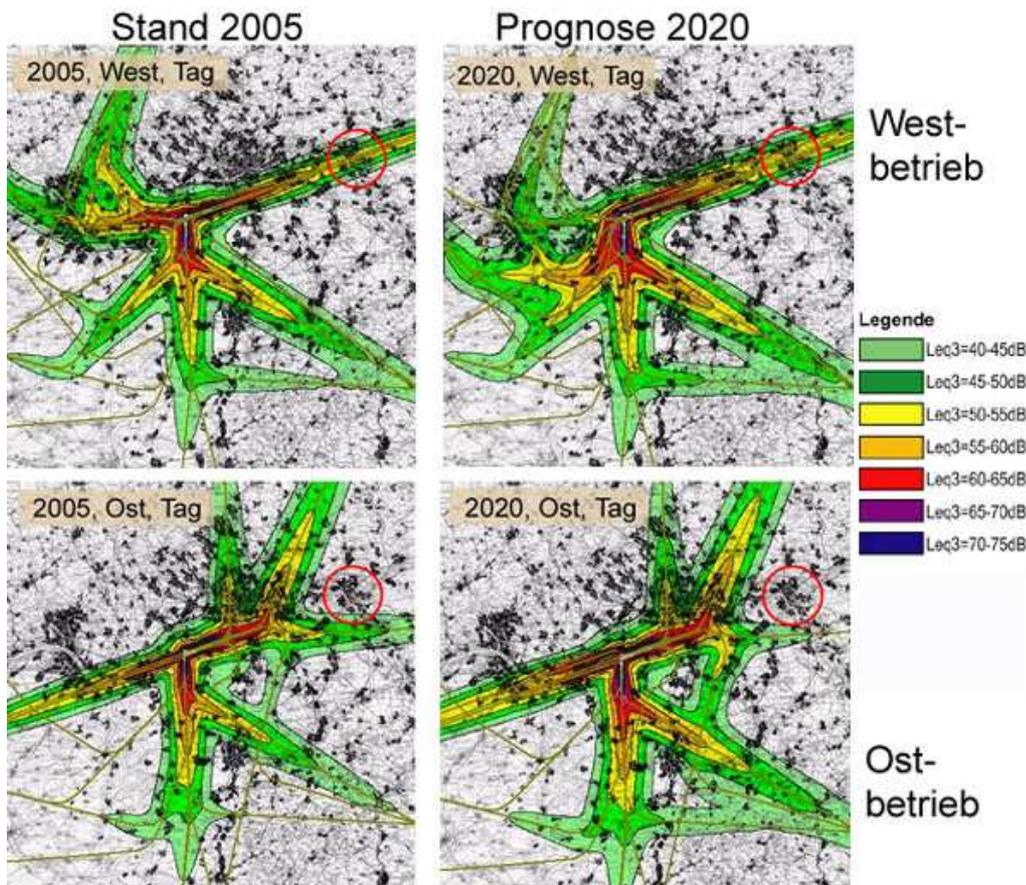
- abitare nel corridoio aereo
- la costruzione una gigantesca centrale per la combustione delle immondizie

14^ slide: **Abitare nel corridoio aereo**

Hanno deciso di costruire una quarta pista per l'aeroporto di Francoforte e questo ha suscitato una reazione forte non solo da parte dei movimenti ecologici ma anche da buona parte delle città e cittadine limitrofe. Dovete pensare... - questo non capita solo in Italia- che attualmente a Frankfurt-Airport ci sono circa 1 400 movimenti aerei (500 000 all'anno): 1400... significa un aereo quasi ogni minuto. Per la nuova pista si aspetta più di 1900 movimenti al giorno, aerei che decollano ed atterrano fino a tardi, anche nella notte.

C'è quindi anche il problema di permettere i voli di notte!

Ho trovato una **carta del rumore a Francoforte e dintorni** →15^ slide



Anche se la grafica non è così bella, vedremo ugualmente lo sviluppo: dal 2005 al 2020, secondo il vento che venga dall'ovest o dall'est, gli aerei atterrano e partono in modo diverso. Comunque arriveremo a una produzione del rumore eccessiva entro il 2020.

Per questo quello che si diceva dei consumi si può dire anche dei voli: si può sempre fare più piste o far volare più aerei, ma io mi chiedo se sono proprio necessari questi voli... tutti voli a poca distanza di tempo l'uno dall'altro! Ritengo allora che non si pensi abbastanza allo sviluppo della rete ferroviaria. C'è qualche grande asse, ma non basta: si dovrebbe quindi sviluppare molto di più, anche a livello europeo, la rete ferroviaria, per impedire questo sviluppo eccessivo degli aeroporti.

16^ slide: **Protezione del clima al posto dell'allargamento dell'aeroporto**

Si è calcolato che l'aumento dei movimenti aerei avrebbe come conseguenza un incremento annuo di circa 27 milioni di tonnellate di emissioni di anidride carbonica. Già al giorno d'oggi la circolazione aerea rappresenta il 4,9% delle cause del riscaldamento climatico.

Poi un problema per la gente che abita nel corridoio aereo è questo: migliaia di case e appartamenti dovranno sparire. L'azienda che gestisce l'aeroporto, la Fraport, ha un programma denominato "casa" (questa è una parola italiana). L'azienda è disposta a comprare le case o offrire alle persone che sono in questa zona una somma compensativa, che però è minima. Di conseguenza solo poche persone, poche famiglie hanno accettato la proposta della Fraport. C'è stata poi la resistenza di persone, più o meno giovani, che hanno occupato la foresta dove doveva essere costruita la quarta pista. L'hanno occupata per diversi mesi, ma alla fine hanno dovuto "sparire", perché è intervenuta la polizia e la foresta è quasi distrutta. Anche se le cose non sono ancora state portate in tribunale, ormai il danno è avvenuto, perché gli alberi sono stati sradicati. Anche se non ne abbiamo la certezza, comunque sarà fatta la quarta pista.

17^ slide: **Una gigantesca centrale per la combustione delle immondizie**

Questo è il secondo problema da risolvere ed è un esempio negativo. Ne abbiamo parlato prima, il problema è la produzione di più immondizie. Io sono convinto che, invece di produrre più immondizie, dovremmo ridurle! Se ne producono di più, perché questo "fa soldi": si costruiscono più centrali per la distruzione di immondizie, perché si guadagna tanto.

Allora qui abbiamo una fotografia di una centrale nucleare a 2 km dal mio posto di lavoro, che è a ovest di Francoforte, vicino all'industria chimica e farmaceutica della Roust. La Roust è un centro di una zona industriale che dà lavoro a 22 000 persone: 22 000 lavoratori stanno costruendo questa centrale per la combustione di immondizie che avrà una capacità di 700 000 t all'anno. C'è stata una protesta nei quartieri limitrofi, perché si aspetta che la centrale produca un valore molto alto di diossido di azoto nell'aria. Oggi abbiamo già in questa zona un valore di 47µg (microgrammi) per metro cubo.



18^ slide → **Una centrale gigantesca... e superflua**

Ma la cosa più grave è questa: in fondo è una centrale gigantesca e superflua. Ho letto proprio sul giornale, la settimana scorsa, prima di venire qua, che le altre 4 centrali presenti nella regione hanno già una capacità di 870 000 t . Pertanto si ritiene che sia inutile la costruzione di quest'ultima centrale che è anche la più grande. Si teme inoltre un "turismo dei rifiuti", cioè rifiuti andranno in giro per la Germania o per l'Europa, con tutte le conseguenze: rumore... trasporti... eccessivi e dannosi!

19^ slide → ultimo punto della mia relazione: **Elezioni politiche 2009**

Siamo davanti alle elezioni politiche. A settembre 2009 molto probabilmente si andrà a votare.

C'è un punto abbastanza importante: anche se ho detto prima che i partiti sono ormai ecologici, a parte forse i liberali che ci pensano due volte, comunque tutti mettono l'ecologia al primo posto.

C'è un problema da risolvere: la costruzione di nuove centrali. È un problema che coinvolgerà i liberali se governeranno di nuovo insieme ai democristiani.

C'è stato un problema da risolvere nella nostra regione, a Magonza: riaprire un centro a carbone e poi costruire centrali atomiche entro il 2030. Si ripensa di nuovo a quest'ultima soluzione perché gli scienziati dicono che le centrali atomiche di nuova generazione sono ecologiche, non sporcano, sono pulite.

Quindi si ritiene che possano riprendere la costruzione di centrali atomiche.

Energie rinnovabili ... o nuove centrali a carbone e le centrali atomiche? Questo è l'interrogativo dell'argomento che sarà al centro delle nostre discussioni nei prossimi giorni, fino verso la fine di settembre.

La mia esposizione è una illustrazione di quello che in questo momento succede in Germania.

ELENCO PARTECIPANTI

1- DA: LOMBARDIA VENETO PIEMONTE

COGNOME	NOME	PROVENIENZA
SELMI	RUFFINO	GALLARATE
GALLIVANONI	MARIA ASSUNTA	GALLARATE
GARUTI	GIOVANNI	MILANO
TOGNI	IMELDA	BERGAMO
ARNOLDI	EMMA	BERGAMO
DEMICHELE	TERESA	NOVA MILANESE
GHISLENI	MARCELLO	SUISIO (BG)
SALA	RIT A	SUISIO (BG)
GIDSLENI	ELISA	SUISIO (BG)
GIDSLENI	STEFANO	SUISIO (BG)
FERRI	SABRINA ANGELA	COLOGNO MONZESE
MAIONI	RAFFAELLA	PADOVA - PRES. ACLICOLF NAZ.
GALBIATI	MARTA	MONZA
COLOMBO	ALESSANDRO	TRIUGGIO
LEVATI	ANGELO	CERNUSCO SUL NAVIGLIO
SPINELLI	STEFANIA	CERNUSCO SUL NAVIGLIO
OLCHINI	GAETANO	CORBETT A
REDAELLI	ANNA	CORBETTA
PETRACCA	PAOLO	CANEGRATE (MI)
GADDA	LUIGI	BUSTO GAROLFO
CLEMENTI	ENRICA	BUSTO GAROLFO
DI GREGORIO	EMILIO -	ROVAGNASCO (MI)
GENNARI	AGOSTINO	SEGRATE
GARIBOLDI	LUIGIA	SEGRATE
LATTUADA	GIOVANNI	VERMEZZO
SAVI	BARBARA	MILANO
GARDANI	DANIELE	CARUGO
MALAGUTI	DANILO e signora	ABBIATEGRASSO
BUZZI	ANSELMO	GAVIRATE
RAINERI	AMELIA	GA VIRATE
SCOTTI	FEDERICO	CREMONA
DE ANGELIS	BENEDETTO	DERVIO (LC)
SALA	ALICE	DERVIO (LC)
RIBOLINI	ANNA	BRUGHERIO
VIMERCATI	ANDREINA	BRUGHERIO
SEGHID	HURNI	SEGRATE
TORRICELLI	PIETRO	AROSIO
CONSIGLIO	MICHELE	TORINO
DON ALBERTI	GIAMPIERO	MILANO
COLOMBO	PAOLO	MILANO
T ASSINARI	STEFANO	TORINO
BOTTALICO	GIANNI	MILANO
ARMELLONI	GIAMBATTISTA	TREVIGLIO(BG)
MILESI	PIERANGELO	BRESCIA

COGNOME	NOME	PROVENIENZA
ZANZOTTERA	CARLA	BUSTO GAROLFO
CAMPEDELLI	MASSIMO	MANTOVA
GAFFURINI	LUIGI	BRESCIA
MOLISANI	FAUSTO	VERGHERA (VA)
MONTALBETTI	MAURO	MILANO

2- DALL' ESTERO

COGNOME	NOME	PROVENIENZA
LUCANI	MARIAN	ALBANIA
DEDA	MARIETA	ALBANIA
DON GIOVANNINI	ANTONIO	ALBANIA
LULE	VIOLETA	ALBANIA
CROCI	NATALINO	BELGIO
MOGLIE	SIG.CROCI	BELGIO
EREMINA	DINA	RUSSIA
KOPIROVSKIY	ALEXANDER	RUSSIA
RODENAS	ERNESTINA	CATALOGNA
PASCUAL	JOSEP	CATALOGNA
NEMCOVA	LIDMILLA	REPUBBLICA CECA
PALAT	MILAN	REPUBBLICA CECA
DVOOAK	SARKA	REPUBBLICA CECA
KONECNY	JIRI	REPUBBLICA CECA
PAZDA	ZIEMOWIT	POLONIA
LOTYCZ	ANETA	POLONIA
CZERKAS	KRZYSZTOF	POLONIA
CZERKAS	ANET A	POLONIA
MENDEKAMP	ANDREAS	GERMANIA
AMELOT	FRANCOIS	GERMANIA
	REGINA	GERMANIA
MAYRHOFER	BARBARA	AUSTRIA -VIENNA
P. RUBIANTO	VITOS (SAVERIANO)	INDONESIA